



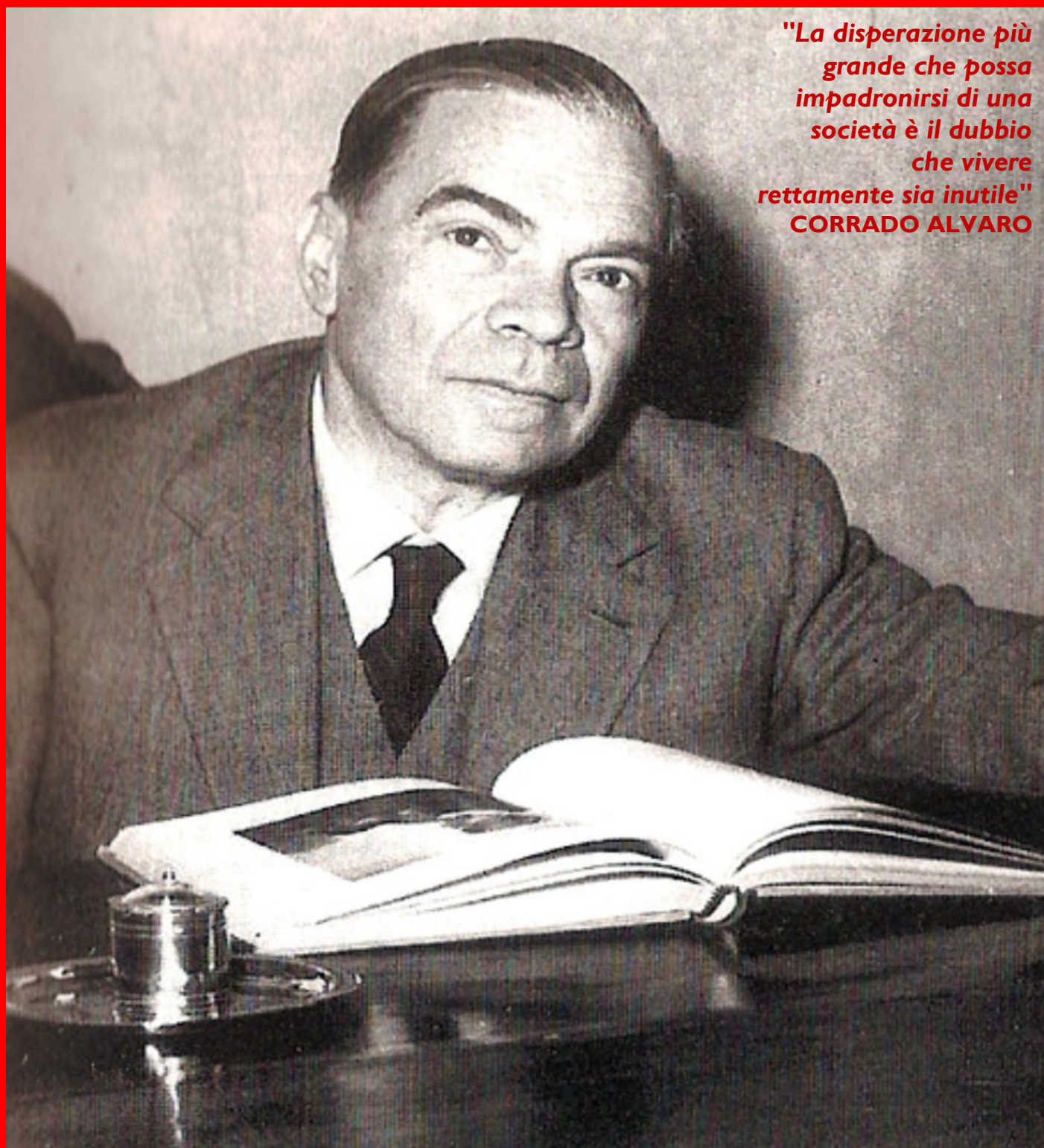
AGIRE

SOCIALE NEWS

Anno IV N. II marzo/aprile 2025 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura & Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS



*"La disperazione più
grande che possa
impadronirsi di una
società è il dubbio
che vivere
rettamente sia inutile"*
CORRADO ALVARO

Sommario

3

CORRADO ALVARO
UN INTELLETTUALE NECESSARIO PER L'ITALIA DI IERI E DI OGGI
Michele Petullà

7

LE DONNE REGGONO L'ALTRA METÀ DEL CIELO
LE DONNE SONO L'ALTRA METÀ DEL CIELO
Marcella Mellea

9

LA SOLIDARIETÀ NELL'ERA DIGITALE
Tra attivismo e clicktivism
Giusy Capone

11

DONNA È L'ARMONICO CHE COMPLETA LA DISARMONIA
Maria Francesca Carnea

14

LA SOCIETÀ DELL'INTERCONNESSIONE:
EDUCAZIONE, CULTURA E COMUNICAZIONE
NELL'ERA DELLA VIRTUALITÀ
Michele Petullà

17

HERMANN HESSE E IL MONTE VERITÀ: UN VIAGGIO ESISTENZIALE
TRA MISTICISMO E MODERNITÀ.
Francesca Piovesan

19

I SOGNI
Francesca Misasi

22

LA CONDIZIONE UMANA TRA EVOLUZIONISMO E
CREAZIONISMO: UN'ANALISI ANTROPOLOGICA E PEDAGOGICA
Viola Petullà

24

MALALA YOUSAFZAI E LA SUA LOTTA PER L'ISTRUZIONE FEMMINILE IN PAKISTAN
Maria Teresa Bagalà

28

LE DIECI CANZONI CHE SALVEREI IN UNA "CAPSULA DEL TEMPO"
Roberto Malini

31

ARMENIA: ANTICA TERRA DIMENTICATA
Splendori e tragedie del popolo armeno
Elisabetta Pamela Petrolati

34

NAVIGANDO SOTTO IL SOLE
Le Poesie di Giorgio Bolla
Michele Miano

36

L'APPROCCIO SPIRITUALE PER CANTARE, PARLARE E
COMUNICARE LA VOCE COME RIVELAZIONE INTERIORE
Michele Petullà

39

PRIMO LEVI E IL SISTEMA PERIODICO
Salvatore La Moglie

44

QUATTRO NOTE SULL'AMORE
Francesca Misasi

47

PRO PATRIA MORI
Lucia Lo Bianco

51

IL DIALETTO: DALLA LINGUA DEL POPOLO AL PREGIUDIZIO
MODERNO
Antonella Moschella

53

CARRASEGARE. IL CARNEVALE SARDO FRA MASCHERE DELLA
TRADIZIONE E CARRI ALLEGORICI.
Sandra Manca

57

L'AFFASCINO:
NON È VERO MA CI CREDO
Angela Maria Malatacca

61

VIAGGIO ETNOGRAFICO – GLOTTOLOGICO
TRA PREGHIERE E CANTI RELIGIOSI IN CALABRIA
Rocco Giuseppe Tassone

67

LUISA SPAGNOLI, UNA VITA LUNGA UN SOGNO
Alessandra D'Agostino

70

"LIDIA LAUDANI: LA SCRITTURA COME STRUMENTO DI RISCATTO SOCIALE E RINASCITA CON 'UN'ALTRA VITA' E 'UN'ALTRA ME'"
Redazione

72

SPERA
Caterina Sorbara

75

"PIER PAOLO PASOLINI. UN'ANIMA DIVISA IN DUE. L'ARTE DI ESSERE DIVERSO": UN LIBRO CHE CONNETTE ROSELLA LISONI E PIER PAOLO PASOLINI IN UN DIALOGO MAI INTERROTTO.
Carmelo Priolo

79

"Madonna Dell'Era Stella Maris - Cappella del Porto di Fortunato Costantino
Caterina Sorbara

82

Rubrica Storie di Vita
A cura di Lidia Laudani
Lidia Laudani

Anno IV N. 11 marzo/aprile 2025

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Maria Francesca Carnea - Antonella Moschella
Lidia Laudani - Caterina Sorbara
Rocco Giuseppe Tassone
Angela Maria Malatacca - Francesca Misasi
Viola Petullà - Giusy Capone
Michele Miano - Alessandra D'Agostino
Sandra Manca - Francesca Piovesan

Segreteria di redazione
Paola Belcastro - Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 - 10 - 2013

Direzione - Redazione - Amministrazione
Via Belvedere 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redazione@agiresocialenews.it

Impaginazione e stampa



Chiuso in Tipografia
07 aprile 2025

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi
totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus
In copertina:

Foto: Corrado Alvaro

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo eventuali plagii. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presenti elementi razzisti, blasfemi, porno-grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.



Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

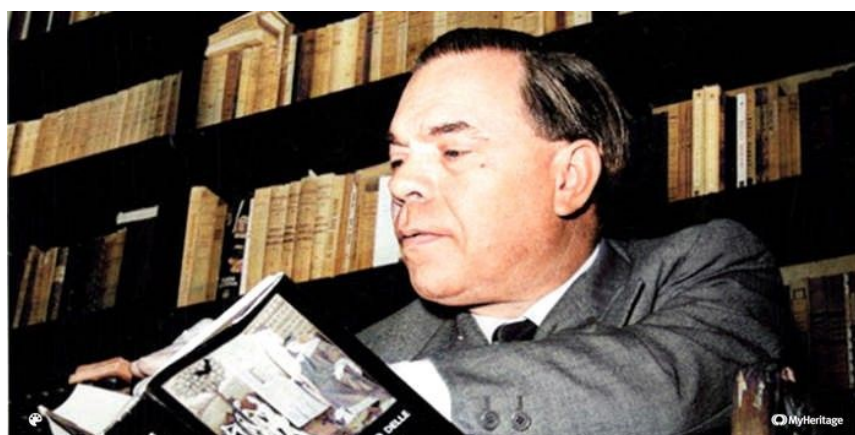
CORRADO ALVARO

UN INTELLETTUALE NECESSARIO PER L'ITALIA DI IERI E DI OGGI

Il 15 aprile 2025 ricorre il 130° anniversario della nascita di Corrado Alvaro, una delle figure più significative della letteratura italiana del XX secolo. Scrittore, giornalista e poeta, Alvaro ha saputo raccontare con profondità e realismo le vicende umane della sua terra natale, la Calabria, e dell'Italia intera, attraversando con la sua opera le complesse trasformazioni sociali e politiche del suo tempo.

Nato a San Luca, un piccolo paese situato alle pendici dell'Aspromonte, in Calabria, era il primogenito di sei figli; suo padre, Antonio, era un maestro elementare che fondò una scuola serale per contadini e pastori analfabeti, mentre la madre, Antonia Giampaolo, proveniva da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Questo ambiente familiare influenzò profondamente la sensibilità dello scrittore verso le problematiche sociali e culturali della sua terra.

Fin da giovane, Alvaro mostrò un vivo interesse per la letteratura e la cultura locale. Nel 1912, ancora studente,



pubblicò *Polsi, nell'arte, nella leggenda, e nella storia*, un opuscolo dedicato al santuario della Madonna di Polsi, luogo simbolico della spiritualità calabrese. La sua formazione proseguì presso collegi gesuiti a Roma e in Umbria, dove sviluppò una solida base culturale che avrebbe caratterizzato tutta la sua produzione letteraria.

Nel 1915, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, Alvaro fu chiamato alle armi. Durante il conflitto, fu gravemente ferito alle braccia sul Monte Sei Busi, presso Redipuglia, esperienza che lo segnò profondamente sia fisicamente che emotivamente. Dopo un lungo periodo di convalescenza negli ospedali militari, nel 1916 iniziò la sua carriera giornalistica collabo-

rando con *Il Resto del Carlino* di Bologna e, successivamente, con il *Corriere della Sera* di Milano.

Questa attività gli permise di entrare in contatto con importanti figure del panorama culturale italiano e di sviluppare una visione critica della società dell'epoca. Nel 1921, divenne corrispondente da Parigi per il quotidiano antifascista *Il Mondo* di Giovanni Amendola, esperienza che ampliò i suoi orizzonti culturali e lo mise in contatto con l'ambiente intellettuale europeo.

Nel 1925, Alvaro aderì al "Manifesto degli intellettuali antifascisti" redatto da Benedetto Croce, posizione che lo rese oggetto di sorveglianza da parte del regime mussoliniano. Questa scelta di campo influenzò anche la sua produzione let-

teraria: nel 1926 pubblicò il suo primo romanzo, *L'uomo nel labirinto*, in cui analizzava la crescita del fascismo in Italia negli anni '20. L'opera evidenziava l'alienazione dell'individuo in una società sempre più oppressiva, tematica che sarebbe rimasta centrale nella sua produzione successiva.

Il suo capolavoro, *Gente in Aspromonte* (1930), è una raccolta di racconti che descrive la vita dei pastori calabresi, mettendo in luce l'ingiustizia sociale e l'oppressione subita dalle classi più umili. L'opera fu premiata con 50.000 lire dalla giuria del quotidiano *La Stampa*, che includeva il celebre scrittore Luigi Pirandello, consolidando la reputazione di Alvaro nel panorama letterario italiano.

La Calabria non fu solo la terra natale di Alvaro, ma anche la fonte inesauribile della sua ispirazione letteraria. Le sue opere sono intrise dei paesaggi aspri dell'Aspromonte, delle tradizioni popolari e delle storie di vita quotidiana dei suoi abitanti. Attraverso una scrittura realistica e partecipata, Alvaro denunciò le condizioni di povertà e sfruttamento dei contadini calabresi, opponendosi alla retorica ufficiale che spesso idealizzava la vita rurale.

In *Gente in Aspromonte*, ad esempio, emerge la lotta dei pastori contro i proprietari terrieri e le istituzioni oppressive,

rappresentando un grido di protesta contro le ingiustizie sociali. Questa attenzione verso le problematiche del Mezzogiorno d'Italia lo colloca tra i precursori del neorealismo, movimento che avrebbe dominato la letteratura e il cinema italiani nel secondo dopoguerra.

Negli anni '30, Alvaro viaggiò molto, visitando diversi paesi europei e il Medio Oriente. Queste esperienze arricchirono la sua visione del mondo e alimentarono la sua riflessione sulle dinamiche sociali e politiche. In particolare, il viaggio in Unione Sovietica nel 1935 lo portò a confrontarsi con la realtà del totalitarismo comunista, esperienza che influenzò la stesura del romanzo *L'uomo è forte* (1938). In quest'opera, Alvaro difende l'individuo dall'oppressione dei regimi totalitari, sottolineando l'importanza della libertà personale in una società giusta.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Alvaro tornò in Italia e riprese la sua attività giornalistica e letteraria. Nel 1951, vinse il prestigioso Premio Strega con il romanzo *Quasi una vita*, un'opera autobiografica che ripercorre le esperienze personali e professionali dell'autore.

Se Corrado Alvaro è stato un testimone del suo tempo, è altrettanto vero che la sua opera continua a parlarci con forza e attualità. La sua capacità di

raccontare le contraddizioni della società, il destino degli emarginati, la crisi dell'individuo di fronte ai totalitarismi e alle ideologie oppressive, lo rende uno scrittore imprescindibile per comprendere non solo il passato, ma anche il presente.

Alvaro non si limitò a descrivere il mondo contadino della Calabria, ma lo utilizzò come simbolo universale dell'ingiustizia sociale e dell'emarginazione. In *Gente in Aspromonte*, la lotta dei pastori per la sopravvivenza diventa una metafora della condizione umana in una società che esclude e sfrutta i più deboli. La povertà, la mancanza di istruzione e l'emigrazione forzata, temi centrali nella sua opera, sono ancora oggi drammaticamente attuali.

In un'epoca in cui il divario tra Nord e Sud Italia persiste, e in cui l'emigrazione giovanile impoverisce molte regioni meridionali, rileggere Alvaro significa comprendere che la questione meridionale non è un problema del passato, ma una realtà ancora viva. I suoi scritti ci ricordano che l'ingiustizia sociale e la marginalizzazione delle periferie (geografiche e umane) sono ferite aperte nella nostra società.

Un altro tema che rende attuale la sua opera è la riflessione sul rapporto tra individuo e potere. In *L'uomo è forte* (1938), Alvaro descrive un si-

stema oppressivo che annulla l'identità individuale, un mondo in cui la paura e la propaganda spingono le persone a tradire persino i propri affetti. Questo romanzo non è solo una critica ai totalitarismi del Novecento, ma una riflessione universale sulla manipolazione politica, sulla perdita della libertà e sull'alienazione dell'individuo in una società controllata dall'alto.

Nel nostro tempo, segnato da nuove forme di controllo sociale, dalla sorveglianza digitale e dalle pressioni ideologiche che spingono all'omologazione, *L'uomo è forte* ci parla con una lucidità impressionante. Alvaro ci insegna che la difesa della libertà interiore è una battaglia che va combattuta ogni giorno, in ogni contesto storico.

Corrado Alvaro fu un intellettuale indipendente, mai schierato con il potere, capace di coniugare l'impegno civile con una scrittura raffinata e profonda. In un'epoca in cui il dibattito pubblico è spesso dominato da slogan e semplificazioni, il suo esempio di giornalismo critico e di letteratura impegnata è più che mai necessario.

Il suo ruolo di scrittore-giornalista, capace di indagare la realtà con sguardo lucido e penetrante, dovrebbe essere un modello per chi oggi si occupa di cultura e informazione. La sua voce, mai piegata alle



logiche del conformismo, è una lezione di coraggio intellettuale che andrebbe valorizzata nelle scuole, nelle università e nei media.

La letteratura di Corrado Alvaro non è solo un patrimonio culturale da preservare, ma uno strumento per comprendere il mondo contemporaneo. Eppure, nonostante la sua importanza, il suo nome è spesso trascurato nei programmi scolastici e nelle discussioni letterarie.

È fondamentale riscoprirlo e diffonderlo per diversi motivi: per approfondire la questione meridionale, ancora oggi irrisolta; per riflettere sul rapporto tra individuo e potere, in un'epoca segnata da nuove forme di controllo sociale; per riscoprire un modello di intellettuale libero, che non si piega alle logiche del potere; perché la sua lingua e il suo stile narra-

tivo offrono un esempio altissimo di letteratura civile e poetica.

Per riportare Alvaro al centro della cultura italiana, sarebbe necessario: Inserire stabilmente le sue opere nei programmi scolastici e universitari; pubblicare nuove edizioni critiche e accessibili dei suoi testi; organizzare convegni e festival letterari dedicati alla sua figura; adattare le sue opere per il cinema e la televisione, rendendole fruibili a un pubblico più ampio.

L'anniversario dei 130 anni dalla sua nascita è un'occasione preziosa per rilanciare la sua eredità culturale. Riscoprire Alvaro significa riscoprire una voce autentica, capace di parlare all'Italia (e alla Calabria) di oggi con la stessa forza con cui parlava all'Italia (e alla Calabria) del suo tempo.



**FONDAZIONE
PINA ALESSIO** ONLUS

TESSERAMENTO 2025

€ 15,00

Unisciti a noi nel 2025!

Sostieni la cultura, promuovi la crescita e diffondi valori che arricchiscono il nostro territorio.

Con il tuo tesseramento, entrerai a far parte di una comunità che condivide l'impegno per la valorizzazione delle tradizioni, nel ricordo di Pina Alessio.

- ☐ Perché tesserarsi?
- ☐ Contribuisci attivamente alla promozione culturale
- ☐ Sostieni iniziative che fanno crescere il nostro territorio
- ☐ Diventi parte di un progetto che tiene vive le nostre tradizioni

☐ Iscriviti oggi stesso e fai la differenza!

Iban: IT88G0306967684510749159209 - Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus - causale tesseramento 2025





Marcella Mellea
Vibo Valentia (VV)

SOCIETÀ'

LE DONNE REGGONO L'ALTRA METÀ DEL CIELO LE DONNE SONO L'ALTRA METÀ DEL CIELO

La celebre affermazione di Mao Tse-Tung, "Le donne reggono l'altra metà del cielo", è stata spesso citata come emblema dell'importanza delle donne nella società. Ma essa non si limita a riconoscere il loro ruolo nella sfera pubblica e lavorativa: implica una profonda verità ontologica, filosofica e simbolica. Le donne non solo "reggono" il mondo insieme agli uomini, ma ne costituiscono un aspetto insostituibile, una metà che senza l'altra non può esistere. Tuttavia, la seconda parte del titolo di questo saggio va oltre la visione maoista: "Le donne sono l'altra metà del cielo". Questo significa che esse non sono solo parte attiva nella costruzione della realtà, ma sono intrinsecamente portatrici di una visione del mondo, di una sensibilità e di un'esperienza che arricchiscono l'esistenza stessa.

Se per millenni la storia è stata raccontata da una prospettiva prevalentemente maschile, oggi è sempre più evidente che questa narrazione non è sufficiente. La realtà è un intreccio complesso di esperienze, saperi e valori che non possono prescindere dall'apporto femminile. In questo saggio esploreremo il significato profon-



do di questa dualità, considerando il ruolo storico, sociale e simbolico delle donne, il loro contributo in vari ambiti del sapere e le sfide ancora aperte per una vera parità.

Fin dalle origini delle civiltà umane, le società hanno costruito narrazioni che hanno assegnato ruoli distinti ai generi. Nella Grecia classica, Aristotele sosteneva che la donna fosse un "uomo imperfetto", priva di capacità razionali pari a quelle maschili. Al contrario, Platone nella *Repubblica* ipotizzava una società in cui uomini e donne potessero essere educati allo stesso modo e partecipare ugualmente al governo.

Nel pensiero occidentale medievale, la visione aristotelica ha prevalso, rafforzata dall'interpretazione cristiana della donna

come derivata dall'uomo (Eva creata dalla costola di Adamo). Tuttavia, mistici come Hildegarda di Bingen e autori come Christine de Pizan hanno iniziato a ribaltare questa narrazione, riconoscendo nella donna una fonte di sapere e spiritualità autonoma.

Nei secoli successivi, con l'Illuminismo e il femminismo dell'Ottocento e del Novecento, la concezione della donna è stata sottoposta a profonde revisioni. Mary Wollstonecraft, con *A Vindication of the Rights of Woman* (1792), ha posto le basi per un'idea di uguaglianza basata sull'educazione e sulla parità intellettuale.

Nel XX secolo, il pensiero femminista ha dato una spinta decisiva alla ridefinizione del ruolo femminile nella società. Simone de Beauvoir, con *Il secondo*

sesto (1949), ha svelato i meccanismi con cui le donne sono state ridotte a "altro" rispetto all'uomo, negando loro una soggettività autonoma. La sua celebre frase, "Donna non si nasce, lo si diventa", ha aperto la strada agli studi di genere, mostrando come le differenze tra uomini e donne siano spesso costruzioni culturali piuttosto che determinazioni naturali.

Negli anni successivi, la teoria femminista ha continuato a svilupparsi, dalle analisi marxiste di Alexandra Kollontaj e Silvia Federici, che hanno evidenziato lo sfruttamento del lavoro domestico femminile, fino ai contributi del femminismo intersezionale di bell hooks, che ha sottolineato l'intreccio tra genere, razza e classe nelle oppressioni sociali.

Nonostante gli ostacoli imposti dai sistemi patriarcali, le donne hanno dato contributi fondamentali in tutti i campi del sapere. Nell'antichità, Ipazia di Alessandria fu una delle prime matematiche e astronome note, ma la sua figura fu oscurata dalla narrazione maschile della storia.

Nel campo scientifico, pensiamo a Marie Curie, la prima donna a vincere un Premio Nobel, o a Rosalind Franklin, il cui lavoro fu cruciale nella scoperta della struttura del DNA ma fu per lungo tempo sottovalutato.

In filosofia, Hannah Arendt ha rivoluzionato il pensiero politico con *Le origini del totalitarismo*, mentre in letteratura autrici come Virginia Woolf e Marguerite



Duras hanno ridefinito le modalità della narrazione e dell'introspezione psicologica.

Fino a pochi decenni fa, la maggior parte delle società considerava il lavoro femminile subordinato o complementare a quello maschile. Il concetto di "lavoro di cura", analizzato da sociologhe come Nancy Fraser, dimostra come le economie si siano sempre basate su un lavoro domestico non retribuito, svolto in gran parte dalle donne.

Oggi, sebbene la presenza femminile nelle posizioni di potere sia aumentata, permangono discriminazioni e disuguaglianze salariali. Tuttavia, ci sono molti esempi nel mondo di donne che dimostrano come la leadership femminile sia una realtà in crescita.

Nonostante i progressi, esistono ancora numerosi ostacoli alla piena realizzazione della parità di genere. Tra questi:

- **Disuguaglianza salariale:** secondo i dati dell'ONU, le donne guadagnano in media il 20% in meno

rispetto agli uomini a livello globale.

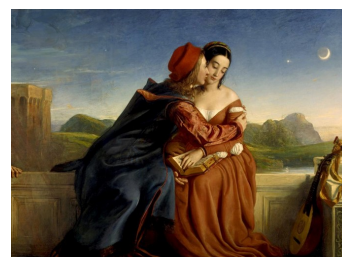
- **Violenza di genere:** il femminicidio e le violenze domestiche rimangono piaghe diffuse.

Rappresentanza politica e decisionale: anche nei paesi più avanzati, la percentuale di donne in posizioni di potere resta inferiore rispetto agli uomini.

A queste sfide si risponde con il rafforzamento delle politiche di parità, l'educazione di genere e il superamento degli stereotipi radicati nelle culture patriarcali.

Le donne non sono solo la metà del cielo: sono parte integrante della costruzione del mondo, del sapere e della storia. Non si tratta semplicemente di garantire "pari opportunità", ma di riconoscere la loro centralità nella definizione stessa dell'umano.

Per secoli, le donne sono state considerate *l'altra metà*, quella silenziosa, subordinata, invisibile. Oggi, questa metà non solo regge il cielo, ma lo ridefinisce, lo trasforma, lo rende più giusto ed equilibrato. La sfida è ancora aperta, ma una cosa è certa: un mondo che ignora o marginalizza il contributo delle donne non può mai essere un mondo completo.





Giusy Capone
Afragola (NA)

SOCIETÀ'

LA SOLIDARIETÀ NELL'ERA DIGITALE

Tra attivismo e *clicktivismo*

Nell'era digitale, la solidarietà si veste di nuove fogge, sospesa tra l'ardente zelo dell'attivismo e la fugace evanescenza del *clicktivismo*. L'avvento della connettività ubiqua ha ampliato l'agorà della coscienza collettiva, ma ha altresì generato il rischio di un impegno effimero, simile ad un fuoco fatuo che illumina la notte senza scaldare davvero. Se il digitale ha infuso nuova linfa nella militanza sociale, è lecito interrogarsi: questa forma di solidarietà virtuale è balsamo o chimera?

Le piattaforme digitali fungono da moderni cembali, risonanti di istanze e rivendicazioni che altrimenti languirebbero nel silenzio. Grazie ai social media, il verbo della giustizia si propaga come il suono dell'eco in una valle, travalicando confini e barriere. Movimenti epocali, come #MeToo, si sono levati dalle ceneri del silenzio per incendiare le coscienze, scardinando impunemente torri d'avorio e dogmi radicati. Similmente, campagne come #BlackLivesMatter hanno squarciato il velo dell'indifferenza, esortando l'umanità a infrangere le catene di un passato iniquo. Come affermava Victor Hugo, "nulla è più potente di un'idea il cui tempo è giunto", e il digitale può essere il veicolo per la sua trionfale affermazione.

Il potere della solidarietà digitale risiede nella sua capacità di connettere individui lontani, ren-



dendo il mondo un'unica piazza globale. "La rete è la nuova agorà", sosteneva Manuel Castells, evidenziando come le dinamiche digitali possano trasformarsi in potenti strumenti di cambiamento sociale. In tempi recenti, piattaforme di *crowdfunding* come GoFundMe e Change.org hanno permesso a cause umanitarie di raccogliere ingenti fondi in tempi brevissimi, dimostrando che la rete non è soltanto un'eco di parole, ma può divenire una mano tesa verso chi soffre.

Eppure, al di là della superficie dorata, si cela il pericolo del *clicktivismo*, una sorta di caritatevole languore. George Orwell avvertiva: "Il grande nemico del linguaggio chiaro è l'insincerità". Se la solidarietà virtuale si riduce ad un vacuo esercizio retorico, rischia di diventare una vana declamazione priva di sostanza.

Baudrillard parlava di "simulacri" per descrivere una realtà sempre più mediatica e meno tangibile. In questa prospettiva, il *clicktivismo* può tra-

sformarsi in un simulacro di impegno: un'illusione di azione che, in realtà, perpetua l'inazione. "Il pericolo del mondo moderno non è che gli uomini sappiano troppo, ma che sappiano troppo poco di ciò che conta", ammoniva Pascal. In un'epoca dominata dall'*overload* informativo, il rischio è che la solidarietà si dissolva in un oceano di contenuti, perdendo la sua essenza concreta.

Eppure, non tutto ciò che è evanescente è vano. Se il *clicktivismo* è il sussurro, l'attivismo può esserne il grido. Il digitale, lungi dall'essere una sterile arena di proclami, può fungere da trampolino verso l'azione tangibile. "Il pensiero senza azione è un sogno, l'azione senza pensiero è un incubo", ammoniva Goethe: la condivisione di idee, se accompagnata da un impegno risoluto, può divenire architrave di rivoluzioni silenziose ma inarrestabili. Anche Aristotele ci ricorda che "noi siamo ciò che facciamo ripetutamente", e, dunque, il vero cambiamento non si misura nelle

Perché, come scriveva Bertolt Brecht, "chi combatte può perdere, chi non combatte ha già perso".



Quando il **supporto** è solo di **facciata**



Maria Francesca Carnea
Cirò (KR)

CULTURA

DONNA È L'ARMONICO CHE COMPLETA LA DISARMONIA

Femminilità e mascolinità sono tra loro complementari non solo dal punto di vista fisico e psichico, ma ontologico. È soltanto grazie alla dualità del 'maschile' e del 'femminile' che l'umano si realizza appieno. Scrive Tommaso d'Aquino: Il mondo sarebbe imperfetto senza la presenza della donna (1^a q. 92 a. 1 ad 3). Nel divenire sociale, la tradizione del 'femminile', assume forme e caratteristiche diverse, anche contrastanti nell'arco dei secoli, e più sostrati si sono ramificati. Per l'Aquinate, la diversità dei sessi rientra nella perfezione della natura umana (S. Th., I, 99, 2, ad 1), e la donna avrebbe, tra l'altro, precipuo compito: la 'generazione', cosa che nessun uomo (maschio) può fare. Nella quaestio 93, art. 4, precisa che: sia nell'uomo sia nella donna si trova l'immagine di Dio quanto a ciò in cui principalmente consiste la sostanza dell'immagine, cioè quanto alla natura intellettuale. Per giungere alla definizione: donna è l'armonico che completa la disarmonia, cioè l'uomo (maschio).

Un'eredità culturale che s'identifica idealmente nello splendore del Creato, inteso come bello, bene, vero: bello, ovvero-



sia armonia, "Debita proportio, claritas, integritas sive perfectio" (S. Th. I, q. 39, a. 8 co); bene, che è soprattutto il bene comune; vero che, come dice Giovanni (8, 32), fa gli uomini liberi, ed è garanzia di giustizia e pace.

Il presupposto di costrutto propositivo e educativo dell'operato della donna nella società civile, è testimoniato dal suo precipuo dato intuitivo. La capacità intuitiva del genio femminile, rappresenta, un canale attraverso cui alcune donne, esercitarono un ruolo autorevole anche nella comunità ecclesiale. Caterina da Siena, Angela da Foligno, Margherita da Cortona, Brigida di Svezia, Francesca Romana, sono alcune tra le tante donne autorevoli impegnate nel progetto di 'riforma' della Chiesa, consapevoli del proprio ruolo di partecipazione

attiva alla vita ecclesiale e alla politica del loro tempo. La novità di queste figure è rappresentata dal fatto che sono laiche, che avvieranno modalità nuove di presenza femminile nella vita cristiana con carisma e intraprendenza. Tra le altre, evidenziamo come l'espressione 'lo Caterina' della Senese, ricorrente nelle sue lettere, manifesta la volontà imperiosa di chi si sente chiamata a una missione pubblica, con la consapevolezza di sé e del proprio compito in una comunità cristiana lacerata.

L'ardore di Caterina era tutto profuso nella direzione della verità e della responsabilità che da essa deriva, nella difesa della dignità, della giustizia, della libertà che, diceva, essere il tesoro che Dio ci ha donato nell'anima, in più fu persuasa del fatto che la

società civile deve essere in funzione e al servizio dell'uomo e, perciò, non può avere altra finalità che quella di favorire e di rendere possibile il completo sviluppo delle persone umane.

Dai tempi di Caterina fino ai nostri giorni, scorrendo il dato della narrazione umana, si evince un cambio rapido della scena del mondo, soprattutto del mondo 'donna' che, seppure con fatica, perviene a talune conquiste circa i diritti, lo stesso non può dirsi circa i 'rapporti', soprattutto legati a processi di equità e legittimità. Le 'lotte' molte volte per ciò che è della natura e nella natura non avrebbero necessità d'esistere, ma permane nell'uomo una particella errante, a volte non controllata che, come scheggia impazzita, alimenta l'innaturale che in alcuni ambiti determina spreco di risorse umane e di pensiero consapevole e fruttuoso.

L'intuizione del patire e non subire, alimentato dal reagire all'ingiusto, ha determinato un'ascesa dolcemente prepotente della figura femminile, in tutti gli ambiti professionali della società. Dare senso all'alimento del reagire è punto fermo nella crescita della donna, che manifesta la sua poesia, la personale esistenza, e consapevolezza di sé.

Abbiamo bisogno di certezze, di testimonianze di costruito cui far riferimento, linfa di speranza edotta e rinnovata di cui il mondo femminile è parte protagonista. La frammentazione umana,

alimentata da secolari malcostumi e 'poteri forti' maschili, nei più svariati ambiti della tradizione culturale, nella più semplice convivenza umana e comunicazione moderna, molte volte alimentata dal 'silenzio non reagente', se da un lato ha contribuito alla pluralità d'informazione settoriale variegata, sorta di democrazia della conoscenza e libera espressione proporzionale, dall'altro ha portato con sé molteplici effetti pregiudizievoli. Dal lato della realtà conosciuta, con la frammentazione si ha una molteplicità di dati e di conoscenze senza una visione unitaria del reale: l'uomo si trova a dover agire in un mondo del quale ha soltanto delle immagini parziali e scollegate, compresa la conoscenza del suo simile con il quale, magari, vive accanto. Da ciò nasce un senso d'insicurezza, d'inquietudine, che è transitoriamente nascosto dai risultati della scienza tecnologica.

La sapienza filosofica, la sapienza poetica, sono necessarie all'uomo poiché costituiscono un sapere profondo e radicale a livello puramente umano, in cui emerge l'efficacia spirituale.

Ci troviamo di fronte a un compito affascinante e nuovo, anche perché viviamo in un mondo culturale altamente sviluppato sul piano scientifico e tecnologico. La ricerca dell'unità, dopo la frammentazione, costituisce una meta molto esigente e all'altezza dell'attuale momento storico. Vale la pena rompere schemi isolanti e tentare di superare così la

frammentazione, facendo 'corpo'.

Non bisogna dunque avere paura di confrontarsi, è proprio in questo che matura la crescita di ogni persona, anche rimanendo su posizioni diverse, la stima è elemento che accresce l'umano convivere. E non si può non riconoscere una peculiarità di cui la donna non lesina appartenenza: la virtù della fortezza che, come dice Tommaso d'Aquino, consiste nell'"operare fermamente", nel rimuovere ostacoli e nel coraggio con cui affrontare le difficoltà, poiché è, innanzi tutto, una virtù improntata a verità. La virtù della fortezza ci dà subito l'idea di qualche cosa che apre gli orizzonti della grandezza d'animo e della generosità, del vigore del carattere nel compimento del proprio dovere, quindi, anche del superamento delle iniquità e delle debolezze.

L'esempio dell'armonico femminile, anche nell'azione educatrice, è testimonianza esplicita: amando il sapere che trasmette, la donna è capace di innestare il seme fecondo e favorirne, dunque, lungimiranza intellettuale e umana, non temendo confronti, proponendo e mai imponendo, lasciando ciascuno libero, nella propria crescita e formazione, di volere o meno scegliere e discernere il bene dal male, il nostro meglio è sempre nell'esercizio della volontà che segue l'intelligenza e mai viceversa.

Lo sguardo genuino sul mondo del femminile prospetta, in un certo senso, l'apertura all'ammirazione, anelito di speranza, che si rafforza nella consapevolezza

della conoscenza attraverso cui il dinamismo della realtà appare, nella sua essenzialità e semplicità, come carne viva in un corpo vivo, ardimento del bello in un'anima intrisa di bellezza.

MARIA FRANCESCA CARNEA, Filosofa, Scrittrice, Consulente Strategie di Comunicazione. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio-politico.



DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)

Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**

Bollettino Postale **1010389219**

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Rivista di Cultura & Società

Agire Sociale News



www.agiresocialenews.it



Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

SOCIOLOGIA & COMUNICAZIONE

LA SOCIETÀ DELL'INTERCONNESSIONE: EDUCAZIONE, CULTURA E COMUNICAZIONE NELL'ERA DELLA VIRTUALITÀ

Viviamo in un'epoca caratterizzata da un'accelerazione esponenziale dei processi comunicativi, un fenomeno che influenza in profondità la struttura stessa della società. L'educazione, la cultura e le relazioni sociali si ridefiniscono continuamente in un ambiente sempre più interconnesso, dove i social media e la comunicazione virtuale rappresentano il nuovo spazio pubblico (Habermas, 1962). In questo excursus analizziamo le interazioni tra questi ambiti, mettendo in luce le trasformazioni che stanno avvenendo e le implicazioni che ne derivano per il nostro futuro collettivo.

Cultura e modelli sociali: tra tradizione e trasformazione. La cultura è l'insieme dei significati, valori e pratiche condivise che danno forma alla società (Geertz, 1973). Essa non è statica, ma si trasforma attraverso processi di trasmissione e innovazione. Negli ultimi decenni, la diffusione delle tecnologie digitali ha radicalmente mutato i modelli culturali, spostando il centro della produzione simbolica dalle istituzioni tradizionali (famiglia, scuola, Stato) ai network globali dominati dalle piattaforme digitali.



Bauman (2000) ha descritto questa condizione come "modernità liquida", in cui le strutture sociali non sono più solide, ma si ridefiniscono continuamente. Se un tempo i modelli culturali si trasmettevano in modo verticale (dai genitori ai figli, dalle istituzioni ai cittadini), oggi la cultura si diffonde orizzontalmente attraverso connessioni informali e spesso effimere, rese possibili dalla comunicazione virtuale.

Questo cambiamento ha implicazioni profonde per la costruzione dell'identità: se in passato l'appartenenza a una comunità era chiara e definita, oggi l'individuo è immerso in una pluralità di stimoli e possibilità, che rendono più fluida ma anche più incerta la sua identità (Giddens, 1991).

Educazione e conoscenza nell'era digitale.

L'educazione è il principale strumento di trasmissione culturale, ma il suo ruolo è stato messo in discussione dalla diffusione dei social media e dalla democratizzazione dell'accesso all'informazione. Se un tempo la scuola e l'università erano le uniche istituzioni deputate alla formazione del sapere, oggi l'apprendimento avviene in modo decentralizzato, attraverso blog, video, corsi online e interazioni sociali virtuali.

Il problema principale di questa trasformazione è il fenomeno della "disintermediazione": la conoscenza non è più filtrata da esperti e istituzioni, ma è spesso veicolata da influencer e content creator, che possono avere un impatto maggiore rispetto a fonti accademiche o giornalistiche.

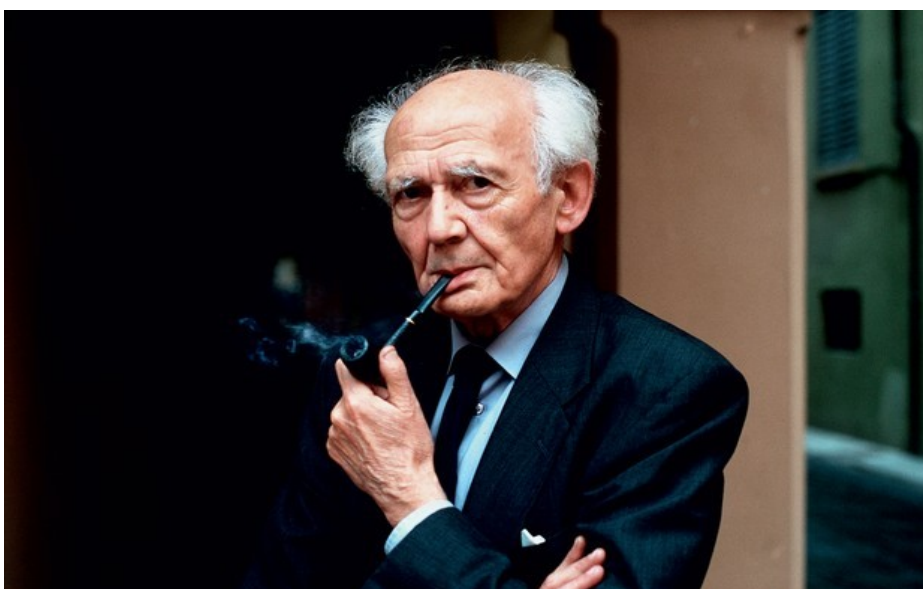
(Sunstein, 2017). Questo ha favorito la diffusione di fake news, bias cognitivi e la creazione di camere dell'eco (Pariser, 2011), dove gli individui si chiudono in bolle informative che rafforzano le loro convinzioni senza confronto critico.

L'educazione, per rimanere efficace, deve quindi ripensare il proprio ruolo in un contesto in cui l'accesso all'informazione è illimitato, ma la capacità di discernere tra conoscenza autentica e disinformazione è sempre più necessaria (Morin, 1999).

Social media e comunicazione virtuale: connessione o isolamento? I social media hanno rivoluzionato la comunicazione, creando nuovi spazi di interazione e confronto. Tuttavia, questa rivoluzione ha un doppio volto: se da un lato offre opportunità senza precedenti di connessione, dall'altro può generare forme di alienazione e superficialità nelle relazioni sociali.

Sherry Turkle (2011) ha evidenziato come la comunicazione virtuale modifichi il modo in cui costruiamo le nostre relazioni: interazioni mediate da schermi possono dare l'illusione di un'intimità senza il peso dell'impegno reale, portando a una società in cui le connessioni sono sempre più frammentate.

Un altro problema è la "performatività" della comunicazione online: i social media incentivano la costruzione di un'immagine pubblica che spesso non



Zygmunt Bauman

corrisponde alla realtà (Goffman, 1959). Questo genera un circolo vizioso di ansia sociale e pressione per conformarsi a standard irrealistici, soprattutto tra i giovani (Twenge, 2017).

L'ambivalenza della comunicazione virtuale si riflette anche nella polarizzazione del dibattito pubblico. I social media non favoriscono il dialogo, ma tendono a rafforzare posizioni estreme, creando una dinamica in cui il confronto viene sostituito dallo scontro (Sunstein, 2007). Questo fenomeno ha un impatto diretto sulla democrazia e sulla capacità di costruire un discorso collettivo basato sul compromesso.

La società dell'iperconnessione e il futuro delle relazioni umane. Viviamo in una società caratterizzata da un paradosso: siamo costantemente connessi, ma sempre più soli. La tecnologia ha reso le relazioni più accessibili, ma ha anche ridotto la profondità delle interazioni umane.

Zygmunt Bauman (2003) ha parlato di "amore liquido" per descrivere la fragilità delle relazioni nell'era digitale. L'iperconnessione ha ridotto il tempo della riflessione e della costruzione paziente dei legami, sostituendoli con interazioni rapide e spesso superficiali.

In questo contesto, emerge la necessità di un nuovo umanesimo digitale (Floridi, 2014), che metta al centro l'etica della comunicazione e la responsabilità individuale nell'uso delle tecnologie. L'obiettivo non è rifiutare il progresso, ma ripensarlo in un'ottica che favorisca relazioni più autentiche e un'educazione più consapevole.

Conclusione: verso una cultura della connessione consapevole. Il futuro della società dipenderà dalla nostra capacità di gestire la trasformazione digitale senza perdere il senso della comunità e della cultura condivisa. Educazione, comunicazione e relazioni sociali

devono essere ripensate in un'ottica che valorizzi la connessione senza cadere nella superficialità o nella polarizzazione.

Per farlo, è necessario sviluppare una nuova alfabetizzazione digitale che permetta di usare le tecnologie in modo critico e consapevole. La sfida non è solo tecnica, ma profondamente etica e culturale: costruire un mondo in cui la virtualità non sostituisca la realtà, ma la arricchisca.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity Press.
- Bauman, Z. (2003). *Liquid Love: On the Frailty of Human Bonds*.

Polity Press.

- Floridi, L. (2014). *The Fourth Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*. Oxford University Press.
- Geertz, C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. Basic Books.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford University Press.
- Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Doubleday.
- Habermas, J. (1962). *The Structural Transformation of the Public Sphere*. MIT Press.
- Morin, E. (1999). *La testa ben fatta: Riforma dell'insegnamento e*

riforma del pensiero. Raffaello Cortina Editore.

- Pariser, E. (2011). *The Filter Bubble: What the Internet is Hiding from You*. Penguin.
- Sunstein, C. (2007). *Republic.com 2.0*. Princeton University Press.
- Turkle, S. (2011). *Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*. Basic Books.
- Twenge, J. (2017). *iGen: Why Today's Super-Connected Kids Are Growing Up Less Rebellious, More Tolerant, Less Happy—and Completely Unprepared for Adulthood*. Atria Books.





Francesca Piovesan
Pordenone (PN)

FILOSOFIA

HERMANN HESSE E IL MONTE VERITÀ: UN VIAGGIO ESISTENZIALE TRA MISTICISMO E MODERNITÀ.

Hermann Hesse, una delle figure più emblematiche della letteratura del Novecento, ha saputo unire la ricerca interiore, la critica alla società moderna e il desiderio di evasione in una forma artistica unica, che ha affascinato e continua ad affascinare lettori e studiosi di tutto il mondo. Tra le esperienze che segnarono la sua evoluzione artistica ed esistenziale, una risalta particolarmente: la sua permanenza al Monte Verità, in Svizzera, un luogo che rappresentava un crocevia di ideali e aspirazioni e che influenzò profondamente la sua visione del mondo.

Situato sulle colline che dominano il lago di Locarno, il Monte Verità era, agli inizi del Novecento, un rifugio per coloro che cercavano di sfuggire alle convenzioni borghesi dell'epoca. Fondato come comunità utopica, il Monte Verità attirò un'incredibile varietà di personalità, tra cui artisti, intellettuali, filosofi e rivoluzionari, tutti accomunati dal desiderio di una vita più autentica e libera dai vincoli imposti dalla società industriale. Lì, lontano dai centri del potere e dalle metropoli frenetiche, Hesse ebbe modo di confrontarsi con una visione al-



HERMANN HESSE

ternativa della vita, che permeò in maniera indelebile le sue opere successive.

La permanenza di Hesse al Monte Verità si protrasse per diversi anni, a partire dal 1919, e si rivelò essere tanto un viaggio fisico quanto un'esperienza profonda di introspezione spirituale. In un'epoca segnata dalla fine della Grande Guerra e dalla crisi delle ideologie tradizionali, il Monte Verità si configurava come un'oasi di speranza e di ricerca, ma anche come il luogo in cui il malessere della modernità veniva esplicitato e, al contempo, messo in discussione.

Il percorso di Hesse al Monte

Verità è indissolubilmente legato alla sua continua riflessione sul tema dell'individualità e della libertà interiore. Se nei suoi romanzi, come *Il lupo della steppa* e *Demian*, la solitudine e la ricerca di un nuovo ordine esistenziale sono temi centrali, è proprio nel contesto di quella comunità che Hesse elabora nuove e più profonde intuizioni sul ruolo dell'individuo nella società.

Qui l'autore venne a contatto con l'ideale di una vita in sintonia con la natura, con il corpo e con lo spirito. La tensione tra questa utopia e la realtà quotidiana non fu mai del tutto risolta da Hesse, ma trovò una sua espressione nel

fascino per l'individualismo mistico che caratterizzò le sue opere più mature.

Il Monte Verità, con il suo spirito di sperimentazione e di rifiuto delle convenzioni sociali, divenne il contesto ideale per un'ulteriore riflessione sulla dualità dell'essere umano e la consapevolezza delle problematiche e delle contraddizioni insite nella società moderna. Hesse, in quegli anni, non cercò tanto una fuga dal mondo quanto un modo diverso di abitare il mondo, che potesse conciliare la crescita spirituale con la realtà materiale.

Uno degli aspetti che rende l'esperienza di Hesse al Monte Verità particolarmente affascinante è l'influenza che l'incontro con le filosofie orientali ebbe sulla sua visione del mondo. Durante il suo soggiorno, Hesse entrò in contatto con numerosi pensatori e mistici, tra cui esponenti della filosofia indiana e del buddhismo, che lo aiutarono a rielaborare la sua concezione spirituale.

Questo incontro con l'Oriente non fu un semplice elemento esotico, ma rappresentò per Hesse l'opportunità di superare i limiti imposti dalla tradizione culturale europea. La sua lettura delle dottrine orientali, in particolare del buddhismo e dell'induismo, divenne fondamentale nel plasmare una spiritualità non dogmatica, che cercava di integrare le diverse dimensioni dell'esistenza umana. La figura del saggio nell'opera di Hesse, che si



Restaurant - Tearoom Monte Verità, Ascona.

riflette in personaggi come *Demian* o *Siddhartha*, incarna un ideale di equilibrio tra mondo e spirito.

Il Monte Verità non solo rappresentò un rifugio fisico lontano dalla realtà, che lo scrittore percepiva come alienante e disumanizzante, ma anche un punto di partenza per una riflessione profonda sul destino dell'individuo nella modernità e un simbolo della ricerca incessante di un equilibrio tra il singolo e il collettivo, tra la tradizione e la modernità.

Sebbene *Siddhartha* sia stato scritto nel 1919, prima che Hesse si trasferisse definitivamente al Monte Verità, diversi sono gli elementi di collegamento tra le due esperienze: quella del protagonista dell'opera e del suo autore. In *Siddhartha*, il protagonista intraprende un viaggio di crescita che lo porta a una continua evoluzione, dalla vita lussuosa e vana,

alla ricerca della saggezza attraverso il contatto con la natura, la meditazione e la riflessione. Inoltre, sebbene *Siddhartha* sia ambientato nell'antica India, il senso di ricerca spirituale del protagonista rispecchia perfettamente quella che Hesse visse al Monte Verità: un cammino interiore volto a superare le contraddizioni dell'esistenza per giungere a una visione più completa della realtà. Tuttavia, come *Siddhartha* nel suo cammino verso l'illuminazione, anche Hesse non trovò risposte facili, ma piuttosto un invito a vivere la vita come una continua *quête*, che ha lasciato però un'impronta indelebile nella letteratura del Novecento.





Francesca Misasi
Rossano – Cassano (CS)

PSICOLOGIA

I SOGNI

Quando la menzogna del giorno muore, nasce la verità della notte perché il sogno è la negazione della realtà. Molti di voi sicuramente obietteranno per quest'affermazione perché dovrebbe essere vero il contrario. Io dico solo, dipende! Vedete, noi siamo abituati a vedere ogni cosa che ci circonda con gli occhi, a toccare con le mani, a ragionare con gli elementi che l'intelligenza ci mette a disposizione per la conoscenza per cui tutto ciò che è materiale è reale, anche se io non osservo un oggetto, l'oggetto esiste indipendentemente da me che lo percepisco. Ma il reale è ciò che io voglio, che desidero e che amo? Nella stragrande maggioranza dei casi la risposta è no per cui durante il giorno viviamo una realtà non sempre in sintonia con la nostra volontà, è la notte poi, che attraverso i sogni, ci restituisce i nostri veri desideri. Il sogno, ci restituisce il "sogno" ovvero quella realtà che noi vorremmo vivere perché la vera storia dell'Umanità, quella impercettibile, è stata scritta e tramandata in gran parte attraverso i miti derivati dai sogni. Nel sogno la mente, liberata dagli impulsi repressi durante il giorno, ci indi-

ca ciò che veramente è la realtà del nostro vivere, un vivere non libero ma inquieto e insoddisfatto.

Ovviamente questo non è che uno dei tanti significati del sogno, forse il più semplice ma non per questo meno importante. Definire i sogni non è facile anzi, è più complicato di quanto si possa pensare, tante sono le teorie in merito ed i tentativi di darne un significato corretto. Dal punto di vista scientifico il sogno è "un fenomeno psichico legato al sonno caratterizzato dalla percezione di immagini e sogni riconosciuti come apparentemente reali dal soggetto sognante (Wikipedia)"

Da quando esiste il sogno? Il sogno è connesso allo stesso pensiero dell'uomo e lo ha interessato fin dai primordi della civiltà! La prima rappresentazione di un sogno può essere testimoniata dai diversi disegni a carboncino rinvenuti in una delle grotte di Lascaux (Dordogna Francia 12 settembre 1949) risalenti al Paleolitico. Su una delle pareti della grotta infatti, sono disegnati con un carboncino alcuni animali visti o immaginati come "l'uccisione di un bisonte durante una battuta di caccia! "una



scena riprodotta ma anche probabilmente immaginata e legata ad un desiderio, un sogno.

La prima testimonianza scritta, invece, la ritroviamo in uno dei primi libri prodotti dall'uomo "L'epopea di Gilgamesh" risalente al 2000 a.C. su tavolette di creta asciugata al sole, ritrovate nella biblioteca di Assurbanipal. L'opera, uno dei più importanti testi mitologici babilonesi e assiri, attualmente è conservata nel British Museum di Londra. Gilgamesh, re di Uruk, sogna un giovane gigante molto forte col quale ingaggia una dura lotta ma, sconfitto, adotta il gigante come suo gemello. Sarà la madre di Gilgamesh, (la dea Ninsun) alla quale il figlio racconta la visione avuta, a dare poi al sogno un significato molto positivo: la forza sarà la fedele compagna del figlio! Infatti Gilgamesh incontrerà poi il

gigante Enkidu che, dopo una breve lotta, adotterà come fratello, Ed è proprio l'interpretazione dei sogni che assumerà grande rilievo in molte civiltà antiche, nei Sumeri, nella mitologia Norrena, nel Vecchio Testamento laddove i sogni del Faraone sono interpretati da Giuseppe come manifestazione di Dio (Diafania: la profezia che proviene da Dio); nel Nuovo Testamento quando, Claudia Procula, moglie di Pilato che, interpretando la visione del sogno, avvisa il marito dell'innocenza di Gesù. San Matteo, infatti, nel suo racconto della Passione di Gesù, riferisce: "mentre intanto egli se ne stava seduto in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: - non aver nulla da fare con quel giusto, perché oggi in sogno ho dovuto soffrire tante ansie per via di Lui" (XXVII, 19).

Ed anche Giulio Cesare, tempo prima, avrebbe evitato le 23 pugnalate delle fatali Idi di Marzo se avesse dato ascolto alla moglie Calpurnia che lo aveva pregato di non recarsi in senato quel giorno perché la notte precedente ella lo aveva visto in sogno trafitto da molte ferite!

Presso gli antichi Greci invece, i sogni assumono un ruolo di cura e guida spirituale. Anche nella filosofia i sogni hanno caratteristiche diverse, per Platone non sono altro che i nostri stessi pensieri caricati emotivamente così da formare un intreccio tra ragione e sentimento. Per Aristotele il sogno è un esaltatore



della realtà, evidenzia cioè, quegli stimoli che abbiamo avuto durante il giorno e che il sogno ci restituisce in forma più intensa, Schopenhauer metaforicamente descrive la vita e il sogno come "i fogli di uno stesso libro, leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare "Ma la pietra miliare per l'analisi e l'interpretazione dei sogni resta "L'interpretazione dei sogni "di Sigmund Freud e la nascita della psicanalisi. Con quest'opera, Freud assegna al sogno una validità psichica affermando che i sogni sono desideri inconsci che operano all'interno della psiche, rafforzano i loro effetti durante il sonno per via della minore attività della coscienza ed hanno quindi, l'occasione di emergere sotto forma d'immagine onirica. Sarebbe ora per noi difficile approfondire questo aspetto del sogno sia perché non abbiamo le competenze necessarie per farlo e sia perché per noi in fondo....

" i sogni son desideri /Di felicità /" (dalla "Cenerentola " di Walt Disney). Ecco perché quan-

do il giorno muore e non dobbiamo più recitare quella parte che la realtà ci impone, la mente libera da ogni sorta di condizionamento, d'affanno, di preoccupazione, si affida, di notte, ai desideri, a ciò che dà gioia e cerca il suo paradiso dei sogni, il suo Eden dove vivere i suoi più intimi segreti, e "nell'isola che non c'è" la mente ritrova la leggerezza di volare nel mondo negato delle favole, dell'amore incantato, della fantasia pura e benefica che la ristora dagli affanni! Nel sogno riceve a volte la carezza e il calore di chi non c'è più, ascolta le parole d'amore mai sentite, vive tutte le sensazioni che la esaltano e la purificano perché il sogno è anche liberazione, purificazione, catarsi! In quel piccolo mondo precluso agli altri risiedono le nostre attese, le vittorie, le aspirazioni, si sprigionano quelle potenzialità negate e quello spirito creativo mortificato dai bisogni e dai condizionamenti quotidiani. Ma il sogno non è solo questo, il sogno è anche Arte, come disse

un grande pittore: "...prima sogno i miei dipinti, poi dipingo i miei sogni..." (Vincent Van Gogh).

E se Dante non avesse sognato non avremmo avuto quel capolavoro che è "La Divina Commedia". Il sogno è anche poesia, afflato, è quel filo di Arianna che ci lega alla bellezza del creato, alla sacralità delle nostre origini, a tutte le creature viventi e anche a tutto ciò che ancora non conosciamo, al nostro immaginario collettivo, e quando i poeti, i pittori, gli scrittori, i musicisti scrivono, dipingono, creano, esaltano, esprimono i loro stati d'animo dove credete che attingano le loro emozioni se non nei loro

sogni? È il sogno che muove il mondo, che lo rende grande, se qualcuno non avesse sognato di volare non ci sarebbero stati gli aerei, se l'uomo non avesse desiderato conoscere, esplorare, navigare probabilmente ancora sarebbe all'età della pietra! Il sogno è la scintilla che attiva l'intelligenza, è il balsamo che cura le ferite dell'anima, è lo specchio che riflette l'essenza non l'esistenza, col sogno io volo, io rientro in me stesso, col sogno io "nel pensiero mi fingo" e il mio vagheggiare prende forma perché noi non siamo altro che desiderio. Noi, in fondo, "Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni" (Shakespeare "La Tempesta").



D&D
CARTA

prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decor

prodotti dolciari e decorazioni

Sostieni la:



5x
mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

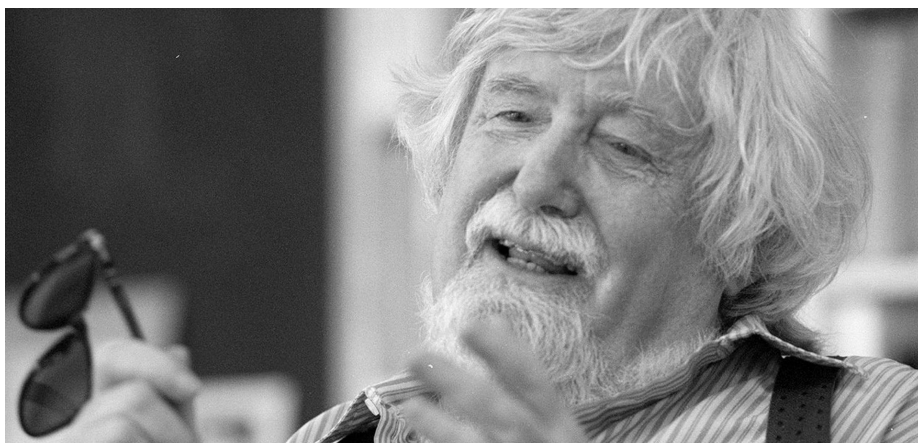
ANTROPOLOGIA & PEDAGOGIA

LA CONDIZIONE UMANA TRA EVOLUZIONISMO E CREAZIONISMO: UN'ANALISI ANTROPOLOGICA E PEDAGOGICA

La questione delle origini dell'uomo è uno dei temi più dibattuti nella storia del pensiero umano, oscillando tra due grandi paradigmi: l'evoluzionismo, di matrice scientifica, e il creazionismo, di ispirazione religiosa. Oltre a essere un dibattito accademico, la questione ha un profondo impatto sulla nostra visione dell'esistenza, sul ruolo dell'essere umano nel cosmo e sulla trasmissione della conoscenza nelle istituzioni educative.

In questo saggio, analizzeremo la condizione umana alla luce di queste due prospettive, esplorando le loro implicazioni antropologiche e pedagogiche. Partiremo dalle basi teoriche dell'evoluzionismo e del creazionismo, per poi indagare come queste concezioni abbiano modellato la cultura, la morale e il nostro modo di concepire l'educazione e il sapere.

L'evoluzionismo affonda le sue radici nelle teorie scientifiche del XIX secolo, in particolare con Charles Darwin e il suo capolavoro *L'origine delle specie* (1859). La teoria dell'evoluzione per selezione naturale suggerisce che le specie si modificano nel tempo attraverso un processo di adattamento ambientale, con le



Clifford Geertz

mutazioni genetiche che determinano la sopravvivenza o l'estinzione di determinati tratti.

Secondo l'antropologia evoluzionistica, l'uomo è il risultato di milioni di anni di trasformazioni biologiche. Gli studi sui fossili mostrano una progressione da forme primordiali di ominidi come l'*Australopithecus* fino all'*Homo sapiens*. Questa visione non solo spiega l'evoluzione fisica, ma suggerisce anche che la cultura sia una diretta conseguenza dell'adattamento evolutivo.

L'antropologo Clifford Geertz (1973) sottolinea che l'evoluzione biologica e quella culturale si intrecciano: il cervello umano, sviluppatosi per risolvere problemi ambientali, ha reso possibile la nascita della simbologia, del linguaggio e delle istituzioni sociali. In questo senso, la cultura non è un accessorio, ma parte

integrante della nostra identità biologica.

Uno degli argomenti più discussi in ambito antropologico è il ruolo della morale in un contesto evoluzionistico. Richard Dawkins, in *Il gene egoista* (1976), propone che la morale sia un sottoprodotto della selezione naturale, un meccanismo che favorisce la cooperazione e quindi la sopravvivenza del gruppo. Tuttavia, questa spiegazione non risolve il problema della coscienza e dell'autoconsapevolezza, due aspetti unici della condizione umana.

Frans de Waal, etologo, ha osservato che anche le scimmie mostrano comportamenti altruistici e regole sociali, suggerendo che la morale abbia radici preumane. Questo significa che l'etica potrebbe essere un tratto evolutivo, ma il passaggio dalla semplice reciprocità all'elabora-

zione di sistemi morali complessi resta un tema aperto.

In ambito educativo, l'evoluzionismo ha portato a un approccio pedagogico basato sull'apprendimento per adattamento. Jean Piaget, psicologo dell'educazione, sosteneva che l'intelligenza si sviluppa attraverso processi di assimilazione e accomodamento, in un meccanismo evolutivo che riecheggia l'adattamento biologico.

Questa prospettiva ha influenzato la pedagogia moderna, portando alla valorizzazione dell'apprendimento esperienziale e alla concezione dell'educazione come un processo dinamico piuttosto che un semplice trasferimento di conoscenze.

Il creazionismo si basa sull'idea che l'essere umano sia il frutto di un atto divino, con una posizione privilegiata nel cosmo. Sebbene questa visione sia tipica delle religioni monoteiste, versioni di un mito della creazione sono presenti in quasi tutte le culture.

Le tradizioni religiose hanno spesso descritto l'essere umano come distinto dagli altri animali. La Bibbia, nel libro della Genesi, afferma che l'uomo è stato creato "a immagine e somiglianza di Dio", dotato di un'anima immortale. Questa concezione ha avuto un profondo impatto sulla filosofia e sulla morale occidentale, ponendo l'accento sulla responsabilità e sul valore della coscienza.

In ambito antropologico, Mir-

cea Eliade, studioso delle religioni, ha mostrato come il mito della creazione serva a dare un senso all'esistenza umana, inserendola in un quadro cosmico più ampio. Questo significa che, anche se il creazionismo non ha basi scientifiche, esso risponde a un bisogno esistenziale che la scienza fatica a colmare.

Un punto di forza della visione creazionista è la sua spiegazione dell'origine della morale. Se l'essere umano è stato creato da una divinità con uno scopo preciso, allora i valori etici non sono arbitrari, ma hanno un fondamento assoluto.

Filosofi come Alasdair MacIntyre hanno sostenuto che le società moderne, avendo abbandonato le basi religiose della morale, si trovano in una condizione di relativismo etico. Questo crea una frattura tra la conoscenza scientifica e il bisogno umano di significato.

Da un punto di vista educativo, la visione creazionista ha portato a un modello di insegnamento basato su valori assoluti e sul concetto di verità rivelata. Questo approccio ha dominato l'educazione per secoli, con la trasmissione del sapere vista come un processo gerarchico.

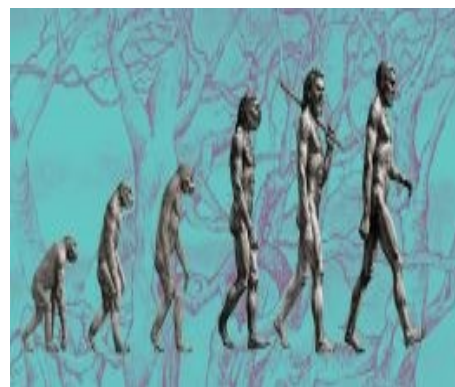
Tuttavia, il problema sorge quando il creazionismo viene proposto come alternativa scientifica nelle scuole, come avviene in alcuni stati americani. La comunità scientifica ha ribadito che il creazionismo non è una teoria empirica, ma una credenza filoso-

fica o religiosa, e quindi non può essere insegnato come scienza.

Il dibattito tra evoluzionismo e creazionismo non è solo una disputa tra due visioni delle origini, ma riflette una tensione più profonda tra razionalità e spiritualità, tra spiegazione scientifica e bisogno di significato.

Dal punto di vista antropologico, l'evoluzionismo fornisce un quadro solido per comprendere lo sviluppo umano, mentre il creazionismo risponde a esigenze esistenziali e morali. In ambito pedagogico, il primo incoraggia l'apprendimento critico e l'adattamento, mentre il secondo sottolinea l'importanza dei valori assoluti.

In ultima analisi, forse la condizione umana non può essere spiegata solo in termini biologici o religiosi: l'uomo è un essere che evolve, ma anche che cerca un senso. E forse il vero problema non è scegliere tra scienza e fede, ma trovare un modo per far dialogare le due prospettive senza annullarne la complessità.





Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro (RC)

DIRITTI UMANI

MALALA YOUSAFZAI E LA SUA LOTTA PER L'ISTRUZIONE FEMMINILE IN PAKISTAN

Il Pakistan è ancora oggi una terra profondamente religiosa e legata ad antiche e affascinanti tradizioni, ciò nonostante l'emancipazione delle donne rimane profondamente contenuta. Sebbene, infatti, negli ultimi anni ci siano stati dei piccoli primi passi verso un possibile miglioramento, grazie anche agli sforzi degli attivisti, la loro condizione rimane delicata e preoccupante, dovendo ancora subire numerose restrizioni e limitazioni imposti dalla società, dalle tradizioni culturali o dalle leggi che tuttavia variano a seconda delle classi sociali di appartenenza e da regione in regione.

E malgrado esistano anche delle leggi volte a proteggere le donne, queste il più delle volte non vengono applicate. Le donne, infatti, nella società pakistana profondamente permeata dal maschilismo e dal patriarcato, continuano ad essere relegate al solo ruolo di madri e mogli obbedienti, ad essere trattate come cittadine di seconda classe e a vedersi negati alcuni diritti fondamentali. Esse, inoltre, continuano a subire violenze e maltrattamenti e ad essere costrette a sposare uomini di qualsiasi età. Una pratica, questa dei



matrimoni combinati, che spesso porta le famiglie a “cedere” le proprie figlie, quasi sempre ancora bambine, anche a uomini molto più grandi di loro, gran parte delle volte per estinguere dei debiti.

La nascita di una bambina, per di più, viene spesso accolta tragicamente dalle famiglie in quanto ella viene considerata più un peso sociale che una benedizione; tanto è vero che le uccisioni, specie nelle zone più arretrate, di neonate continuano ad essere all'ordine del giorno. Cosa diversa nel caso della nascita di un maschietto che, al contrario, viene festeggiata.

In particolare, una delle disparità più significative che permangono nel Paese riguarda l'accesso all'istruzione e all'occupazione.

Sebbene i dati degli ultimi anni mostrino un relativo miglioramento per quanto riguarda l'accesso delle donne al sistema scolastico, più delle metà rimangono ancora analfabete o senza aver la possibilità di poter completare gli studi, in quanto alle ragazze è vietato pensare o istruirsi, ma il loro unico dovere è quello di imparare a badare alla casa e fare tanti figli, vedendosi così limitate nella scelta della loro carriera.

Tra coloro che hanno cercato di far accendere i riflettori su questa situazione, e che ancora oggi continua a lottare per l'affermazione dei diritti civili e per il diritto all'istruzione delle donne nel suo Paese, c'è Malala Yousafzai.

Malala è nata nel villaggio di Mingora, in Pakistan, il 12 luglio

1997 da una famiglia di etnia Pashtun che si è sempre distinta per la passione politica e la vivacità intellettuale. Qui ha iniziato a frequentare la scuola con brillanti risultati, convinta che grazie all'istruzione avrebbe potuto realizzare i suoi sogni. Una sicurezza che però è venuta meno quando i talebani hanno preso il controllo della zona e alle donne è stato proibito ogni forma di divertimento, imposto il burqa e vietati tutti i diritti, tra cui quello di andare a scuola. La ragazza allora, a soli 11 anni, ha iniziato a raccontare la vita sotto i talebani su un blog in urdu dell'emittente britannica BBC, testimoniando, dietro lo pseudonimo di Gul Makai, la crudeltà e le violenze subite dalle popolazioni locali, e rivendicando il diritto delle donne a ricevere l'istruzione. Una denuncia, quella di Malala, che se da una parte ha portato il primo ministro pakistano ad assegnarle la prima edizione di un "Premio nazionale per la pace" e un assegno da circa 4000 euro, dall'altra ha visto la contrarietà dei talebani i quali, una volta intuìta la vera identità di Gul Makai, la inserirono in un elenco di persone da colpire. Ecco perché il 9 ottobre 2012 attuarono un attentato nei confronti della giovane, dopo aver oscurato il suo blog. Approfittando del fatto che l'esercito internazionale era riuscito momentaneamente a sconfiggere i talebani, e che le attività del Paese erano riprese consentendo alle ragazze di tornare a scuola,



quel giorno alcuni di loro si avvicinarono armati allo scuolabus sul quale stava salendo Malala per tornare a casa, chiedendo all'autista di fermare il mezzo per un controllo. A quel punto un uomo del commando salì a bordo, chiese alla scolaresca chi fosse Malala e, una volta individuata, le sparò al collo e alla testa, lasciandola stesa per terra in un bagno di sangue. Con lei sono state colpite anche due compagne.

Trasportata di corsa all'ospedale di Peshawar in condizioni gravissime, la ragazza è stata salvata al termine di una lunga operazione chirurgica volta a rimuovere i proiettili e in seguito è stata trasferita in un ospedale di Birmingham, in Gran Bretagna, che si offrì di accoglierla per garantirle protezione e per curarla. Qui ha dovuto subire ulteriori interventi per la ricostruzione della parte sinistra del cranio con una placca in titanio. Sono stati mesi duri quello successivi, alternati da momenti di lucidità con altri di incoscienza, durante i quali alla

ragazza sono arrivati attestati di solidarietà da tutto il mondo.

Nel frattempo ai genitori è apparso chiaro che non sarebbe stato più possibile tornare in patria, specie dopo le ulteriori minacce ricevute dalla giovane, e dopo che il leader dei talebani aveva rivendicato l'attentato asserendo che questo fosse stato "necessario per eliminare un simbolo di infedeltà e oscenità". Tra l'altro, dopo poco questa dichiarazione, il gruppo estremista è riuscito a tornare al potere nella regione e la maggior parte degli attentatori sono stati scarcerati per mancanza di prove.

Nonostante abbia rischiato la vita in quell'attentato, tuttavia, Malala non si è fatta intimidire ed ha continuato a lottare per i diritti civili, in particolare quelli delle donne e dei bambini pakistani. Ella, infatti, ha continuato a far sentire la sua voce attraverso il suo blog, i suoi discorsi e i suoi viaggi in tutto il mondo.

Il 12 luglio 2013, in occasione del suo sedicesimo compleanno,

è stata invitata al Palazzo di vetro dell'Onu per tenere un discorso nel quale ha ribadito con forza la necessità di un impegno comune affinché tutti i bambini del mondo possano ricevere un'adeguata istruzione frequentando la scuola. In quella circostanza la ragazza ha deciso di indossare uno scialle appartenuto a Benazir Bhutto, la donna a cui ha spiegato di ispirarsi, che aveva ricoperto precedentemente per ben due volte l'incarico di primo ministro del Pakistan e che era stata uccisa nel 2007.

Il 10 ottobre 2013, pochi mesi dopo il discorso all'Onu, ha ricevuto a Strasburgo il "Premio Sakharov" per la libertà di pensiero e l'anno dopo, esattamente lo stesso giorno, a soli 17 anni, le è stato conferito ad Oslo il premio Nobel per la Pace per la sua lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e il loro diritto all'istruzione, divenendo la persona più giovane ad essere insignita di questo riconoscimento. Malala, però, rimanendo fedele alle motivazioni della sua lotta, ha deciso di devolvere gran parte della ricompensa per la creazione di una scuola per ragazze in Pakistan grazie alla sua organizzazione non profit, la Malala Found, che si propone di garantire l'accesso a tutte le ragazze ad un'istruzione di qualità, al fine di acquisire le competenze necessarie per creare un futuro migliore per se stesse e per le loro comunità.

Questa organizzazione ha dato negli anni a Malala la possi-



bilità di girare il mondo e promuovere progetti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, per poter offrire alle donne una vita diversa da quella che certi regimi estremisti impongono, e a tutti i bambini un giusto accesso alla scuola.

Il 25 settembre del 2015 è diventata, insieme ad altre personalità del mondo artistico, politico, scientifico e della cultura, testimonial dei 17 *Global goals* delle Nazioni Unite, i cosiddetti obiettivi dell'Agenda 2030, da raggiungere entro lo stesso anno, all'interno dei quali tra i più importanti troviamo: eliminare la povertà estrema, combattere la disuguaglianza, le ingiustizie e mitigare le emissioni che causano i cambiamenti climatici. Nel luglio dello stesso anno ha inaugurato una scuola in Libano per i rifugiati della guerra civile in Siria.

Nel 2017 ha voluto pubblicamente protestare contro il presidente degli Stati Uniti Donald Trump il quale, durante il suo primo mandato, ha firmato un

decreto per impedire l'ingresso nel suo Paese ai rifugiati e alle persone provenienti da sette stati islamici.

Nel giugno 2020, dopo i primi mesi di lockdown dovuti al Covid 19, Malala si è laureata all'Università di Oxford in filosofia, politica ed economia e l'anno dopo l'Apple ha annunciato una partnership di programmazione con la giovane, anche se in realtà già dal 2018 ella aveva iniziato a collaborare con la società che si occupa dello sviluppo di prodotti informatici creando storie digitali per ragazze disponibili in più di 20 lingue.

Sempre nel 2021, il 9 novembre, si è sposata a Birmingham con un imprenditore del Pakistan, indossando l'abito tradizionale del suo Paese e scegliendo per l'occasione il rito musulmano.

A settembre 2024 Malala ha debuttato come produttrice, cimentandosi nella realizzazione di un documentario su una comunità di donne sudcoreane, presen-



tato in anteprima mondiale al Toronto International Film Festival.

Di recente è tornata, dopo 13 anni di lontananza forzata, nella sua città natale in Pakistan. Un momento importante per lei, ma anche per tutto il Paese ancora oggi alle prese con la sua atavica instabilità. In quell'occasione Malala ha voluto visitare la scuola e il college femminile da lei fondati nel 2018.

Il ritorno in patria di Malala è stato un atto di straordinario

coraggio ed ha portato l'opinione pubblica a riflettere sull'importanza dell'istruzione, della pace e dei diritti umani. La sua storia, infatti, oggi più che mai continua ad essere fonte d'ispirazione per tutti coloro che lottano per la giustizia e l'uguaglianza nel mondo.

Nel frattempo la donna, con grande coraggio e determinazione, prosegue la sua lotta in favore dei diritti delle donne e dell'istruzione e grazie al suo incessante lavoro è diventata l'attivista

più conosciuta al mondo, continuando inoltre a scrivere libri per sensibilizzare più persone possibili sulla situazione delle donne e dei bambini in Pakistan.

Qualche tempo fa è stata nuovamente minacciata dai talebani, questa volta sui social network, ma neanche tale nuove intimidazioni sono riuscite a fermarla continuando la giovane a rappresentare la forza del cambiamento e la promessa di un futuro migliore per le giovani generazioni



Roberto Malini
Pesaro Urbino (PU)

MUSICA

LE DIECI CANZONI CHE SALVEREI IN UNA “CAPSULA DEL TEMPO”

La canzone nacque insieme ai rituali che si tenevano durante riunioni tribali preistoriche, nelle caverne o presso falò all'aperto. Proseguì poi con l'arte degli aedi e dei rapsodi, che trasmettevano alle genti dell'area greca le antiche tradizioni, i viaggi e le gesta degli eroi. Giullari, menestrelli e trovatori ebbero la stessa funzione nel Medioevo, quando si spostavano di villaggio in villaggio per cantare nelle piazze, accompagnandosi con strumenti a corde, storie di guerra e d'amore.

Nel corso di feste, cerimonie e danze, tessevano con la loro voce i fili invisibili della memoria collettiva. Fin dai primordi, il canto è stato il vessillo dell'emozione, il grido silenzioso di chi anela a una libertà senza confini, come gli uccelli che sognano cieli infiniti al di là delle gabbie. In questo fluire di melodie e parole, la canzone diventa testimonianza di amore, eroismo, dolore e speranza, un linguaggio universale capace di trasformare l'ordinario in sublime.

Di fronte al copioso patrimonio di creazioni musicali, ho scelto dieci composizioni che, secondo il mio gusto, meriterebbero di essere custodite e pre-

servate a futura memoria in una “capsula del tempo”. Eccole qui di seguito, disposte in ordine cronologico, come tappe di un lungo viaggio nel profondo dell'animo umano. Dieci canzoni indimenticabili e ciascuna racchiude in sé frammenti di storia, di sentimento e di poesia.

Cielito lindo di Quirino Mendoza y Cortés (1882)

Nata alla fine del XIX secolo, questa canzone messicana incarna la gioia e la malinconia di un popolo, intrecciando melodie solari e ritornelli che, come un abbraccio, riscaldano il cuore. È un inno alla bellezza, alla vita e alla capacità di sorridere nonostante il dolore.

Cross Road Blues di Robert Johnson (anni 1930)

Le note struggenti di questo blues, impregnate di solitudine e passione, raccontano un pellegrinaggio solitario lungo strade polverose. Robert Johnson, figura emblematica e quasi leggendaria, trasforma il dolore, l'abbandono e la ricerca disperata di una vita



Bob Dylan

migliore in una suggestione fatta di poesia essenziale che si dipana a un ritmo incalzante e continua a ispirare generazioni.

Non, je ne regrette rien di Charles Dumont e Michel Vaucaire (1960)

Simbolo della rinascita personale e del rifiuto del passato, questa chanson francese, resa immortale dalla voce appassionata di Édith Piaf, diventa una potente dichiarazione di libertà e determinazione. La sua melodia si erge come un monumento alla volontà di andare avanti, senza rimpianti.

Blowin' in the Wind di Bob Dylan (1963)

Tra le pagine della storia degli anni 1960, questo canto si fa portavoce di domande esistenziali e di un desiderio profondo di giustizia. Con parole semplici e al contempo cariche di significato, Dylan ci invita a riflettere sul senso della vita e sul prezzo della libertà.

Comme d'habitude di Claude François, Jacques Revaux e Gilles Thibaut (1967)

In questa dolce e malinconica melodia francese, l'abitudine e il declino di un amore si intrecciano con l'inevitabile passare del tempo. La sua raffinata composizione ha saputo poi ispirare reinterpretazioni - celebre quella statunitense del 1969, intitolata *My Way* e interpretata da Frank Sinatra - che ne hanno esteso l'impatto universale, rendendola un'icona della resilienza emotiva.

Pata Pata di Miriam Makeba (1967)

Il ritmo travolgente di questa canzone africana celebra la gioia di vivere e l'unità di un continente. Miriam Makeba, con la sua voce vibrante, trasporta l'ascoltatore in un viaggio fatto di danze e tradizioni, invitando il mondo a condividere un momento di pura esuberanza.

Let It Be di Paul McCartney (1970)

Questa ballata, intrisa di serenità e speranza, si erge come un faro nei momenti di incertezza. Le parole di McCart-



Facundo Gabral

ney, nate da visioni di conforto e rassegnazione positiva, offrono un invito a lasciar fluire la vita, accettandone i contrasti con una calma quasi mistica.

No soy de aquí, ni soy de allá di Facundo Cabral (1970)

Con la sua poesia semplice e disarmante, Facundo Cabral ci racconta l'infinita ricerca di un'identità che trascende i confini geografici e culturali. È un inno alla libertà interiore, una riflessione esistenziale che abbraccia il mondo intero con il suo spirito errante e universale.

Perfect Day di Lou Reed (1978)

In un delicato equilibrio tra luce e ombra, questa canzone

celebra la bellezza dei momenti quotidiani. Lou Reed, con la sua voce profonda e carica di sfumature esistenziali, dipinge un quadro in cui ogni istante diventa un'opera d'arte, capace di elevare anche la semplicità a sublime esperienza emotiva.

Hallelujah di Leonard Cohen (1984)

Infine, questo capolavoro lirico unisce il sacro al profano in un'armoniosa meditazione sulla vita e sull'amore. Le parole di Cohen, cariche di spiritualità e dolore terreno, trasformano la canzone in un preghiera laica e universale, un inno struggente che celebra la complessità dell'esistenza umana. irripetibili, che non ci abbandonano mai. È un percorso indivi-



Lou Reed



Miriam Makeba

duale che appartiene a un viaggio più complesso e antico, attraverso secoli e generi. Le dieci canzoni che ho scelto si sono rivelate nel mio animo come finestre sulla mia vita passata e, contemporaneamente, come testimoni di una lunga tradizione di libertà e bellezza, capaci di evocare emozioni profonde e di illuminare l'essenza più vera dell'essere umano. Ogni melodia è un invito a ricordare che, nonostante le gabbie materiali e spirituali, la parte più sentimentale e spirituale di noi trova sempre la sua via verso l'eterno e i valori primari. Le nostre canzoni sono la colonna sonora della nostra esistenza, accomunate da un filo conduttore profondo: il recupero di emozioni uniche e profonde, la voce della libertà che non smette mai di esprimersi nell'auditorium del cuore, il risveglio di passioni for-

se assopite, ma sempre ben presenti e vive. Le mie canzoni, pur appartenendo a tradizioni e contesti storici differenti – dal vibrante spirito messicano di Cielito lindo, al blues carico di energia umana di Robert Johnson, fino alla meditazione lirica di Hallelujah – sono inni che celebrano la forza dei giorni che scorrono come onde marine. Hanno accompagnato la mia storia personale e quella dell'epoca in cui vivo. Le affido a un'ideale "capsula del tempo" per raccontare un viaggio emozionante e sorprendente verso la realizzazione di un sogno che unisca,

nella pace e nella comprensione del mondo meraviglioso che ci accoglie, l'intera comunità umana e la conduca a un'inesauribile libertà emotiva e spirituale.



Robert Johnson



Elisabetta Pamela Petrolati
Roma (RM)

STATI & POLITICA

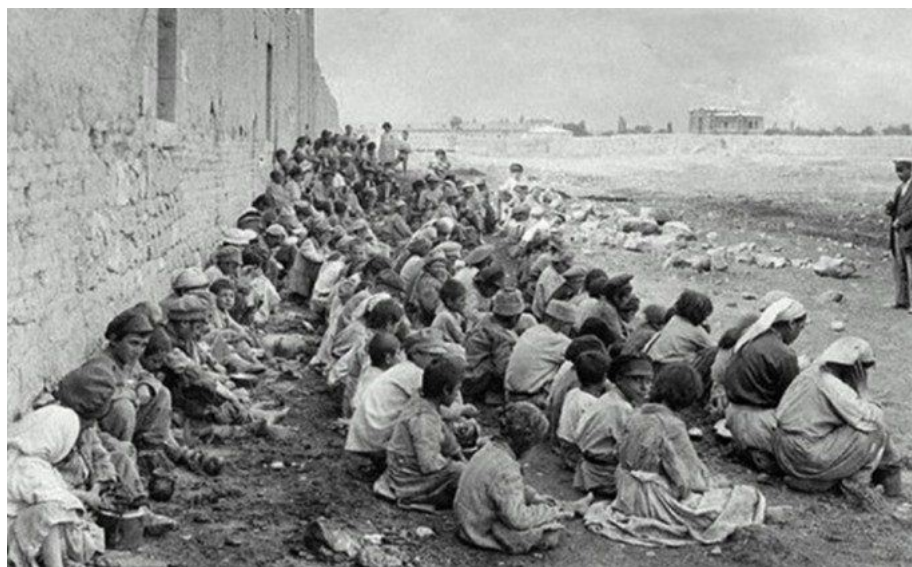
ARMENIA: ANTICA TERRA DIMENTICATA

Splendori e tragedie del popolo armeno

Ci sono luoghi sulla Terra che sembrano coperti da pesanti teli che li separano dal resto del mondo oscurando la loro presenza e gli accadimenti, spesso tragici, che li vedono coinvolti. Uno di questi casi riguarda proprio l'Armenia e il suo antico, nobile quanto martoriato popolo. Parlare dell'Armenia, addentrandosi nelle viscere della sua cultura e della sua storia, comporta rendersi conto dei suoi tratti distintivi, dell'unicità di questa terra, della cifra che la connota rispetto a tutti gli altri Paesi.

Il Paese caucasico confina con la Turchia a ovest, con la Georgia a nord, con l'Azerbaijan a est, con l'Iran e l'*exclave azera* di Naxcivan a sud. Dunque è uno Stato senza sbocco sul mare ma situato in una posizione strategica, a cavallo tra Asia ed Europa.

Tra le prime civiltà cristiane, è ricco di luoghi di culto ma è più di una terra di antichi monasteri e paesaggi mozzafiato: è il cuore e l'anima di un popolo che ha resistito, resistito e prosperato contro ogni previsione. Gli armeni portano il peso della storia nei loro cuori, ma il loro spirito rimane indistruttibile. Dal dolore



delle terre perdute al trionfo della sopravvivenza, la loro storia è una storia di resilienza, fede e un amore incrollabile per la loro patria. Sono i poeti che cantano dalle loro montagne, gli artigiani che intrecciano il loro passato in ogni filo e i guerrieri che restano fermi di fronte alle avversità. Nonostante secoli di lotta, gli armeni continuano ad abbracciare la vita con calore, ospitalità e un profondo senso di unità. La loro forza non sta solo nella loro storia, ma nella loro capacità di sognare, creare e mantenere accesa la fiamma della loro identità, indipendentemente da dove si trovino nel mondo. Hanno da sempre dimostrato forza e resistenza nei confronti dei vari invasori nel corso dei secoli.

Il popolo armeno, a seguito della diaspora, si è integrato perfettamente nelle nazioni ospitanti, con la pazienza e la determinazione che lo caratterizzano, ha dimostrato straordinarie qualità intellettuali e morali, guadagnandosi apprezzamento ovunque. *Haykakan spyurk* è il termine con cui si rappresentano le comunità armene che vivono al di fuori dell'Armenia e del Nagorno Karabakh.

Parlare dell'Armenia non è cosa semplice, poiché la sua storia è costituita da millenni di splendori e tragedie. Il popolo armeno ha visto alternarsi momenti di grandezza a terribili conflitti che si sono avvicendati nel tempo, ricordando in primis il genocidio da cui è stata colpita

tra il 1915 e il 1916 (in realtà iniziato già nell'ultimo decennio dell'Ottocento) per mano dell'Impero Ottomano. Con il termine di *genocidio* o *olocausto armeno* si intendono le deportazioni e le eliminazioni degli armeni che causarono circa tre milioni di morti. *Olocausto*, ricordiamo, che viene commemorato dagli armeni il 24 aprile e, sebbene numerosi Stati riconoscano il genocidio armeno, compresa la Santa Sede, non è ancora stato ammesso dalla Turchia, Paese ancora ostile all'Armenia.

La storia millenaria dell'Armenia, come detto in precedenza, è piena di splendori e di momenti tragici. L'Armenia, lontana regione caucasica contesa tra Romani, Parti, Bizantini e Sassanidi, è stata il primo regno al mondo a convertirsi alla religione cristiana, nel 301 d.C., prima ancora che il cristianesimo diventasse religione di stato nell'Impero romano e in Europa, le cui radici sono cristiane. La religione cristiana è divenuta un importante e saldo motivo di unità per la popolazione armena, anche se dal XVII al XIX sec. nei territori occupati dagli armeni la popolazione musulmana è andata aumentando con numeri diversi e questo è stato causa di forti scontri.

L'Armenia, secondo le sue profonde radici cristiane, è una Terra ricca di chiese e monasteri che fanno immediatamente entrare nella storia l'eventuale visitatore. Nella sua capitale, Yere-

van, entrando in edifici del V sec. a.C., si respira l'antico spirito ospitale e di accoglienza che caratterizza la terra e il popolo armeno. Yerevan, città di poeti e scrittori: ci sono vie, piazze e parchi dedicati ai grandi della letteratura armena e della musica.

Gli armeni sono un popolo che occupava un territorio, definito "Armenia" molto più ampio rispetto a quello attuale, popolo che si è trovato diviso tra una piccola Armenia Orientale prima persiana e poi russa e una più grande, quella Occidentale che invece è finita nell'impero ottomano.

L'Armenia Orientale è più o meno quella che è l'Armenia moderna, l'Armenia Occidentale oggi è inglobata all'interno della Turchia.

L'Armenia oggi e le linee governative

L'attenzione oggi non può non porsi prevalentemente sul Nagorno Karabak o Artsakh e sulle due ultime recenti guerre che lo hanno riguardato, quella del 2020 (in piena emergenza Covid e quindi passata quasi inosservata) e quella del 2023: un'atroce offensiva che ha causato la morte di centinaia di persone e provocato la fuga di moltissimi armeni, costretti a lasciare le proprie case e la propria terra. Una vera e propria continuazione della pulizia etnica ai danni del popolo armeno.

Sono auspicabili prospettive di pace per un popolo strema-

stremato, con accordi finalizzati a normalizzare i rapporti con l'Azerbaigian nel riconoscimento della reciproca integrità territoriale. Purtroppo la comunità internazionale utilizza un doppio standard valutativo rispetto ai vari conflitti in corso sul pianeta e, nel caso dell'Armenia, non ha effettuato azioni decise contro le azioni criminali azere ma non è intervenuta neanche rispetto ai vandalismi perpetrati ai siti culturali e religiosi armeni, contravvenendo alla convenzione dell'Aia, chiari indicatori della politica di genocidio culturale portata avanti dall'Azerbaigian.

Il governo armeno crede nella diplomazia e auspica una pace in cui i Paesi confinanti possano vivere a frontiere aperte, stipulando rapporti culturali, economici e commerciali. Per questo il governo ha presentato il progetto "Crocevia della pace" come priorità sulla propria agenda, al fine di sviluppare comunicazioni tra Armenia, Georgia, Turchia, Azerbaigian e Repubblica Islamica dell'Iran, attraverso la riparazione e ricostruzione delle infrastrutture.

Inoltre è possibile dire che attualmente l'Armenia sta rivoluzionando il proprio ruolo nel mondo e guarda all'Europa. Paese storicamente filorusso, aveva trovato in Mosca una garanzia per la propria sicurezza e sopravvivenza, potremmo dire, dal periodo imperiale fino a questi ultimi anni.

Oggi questi schemi sono completamente saltati. È recente, di gennaio, l'approvazione da parte del governo del disegno di legge che annuncia l'inizio del processo di adesione all'Unione Europea.

Sicuramente non vanno trascurati i fattori di diffidenza e differenza culturale tra Armenia e Europa e questo disegno di legge non vuol dire che l'Armenia entrerà in UE ma è segno che l'Europa è chiamata a fare di più nelle relazioni esterne.

L'immobilismo russo rispetto agli attacchi da parte dell'Azerbaigian all'Artsakh, sia nel 2020 sia nel 2023, hanno portato

a cercare di seguire una politica multivettoriale, che costituisce una maggiore garanzia alla sua sicurezza. In questo ultimo anno la diplomazia armena è in fase di pieno dinamismo, considerando i livelli di partnership strategica stretti con l'Iran, la partecipazione al vertice dei BRICS a Kazan, gli accordi con Parigi.

In conclusione si auspica che, in questo contesto, l'Italia rafforzi sempre più i rapporti con questo martoriato Paese, molto saldi dal punto di vista culturale, in misura minore rispetto ad accordi politici ed economici, attualmente più spostati verso l'Azer-

baigian. Iniziative, progetti culturali, sportivi, educativi possono contribuire a rafforzare la reciproca conoscenza tra il nostro Paese e l'Armenia nella speranza che anche le linee del nostro Governo possano ammorbidirsi e proiettarsi a favore di questo antico e nobile popolo.





Michele Miano
Milano (MI)

CRITICA LETTERARIA

NAVIGANDO SOTTO IL SOLE

Le Poesie di Giorgio Bolla

Non è sempre facile inquadrare il nucleo ispiratore della tematica di Giorgio Bolla, medico chirurgo con una vita avventurosa alle spalle. Medico alpinista in missioni himalayane in Nepal. Ma anche pilota automobilistico in circuito. Ha corso un po' ovunque e naturalmente anche in altri continenti. Saggista in campo scientifico clinico ha pubblicato più di 70 lavori, anche in riviste sia nazionali che internazionali.

La raccolta di liriche *Navigando sotto il sole* nasce dalla sua sofferta esperienza di chirurgo pediatra, dalle vicende vissute nell'Ospedale pediatrico di "Medici senza Frontiere" in Monrovia, capitale della Liberia, nato con l'epidemia di virus Ebola nel 2014.

La poesia di Bolla è un incessante riflettere su se stessa, alla ricerca di un ritmo e di una misura che oscillano tra la tradizione ed una ricerca singolare e che consente contaminazioni spesso

felici tra ambiti lessicali apparentemente non contigui. Si potrebbe dire che la riflessione esisten-

cima cocci aguzzi di bottiglia» lascia uno spiraglio all'animo sempre assetato dell'artista.

La sua poesia infatti esplora il sentimento dell'amore, ma anche la ricerca sensoriale e filosofica. Una poesia suggestiva, ricca di simbolismo e di metafore: un enigmatico peregrinare, un trasfigurarsi da un'apparenza a un'altra.

Quello di Giorgio Bolla è un continuo navigare di pensiero in pensiero, perennemente in bilico tra l'uomo e la natura e in questo compenetrarsi si rivela il senso delle cose. La parola è nuda, scabra; è più incisiva, probabilmente in rapporto a quello smagrire di assonanze e ricerche



ziale si trasformi in un articolato interrogativo sulla possibilità della poesia di cogliere una qualche parvenza di risposta, di essenziale certezza nei momenti in cui, per dirla con Montale, il nostro «seguire la muraglia/ che ha in

formali, nella misura in cui il quesito esistenziale e un certo dolore panico hanno tentato il sopravvento radicandosi nella innata facoltà evocativa della natura e dei suoi eventi. Emblematica la lirica *Dietro la notte*:

«Dietro la notte
arriva il vento
dietro l'albero
la notte arriva
dove uomini soli
scelgono il tempo
nella loro costruzione
io guardo il passo
ma dove sta il tempo
quando io non so?»

Per Giorgio Bolla la medicina è una missione; ne è consapevole e lo dimostrano le sue avventure in mezzo mondo. Come anche la poesia: anima e corpo sono tra loro inscindibili. La storia è piena di esempi di medici scrittori a dimostrazione che sono **due discipline intimamente connesse**. Non sarà forse un caso che tanti scrittori hanno esercitato la professione di medico. Del resto, lo scrittore è non solo un «fabbro del parlar materno», ma anche un rivelatore dell'anima.

L'evangelista Luca era un medico e scrisse un vangelo colto e letterario. Dante si iscrisse alla corporazione dei medici e degli speciali per poter partecipare alla vita politica fiorentina. Tra i tanti medici scrittori basti ricordarne alcuni: nel Cinquecento François Rabelais, nell'Ottocento Anton Čechov, nel Novecento Michail Bulgakov.

Nelle nostre più umili cronache editoriali, piace ricordare alcune opere di medici editte da questa Casa editrice ad esempio: Luigi Manzi con *Dietro la maschera di garza* la cronistoria umana e professionale di un ginecologo

oppure il romanzo *La lunga notte dei siluri* di Eugenio Fontana con prefazione di Giulio Bedeschi (per intenderci: l'autore del best seller *Centomila gavette di ghiaccio*) opere editte negli anni Ottanta. Ancora più di recente: la poetessa Angela Ragozzino, medico rianimatore, lo psicologo Sergio Camellini tutti della scuderia Miano. Come dire, sulla scia di quel sensibile e laico senso di umanesimo consapevole di chi vede e affronta ogni giorno tanta sofferenza, dolore, senso di rabbia e di impotenza non può non amare il prossimo incondizionatamente.

È la gratuità, l'amore in silenzio verso il prossimo che aiuta il medico scrittore a dare un senso alla propria vita di uomo e di medico. Quasi come portare il peso di un "fardello" di tanta sofferenza, in questo caso, patita nell'ospedale da campo in Monrovia, in mezzo a tanta miseria, al virus Ebola e alle guerre civili. Si legga la lirica *Suona la sua voce*:

«Suona la sua voce
l'uccello del mattino
ed io levo il mio corpo
e preparo il mio sangue
al sudore del giorno».

Come se i medici scrittori avessero sviluppato una particolare sensibilità tutta loro, proprio per le sofferenze, atrocità, privazioni vissute in prima persona nei vari campi d'azione. Amare e basta, incondizionatamente. Giorgio Bolla questo lo sa: come medico per la sua professione che si rivela poi una vera e propria missio-

ne e come umanista con i suoi versi.

Il poeta sembra quindi suggerire al mondo intero:

«Avrò la libertà
di spingerti
di là del cuore».

E di questo dobbiamo essergliene grati.

MICHELE MIANO: Prefazione a Giorgio Bolla, *Navigando sotto il sole*, Milano 2025, Guido Miano editore, ISBN 979-12-81351-56-1

Michele Miano (Milano, 1971), editor e co-editore di Guido Miano Editore. Studi classici e laurea in giurisprudenza. Da sempre nel mondo dei libri e nell'editoria indipendente con la casa editrice di famiglia, è operatore culturale, poeta, critico letterario e d'arte. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Quaderno senza titolo* (2013) e *Deltaplano* (2014). Si occupa prevalentemente di critica letteraria con profili, articoli e monografie di autori e artisti contemporanei; relatore in molti convegni letterari, ha curato eventi letterari ed artistici.

¹MONTALE, *Meriggiare pallido e assorto*, da *Ossi di seppia*.

²DANTE, *Divina Commedia. Purgatorio*, Canto XXVI, v. 117.





Michele Petullà
Vibo Valentia (VV)

CRITICA LETTERARIA

L'APPROCCIO SPIRITUALE PER CANTARE, PARLARE E COMUNICARE LA VOCE COME RIVELAZIONE INTERIORE

Il segreto del bel canto nel nuovo libro di Miriam Jaskierowicz Arman

Nel vasto panorama della didattica vocale, *L'approccio spirituale per cantare, parlare e comunicare*, di Miriam Jaskierowicz Arman (Carthago edizioni, Catania 2024, ISBN 979-12-5513-060-4), emerge come un faro luminoso, guidando l'esploratore della voce attraverso sentieri inesplorati che uniscono tecnica e spirito. Questo volume non è un semplice manuale, ma un viaggio profondo nell'essenza del bel canto, un invito a scoprire la sinergia tra corpo e anima nella produzione vocale.

Fin dalle prime pagine, l'autrice avverte il lettore: "Non comprate questo libro. A meno che non intendiate seriamente cambiare la vostra vita di cantanti." Questa dichiarazione perentoria non è una mera provocazione, ma una chiamata all'azione per coloro che desiderano abbandonare le convenzioni e abbracciare una nuova visione della vocalità. Jaskierowicz Arman sfida le nozioni tradizionali, esortando a una lettura attenta e meditativa, poiché ogni pagina racchiude insegnamenti vitali per la trasforma-

zione vocale.

Il cuore pulsante del libro è la tecnica del "Giro Vocal Motion", descritta come il segreto del bel canto. Questo metodo rivoluzio-

ne vocale, sostituendole con un'emissione sonora potenziata, in cui le vibrazioni si muovono su un flusso d'aria illimitato, liberando l'intero sistema da vincoli fisici e portando l'espressione vocale a livelli eccezionali in termini di altezza, volume, libertà e colore.

Ma l'innovazione di Jaskierowicz Arman non si ferma alla tecnica. Ella intreccia sapientemente la dimensione spirituale con quella fisica, proponendo una visione olistica della vocalità. La voce diventa così un ponte tra l'interiorità dell'individuo e il mondo esterno, un mezzo per comunicare non solo parole, ma anche emozioni profonde e stati d'animo. Questo approccio invita il lettore a esplorare il proprio "mondo dentro", a connettersi con la propria essenza interiore per esprimere autenticità attraverso il canto e la parola.

La struttura del libro è meticolosa e dettagliata. Dopo una prefazione che prepara il lettore al viaggio trasformativo, l'autrice affronta temi fondamentali come la respirazione, il movimento



nario mira a liberare la voce dalle costrizioni fisiche, permettendo al suono di fluire liberamente e raggiungere il suo massimo potenziale. L'autrice sottolinea l'importanza di rimuovere le inibizioni fisiche che limitano l'espressio-

dell'aria, la posizione della mandibola e l'importanza della visualizzazione. Ogni argomento è trattato con profondità, offrendo sia spiegazioni teoriche che esercizi pratici per integrare gli insegnamenti nella propria pratica vocale.

Uno degli aspetti più affascinanti del libro è la connessione tra la tecnica vocale e le antiche tradizioni spirituali. Jaskierowicz Arman fa riferimento ai canti dei Leviti nel Tempio di Gerusalemme come origine del vero bel canto, suggerendo una continuità storica e spirituale che arricchisce ulteriormente il suo metodo.

L'approccio spirituale per cantare, parlare e comunicare, dunque, non è solo un manuale tecnico, ma un'opera che invita a una profonda introspezione. Miriam Jaskierowicz Arman offre al lettore gli strumenti per una trasformazione completa, dove la voce diventa espressione autentica dell'anima, in un'armoniosa danza tra tecnica e spirito. Un libro rivoluzionario che svela i segreti del bel canto e guida verso una vocalizzazione che risuona con il "mondo dentro", toccando le corde più intime dell'essere.

Miriam Jaskierowicz Arman, con *L'approccio spirituale per cantare, parlare, comunicare*, non si limita a fornire un metodo: apre una porta su un universo interiore, un'architettura sonora nascosta nell'anima di ogni essere umano. La voce, nell'ottica dell'autri-

ce, non è un semplice strumento di comunicazione, ma una risonanza profonda dello spirito. Questo libro si colloca dunque in una posizione rivoluzionaria rispetto ai manuali tradizionali di tecnica vocale: non insegna semplicemente a *cantare meglio*, ma a *cantare sé stessi*, a liberare quel suono interiore che spesso rimane imprigionato dietro tensioni fisiche e blocchi emotivi.

L'originalità dell'approccio risiede proprio in questa fusione tra la dimensione tecnica e quella mistica. Jaskierowicz Arman non insegna a produrre suoni perfetti secondo canoni accademici, ma a *risvegliare* la voce attraverso un processo di consapevolezza corporea e spirituale. La tecnica del "Giro Vocal Motion" diventa così un'arte sottile, un sentiero verso l'autenticità espressiva, capace di condurre il praticante a una vocalizzazione senza sforzo, fluida, che pare scaturire direttamente dal cuore.

Il bel canto, in questa visione, non è un'imitazione degli antichi maestri o un insieme di regole rigide, ma una riscoperta della voce nella sua essenza più pura. L'autrice insiste sulla necessità di *liberare* la fonazione da ogni costrizione, permettendo alla voce di fluire senza ostacoli. Non si tratta solo di tecnica, ma di una vera e propria filosofia della vocalità, in cui ogni respiro e ogni nota diventano parte di un flusso naturale, quasi meditativo.

Questa concezione richiama

antiche tradizioni sonore, come i canti gregoriani, le vibrazioni sacre della mistica ebraica, fino agli esperimenti della musicoterapia contemporanea. L'idea centrale è che il suono è vibrazione, e la vibrazione è vita: una voce che risuona in armonia con il corpo e lo spirito è una voce che può guarire, emozionare, trasformare.

Jaskierowicz Arman ci invita quindi a riconsiderare il nostro rapporto con il suono: non più qualcosa da *controllare*, ma qualcosa da *lasciare accadere*, in un atto di fiducia totale nella saggezza del nostro corpo. Questa è forse la lezione più potente del libro: cantare non è un atto di volontà, ma un *lasciarsi essere*, un affidarsi al respiro e alla risonanza interiore.

Non si può affrontare questo testo come un semplice manuale. È piuttosto un *viaggio iniziatico*, un cammino che richiede un'apertura profonda verso sé stessi. L'autrice ci spinge a mettere in discussione le abitudini consolidate, a destrutturare gli schemi vocali acquisiti, a tornare a una vocalità più naturale e primordiale.

La lettura del libro diventa quindi un'esperienza trasformativa: non si tratta solo di apprendere tecniche, ma di riscoprire la propria autenticità. In un mondo in cui la comunicazione è spesso superficiale e meccanica, Jaskierowicz Arman ci riporta all'essenza del suono come manifesta-

zione dell'essere. Parlare, cantare, comunicare non sono più azioni automatiche, ma atti sacri, momenti in cui la nostra interiorità si svela nel mondo.

Un altro aspetto fondamentale del libro è la profonda connessione tra la voce e la dimensione spirituale. Jaskierowicz Arman non separa mai il canto dalla persona che lo emette: ogni suono è il riflesso di un'anima, e per questo non può essere ridotto a una semplice emissione meccanica.

Questa visione trova eco in molte tradizioni sapienziali, in cui il suono è considerato un ponte tra il visibile e l'invisibile. Nella mistica ebraica, ad esempio, si crede che le lettere dell'alfabeto ebraico siano dotate di una vibrazione sacra, capace di connettere il mondo terreno con le sfere superiori. L'autrice sembra attingere a questa antica sapienza, proponendo un approccio che supera la dimensione puramente estetica del canto per toccare le profondità dell'essere.

Nel suo metodo, il suono non nasce dalla gola, ma da un'interazione complessa tra respiro, risonanza e intenzione interiore. Questo significa che per cantare veramente occorre *sentire* la propria voce prima ancora di emetterla, percepire il flusso dell'aria, abbandonarsi alla vibrazione. È un processo che richiede consapevolezza, ascolto profondo, capacità di abbandonare il controllo per lasciarsi guidare dal suono stesso.

Ciò che rende *L'approccio spirituale per cantare, parlare, comunicare* un libro davvero unico è la sua capacità di coniugare conoscenza tecnica e ricerca interiore. Non si tratta di un manuale accademico, né di un trattato esoterico, ma di un'opera che unisce la scienza della voce con una filosofia dell'essere.

In un'epoca in cui la vocalità è spesso trattata in modo freddamente tecnico o banalmente commerciale, Jaskierowicz Arman ci restituisce il valore sacro del suono, riportandoci a un'idea antica e universale: la voce è molto più di uno strumento, è un'emanazione dell'anima, un soffio vitale che ci connette con ciò che siamo veramente.

Leggere questo libro significa dunque affrontare un viaggio non solo nella tecnica vocale, ma dentro di sé. Ogni esercizio, ogni riflessione proposta dall'autrice diventa un'occasione per riconnettersi con la propria autenticità, per abbattere le barriere che spesso impediscono alla nostra voce di esprimersi pienamente.

In definitiva, *L'approccio spirituale per cantare, parlare, comunicare* è un testo che sfida le convenzioni, che rompe con gli schemi tradizionali e propone una visione della voce come specchio dell'anima. Jaskierowicz Arman non si limita a insegnare come migliorare la propria vocalità, ma ci invita a un'autentica rivoluzione interiore: la scoperta di un suono che nasce dal profondo,

libero da costrizioni, capace di trasmettere la verità più intima di chi lo emette. Un libro che non si dimentica, perché, come la vera voce, lascia un'eco dentro di noi.

MICHELE PETULLÀ: Recensione a Miriam Jaskierowicz Arman, *L'approccio spirituale per cantare, parlare, comunicare*, Carthago edizioni, Catania 2024, ISBN 979-12-5513-060-4



Miriam Jaskierowicz Arman





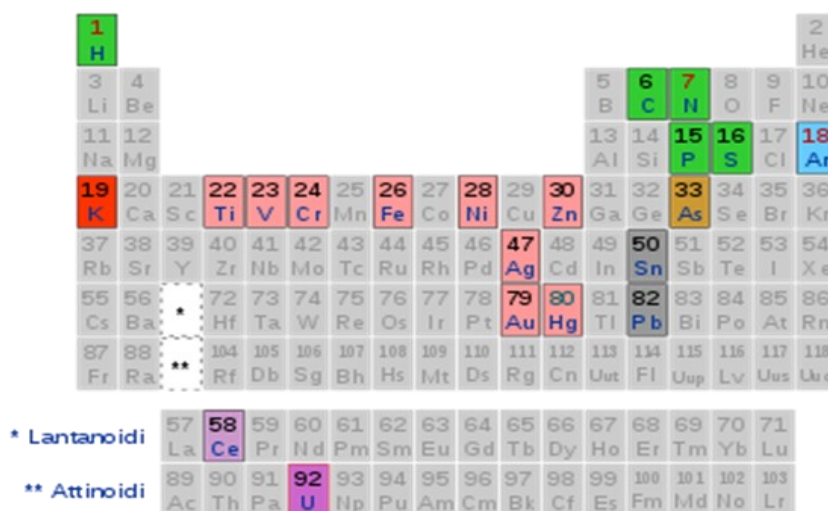
Salvatore La Moglie
Cosenza (CS)

LETTERATURA

PRIMO LEVI E IL SISTEMA PERIODICO

La chimica e la poetica della memoria e della scrittura
come strumenti di conoscenza, resistenza e opposizione alla *banalità del male*

Il *Sistema periodico* di Primo Levi (Torino 31 luglio 1919-11 aprile 1987) è un libro straordinario che, nel 2006, la *Royal Institution of Great Britain*, la prestigiosa accademia delle scienze inglese, ha definito il miglior libro di scienza che sia stato mai scritto. La straordinarietà di questo lavoro, forse davvero il più *primoleviano* di tutti (secondo Italo Calvino, a lui così vicino), consiste nell'originalità, ovvero nella struttura, nell'impianto dell'opera: attraverso 21 elementi della Tavola Periodica, elaborata da Dmitrij Mendeleev nel 1869, Levi racconta altrettanti episodi di vita: ad ogni elemento è legato un particolare episodio, un *pezzo di vita*, un *racconto-memoria*, un *racconto-ricordo* che, quasi come delle *illuminazioni*, delle proustiane *intermittenze del cuore* vengono scritti per immortalare momenti curiosi, particolari e, il più delle volte, dolorosi della vita che vorremmo cancellare, tanto ci fanno male, ma che, poi, riteniamo come un dovere tenerli in vita e renderli eterni in quanto non sono soltanto episodi della nostra vita, autobiografici ma vicende che da personali finiscono per diventa-



* Lantanoidi

** Attinoidi

Il sistema periodico di Primo Levi

re universali e, quindi, metafore della condizione umana, della condizione di sofferenza e di dolore che gli uomini subiscono da parte di altri uomini che, erigendosi a *razza superiore e pura dominante*, come per es. quella *ariana* tanto esaltata da Hitler, finiscono per infliggere sistematicamente il Male ai propri simili, fino a studiare a tavolino campi di concentramento, forni crematori, camere a gas e altre nefandezze che per loro sono *banali*. Di questa *banalità del male* – espressione cara alla filosofa Hannah Arendt – sono pieni i *libri-memoria*, i *romanzi-testimonianza-denuncia* di Primo Levi che, ormai, si può certamente definire uno dei più grandi scrittori del Novecento

e di livello internazionale. I suoi romanzi, racconti e saggi sono famosi in tutto il mondo e immortali sono ormai opere come *se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963), *Storie naturali* (racconti, 1966), *Vizio di forma* (racconti, 1971), *La chiave a stella* (1978) *Lilith e altri racconti* (1981), *la ricerca delle radici* (1981), *Se non ora, quando?* (1982), *I sommersi e i salvati* (1986).

Il *Sistema periodico* è del 1975 anche se la stesura di uno dei racconti risale al 1940. Protagonisti sono 21 elementi: Argon (col quale inizia e in cui parla di tutti i suoi parenti di origine ebraica e li assimila appunto all'argon, gas nobile, inerte, inoperoso ed *estraneo*, cioè che tende ad estraniarsi, ad autoisolarsi proprio

come l'ebreo che viene isolato ma che tende anche all'autoisolamento) *Idrogeno, Zinco, Ferro, Potassio, Nichel, Piombo, Mercurio, Fosforo, Oro, Cerio, Cromo, Zolfo, Titanio, Arsenico, Azoto, Stagno, Uranio, Argento, Vanadio, Carbonio*. Di questi solo *Piombo* e *Mercurio* risultano essere racconti di fantasia. Nei racconti il narratore è lo scrittore-chimico Primo Levi secondo il quale la chimica era una *poesia, la più alta e più solenne di tutte le poesie* e la esalta come la grande amica che per tutta la vita, dai tempi del fascismo e delle leggi razziali fino all'esperienza traumatica del lager e di Auschwitz (dove non era un uomo ma solo il numero *174517*), lo ha salvato e tenuto in vita. Non solo ma la chimica si era rivelata come l'unico antidoto, l'unica forma di resistenza e di opposizione al fascismo e poi al nazismo e al Grande Male da essi rappresentato. Il fascismo esigeva il conformismo, il *pensiero unico* che non ammette alternative e invece la chimica è ragionamento, è *pensiero divergente*, è esperimento, verifica, consente di sbagliare, implica la dialettica domande-risposte, *insegna a vigilare con la ragione*; il fascismo e il nazismo vogliono la *purezza* della razza e invece il chimico Levi è fiero di essere impuro perché l'*impurezza* è alla base di ogni cosa: (...) *Sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono il granello di sale e di senape*.

L'impurezza, certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubbli-

cazione di "La Difesa della Razza", e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro (Zinco).

Insomma, durante la sua esperienza di chimico, Levi matura e acquisisce una solida coscienza di antifascista nonostante il regime mussoliniano avesse fatto di tutto per anestetizzare le coscienze con la sua pervasiva e onnipresente propaganda nonché con la continua persecuzione e repressione di ogni opposizione. I fari di giovani come lui, che poi diventeranno partigiani, sono Gramsci, Salvemini, Piero Gobetti, i fratelli Rosselli, ecc. La chimica, dunque, come arma di contestazione dell'ideologia nazifascista ma anche come straordinario strumento che consente di leggere, decodificare e comprendere una realtà e un mondo che appaiono sempre più incomprensibili, inspiegabili e alla rovescia. All'irrazionalità e alla menzogna del mondo a *una dimensione* del fascismo e all'irrazionalità e all'inspiegabilità dell'universo concentratorio imposto a milioni di esseri umani dal regime hitleriano, fanno da contraltare la chimica e la scienza che rappresentano, appunto, il loro contrario e cioè razionalità, bellezza, giustizia, verità, uguaglianza tra gli uomini e anche una forma particolare di poesia: la poesia della bellezza del creato, della natura in cui tutto è chimica e dove gli elementi del sistema periodico convivono in perfetta armonia. La chimica, insomma, come una lu-

ce, un faro nel cuore della notte di un'Europa che, chiudendo gli occhi sul Male del nazismo per anti-comunismo, era spaventosamente avviata verso la catastrofe e la carneficina della Seconda Guerra Mondiale rischiando di essere nazificata; ma, alla fine, proprio grazie alla Russia comunista si riuscì a sconfiggere il nazismo, ovvero l'incarnazione del Male Assoluto che, appunto, *banalmente*, aveva ridotto milioni di esseri umani in maniera tale che Levi si chiedeva se quello nei lager era davvero un uomo: *se questo è un uomo!*...

Dunque, la chimica per Levi è qualcosa di simbolico, una vera e propria metafora; è tante cose e soprattutto, insieme alla scrittura, è memoria: è la memoria legata a episodi e vicende dell'esperienza in laboratorio con gli elementi del sistema periodico che gli consente di mettere insieme, anche se senza un ordine cronologico, una *microstoria* di un *microcosmo* (che vuole rispecchiare la *macrostoria* e il *macrocosmo*) fatto di *pezzi di vita* che devono mettere ordine nella nostra esistenza e comporre una sorta di mosaico dove, *tutto si tiene* e dove i conti tornano, grazie anche ai tanti *flash back* che la memoria, *volontaria* e *involontaria*, riesce a ordinare e rendere precisi e leggibili anche dopo alcuni decenni, dopo che, in verità, sarebbe stato meglio cancellare certe dolorosi ricordi che ancora fanno male, perché si sa che le antiche ferite sanguinano sempre

e a nulla vale l'opera del tempo. Ma, in Levi, la memoria è un dovere: occorre ricordare sia per cercare di comprendere e soprattutto per non dimenticare perché, come ammoniva George Santayana, *coloro che non ricordano il passato, sono condannati a ripeterlo*. Il sonno della ragione genera mostri, ha lasciato detto il grande pittore Francisco Goya e così anche quello della memoria. Nel Sistema periodico la scrittura e la chimica hanno anche questa particolare funzione, cioè quella di ricordare, di non dimenticare ciò che è stato perché potrebbe ritornare. E così la chimica, da asettica e burocratica disciplina scientifica, finisce per diventare *chimica dei sentimenti, poesia della vita* che mai non muore, *chimica militante*, appunto come la chiama Levi e, quindi, non qualcosa di *insensibile* e puramente laboratoriale ma qualcosa di vivo e di vitale, legato alla nostra esistenza, alle nostre vicende, agli episodi, alle occasioni, alle esperienze, alle passioni, ai desideri, ai sentimenti, anche a quello dell'antifascismo e, infatti, la prima presa di coscienza sulla realtà, anche su quella politica dominata dal regime dittatoriale fascista, Levi la acquisisce grazie alla chimica e al suo lavoro nei laboratori e nelle fabbriche dove si fanno esperimenti chimici.

In Argento Levi spiega in cosa consiste il suo libro al collega Cerrato che lo ha invitato a una cena per festeggiare, insieme ad altri, *le nostre nozze d'argento con*

la Chimica. Si tratta, praticamente, di una dichiarazione di poetica, cioè di una visione della chimica applicata alla letteratura. Quello che intendo scrivere, spiega Levi all'amico, non sono altro che *storie della chimica solitaria... a misura d'uomo: Gli dissi che andavo in cerca di eventi, miei e d'altri, che volevo schierare in mostra in un libro, per vedere se mi riusciva di convogliare ai profani il sapore forte ed amaro del nostro mestiere, che è poi un caso particolare, una versione più strenua, del mestiere di vivere. Gli dissi che non mi pareva giusto che il mondo sapesse tutto di come vive il medico, la prostituta, il marinaio, l'assassino, la contessa, l'antico romano, il congiurato e il polinesiano, e nulla di come viviamo noi trasmutatori di materia; ma che in questo libro avrei deliberatamente trascurato la grande chimica, la chimica trionfante degli impianti colossali e dei fatturati vertiginosi, perché questa è opera collettiva e quindi anonima. A me interessavano di più le storie della chimica solitaria, inerme e appiedata, a misura d'uomo, che con poche eccezioni è stata la mia: ma è stata anche la chimica dei fondatori, che non lavoravano in équipe ma soli, in mezzo all'indifferenza del loro tempo, per lo più senza guadagno, e affrontavano la materia senza aiuti, col cervello e con le mani, con la ragione e la fantasia*.

Con ironia e autoironia, più spesso amara, e talvolta anche con calviniana leggerezza, Levi riesce a rendere accessibile la

chimica anche a chi ne sa poco e, pertanto, il suo libro finisce per avere anche un carattere divulgativo e pedagogico. Per Primo Levi la chimica e l'esperimento in laboratorio erano come cercare la chiave interpretativa della realtà, una chiave per le grandi verità che era sicuro che non avrebbe trovato nella scuola, dove somministravano tonnellate di nozioni che digeriva con diligenza, ma che non gli riscaldavano il cuore. La chimica, per lui, era un metodo, uno strumento particolare di comprensione del mondo, un particolare grimaldello che gli consentiva di trovare la legge, l'ordine in lui, attorno a lui e nel mondo (così apprendiamo in *Idrogeno*). La sua chimica militante gli fa dire (in *Nichel*) che: *Siamo chimici, cioè cacciatori: nostre sono "le due esperienze della vita adulta" di cui parlava Pavese, il successo e l'insuccesso, uccidere la balena bianca o sfasciare la nave; non ci si deve arrendere alla materia incomprensibile, non ci si deve sedere. Siamo qui per questo, per sbagliare e correggerci, per incassare colpi e renderli. Non ci si deve mai sentire disarmati: la natura è immensa e complessa, ma non è impermeabile all'intelligenza; devi girarle intorno, pungere, sondare, cercare il varco o fartelo. Dopo un entusiastico esperimento chimico, Levi, sempre in *Nichel*, scrive: Pensavo di aver aperto una porta con una chiave, e di possedere la chiave di molte porte, forse di tutte. Pensavo di aver pensato una cosa che nessun altro aveva ancora pensato, e mi sentivo*

invincibile e tabù, anche di fronte ai nemici vicini, ed ogni mese più vicini. Pensavo, infine, di essermi presa una rivincita non ignobile contro chi mi aveva dichiarato biologicamente inferiore.

In un'altra storia di chimica militante, in Oro, c'è il racconto della cattura e della prigionia di Primo Levi come partigiano antifascista. La libertà è come l'oro, è qualcosa di prezioso, anzi non ha prezzo, sembra dirci l'autore tra le righe. Levi racconta che lui e i suoi amici scrivevano poesie ed erano antifascisti ma che il fascismo aveva operato, per anni, negativamente sulle coscienze: *Se non sbaglio, tutti scrivevamo poesie... Scrivere poesie tristi e crepuscolari, e neppure tanto belle, mentre il mondo era in fiamme, non ci sembrava né strano né vergognoso: ci proclamavamo nemici del fascismo, ma in effetti il fascismo aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi e cinici.*

Tuttavia presto avvenne una profonda maturazione e una decisiva presa di coscienza sulla realtà e sul mondo che viveva la propria notte: Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio

per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta ed infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava; doveva volgersi in collera, e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva: ma non ci insegnarono come si fabbrica una bomba, né come si spara un fucile.

Ci parlavano di sconosciuti: Gramsci, Salvemini, Gobetti, i Rosselli; chi erano? Esisteva dunque una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto? In quei pochi mesi convulsi cercammo invano di ricostruire, di ripopolare il vuoto storico dell'ultimo ventennio, ma quei nuovi personaggi rimanevano "eroi", come Garibaldi e Nazario Sauro, non avevano spessore né sostanza umana. Il tempo per consolidare la nostra preparazione non ci fu concesso: vennero in marzo gli scioperi di Torino, ad indicare che la crisi era prossima; vennero col 25 luglio il collasso del fascismo dall'interno, le piazze gremite di folla affratellata, la gioia estemporanea e precaria di un paese a cui la libertà era stata donata da un intrigo di

palazzo; e venne l'8 settembre, il serpente verdegrigio delle divisioni naziste per le vie di Milano e di Torino, il brutale risveglio: la commedia era finita, l'Italia era un paese occupato, come la Polonia, come la Jugoslavia, come la Norvegia. In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci...

E, ancora, ecco cosa si legge, in Cromo, sul mestiere di scrivere che lo aveva sempre aiutato nel duro mestiere di vivere, come lo chiamava Cesare Pavese, a Levi così caro: *Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava*

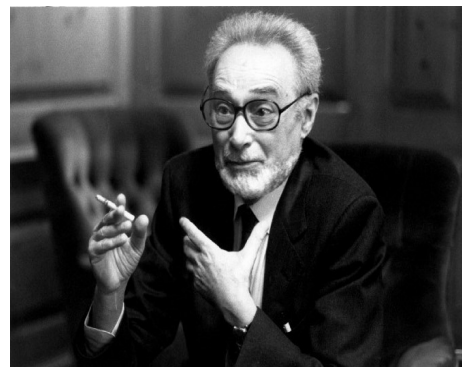
una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta. Ero pronto a sfidare tutto e tutti, allo stesso modo come avevo sfidato e sconfitto Auschwitz e la solitudine... È lo spirito che doma la materia, non è vero? Non era questo che mi avevano pestato in testa nel liceo fascista e gentiliano?...

Infine, memorabile è il racconto finale Carbonio, ovvero il racconto della storia di un atomo di carbonio col quale Levi dice di voler concludere il libro. Un libro che non è un trattato di chimica e neppure un'autobiografia, se non nei limiti parziali e simbolici in cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure. In verità, avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera, e l'arte cessa di essere lunga. Proprio verso il carbonio – dice Levi al lettore – ho un vecchio debito, contratto in giorni per me risolutivi. Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio...

Il carbonio, infatti, è un elemento singolare: è il solo che sappia legarsi con se stesso in lunghe catene stabili senza grande spesa di energia, ed alla vita sulla terra

(la sola che finora conosciamo) occorrono appunto lunghe catene. Perciò il carbonio è l'elemento chiave della sostanza vivente... Si può dimostrare che questa storia, del tutto arbitraria, è tuttavia vera. Potrei raccontare innumerevoli storie diverse, e sarebbero tutte vere. Il numero degli atomi è tanto grande che se ne troverebbe sempre uno la cui storia coincida con una qualsiasi storia inventata a capriccio. Potrei raccontare storie a non finire, di atomi di carbonio che si fanno colore o profumo nei fiori; di altri che, da alghe minute a piccoli crostacei, a pesci via via più grossi, ritornano anidride carbonica nelle acque del mare, in un perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte, in cui ogni divoratore è immediatamente divorato...

Insomma, bisogna dire proprio che Levi è riuscito benissimo sia nel mestiere di chimico che in quello di scrittore che lui, nel Sistema, definisce il mestiere di rivestire i fatti con parole. La chimica militante da una parte e la letteratura, la scrittura dall'altra gli hanno consentito la possibilità di poter testimoniare sul cuore di tenebra costituito dall'orrore dei lager nazisti e di imprimere in più di un libro la memoria delle atrocità di cui l'uomo è capace e sulle quali resta sempre assordante il silenzio di Dio. E il pur laicamente religioso Levi ha poi finito per non credere in Dio: C'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo, ha di-



chiarato una volta in un'intervista. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre, ha lasciato detto il chimico-scrittore Primo Levi. Conoscere, cercare di comprendere la radice del Male, testimoniare attraverso la memoria, la scrittura, la letteratura e magari anche con l'arma della chimica affinché giustizia e verità possano trionfare sul Male e sulle offese e le violenze del mondo e della Storia: questo è quello che ha fatto magistralmente Primo Levi, per il quale ci appaiono davvero appropriate le parole che Herbert Marcuse ha scritto in *Eros e civiltà*: *Dimenticare sofferenze passate significa dimenticare le forze che le provocarono, senza sconfiggerle. Le ferite che guariscono col passare del tempo sono anche ferite, che contengono il veleno. Contro questo fatto di arrendersi al tempo, il restaurare i diritti del ricordo, quale veicolo di liberazione, è uno dei compiti più nobili del pensiero.*





Francesca Misasi
Rossano – Cassano (CS)

LETTERATURA

QUATTRO NOTE SULL'AMORE

Quando un soffio di Eternità sfiora la tua vita è solo per offrirti il suo dono più bello "L'Amore!"

L'amore è la quintessenza della nostra vita, il nucleo intorno al quale ruota e si completa il divenire, quel flusso di materia che muove e domina l'universo e le nostre stesse esistenze.

Sì, perché l'amore non è solo l'incontro di due anime come comunemente siamo portati a credere ma è qualcosa di più grande che investe e determina ogni nostra azione, l'Amore è "immanente" "nella vita dell'uomo e dell'universo, così come è stato da sempre.

Lo stesso Dante, nella sua grande opera afferma: "L'amore che muove il sole e le altre stelle..." (Paradiso, canto XXXIII, 145).

In questo verso, infatti, è racchiuso il significato dell'intera opera e del volere di Dio, poiché l'Amore è il meccanismo intorno al quale ruota e si determina tutta la nostra esistenza.

Concetto sottolineato da Victor Hugo nella sua affermazione: "Amore, ecco la sola cosa che possa occupare e riempire l'Eternità: all'Infinito occorre l'inesauribile" E, non per ultime le meravigliose parole di Madre Teresa di Calcutta per la quale: "L'amore è la più grande scienza del mondo, in cielo ed in terra."

L'Amore quindi è un sentimento universale che muove



ogni nostra azione ed assume forme e significati diversi.

Cos'è infatti la nascita di una nuova vita se non un atto d'amore? Ma amore è anche salvare un cucciolo abbandonato, dare un qualcosa ad una mano tesa sul sagrato di una chiesa, l'amore è lenire una sofferenza, l'amore è quella carezza dolce della mamma che ha il potere di asciugare le lacrime del suo bambino. La stessa creazione del mondo per i credenti, è stato solo un atto d'amore di Dio, così come la Crocifissione di Cristo non è stato altro che l'atto sublime dell'amore divino per l'Uomo.

Tutto si richiama all'amore perché questo, come affermato prima, racchiude un'ampia varietà di sentimenti che possono spaziare da una forma universale ed immanente ad una più intima ed appassionata tra persone oppure nei confronti di qualcosa di spiri-

tuale. Anche per gli antichi Greci, infatti, esistevano quattro forme primarie di amore: quello familiare/parentale, l'amicizia, il desiderio erotico/romantico (eros) e quello più strettamente spirituale.

Per quanto riguarda l'amore familiare, tutti sappiamo quale profondo sentimento ci lega ai nostri genitori, ai fratelli, anche se a volte le storie familiari sono complesse, vissute spesso in modo devastante, proprio perché chiuse nella sfera intima.

Rifacendoci al grande libro dei miti e della storia riportiamo un esempio di questo amore attraverso la storia di Antigone, creatura affettuosa e nobile protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle. Antigone, figlia di Edipo e della madre di questi, Giocasta, nonostante il padre si fosse macchiato dell'orrendo delitto che tutti conosciamo, lo assiste

amorevolmente e non lo abbandona mai fino alla sua morte. Il suo amore familiare però non si esaurisce con la morte del padre, la fanciulla, appreso che il fratello Eteocle, morto per mano di un altro fratello giace insepolto per ordine del re e per veto di legge, incurante delle conseguenze che avrà il suo gesto, seppellisce il fratello ed affronta la morte. E come dimenticare l'amore di Alceste che si offre di morire al posto del marito, il re Admeto? Un gesto che neanche i genitori di Admeto avevano voluto fare (Alceste-Euripide). Altro emblematico esempio, dell'amicizia, questa volta, lo troviamo nell'Eneide di Virgilio, che nel Libro IX parla di Eurialo e Niso due giovani guerrieri Troiani. "... Apprentossi in prima/Eurialo e Niso. Un giovinetto/di singolar bellezza Eurialo era, e Niso di lui fido e casto amico..." (Eneide Libro IX versi 425-428)

Quando Eurialo muore per mano dei nemici, Niso che si era messo in salvo, torna indietro pur sapendo che per lui sarà la fine e vendica la morte dell'amico e, quando inevitabilmente viene ucciso, morente, si getta sull'amico dandosi pace.

Per quanto riguarda l'amore romantico per eccellenza quello dell'apostrofo rosa che continua a fare strage di cuori e mietere "vittime" ben felici di esserlo, il panorama è molto vasto, anche se questo amore assume tinte diverse. Sempre passeggiando tra storia e letteratura, ricordiamo alcuni aspetti di questo amore. Tra gli amori impossibili ricordiamo quello di Anna Karenina per Alekssej Vronskij (omonimo romanzo di L. Tolstoj), quello di Catherine e Heathcliff di Cime Tempestose e anche quello, a noi

più vicino di Alice e Mattia due ragazzi profondamente segnati da un'infanzia infelice che si sentiranno uniti eppure invincibilmente divisi, come i numeri primi che i matematici chiamano gemelli ma che sono entità chiuse, distanti (La solitudine dei numeri primi di Paolo Giordano).

Tra gli amori teneri, vale la pena ricordare quello di Ettore e Andromaca (Iliade – Omero). L'addio di Ettore ad Andromaca alle porte Scie è una delle più belle dichiarazioni d'amore della storia, e non per ultimo, il tenero e appassionato amore del Gobbo 'Quasimodo' per la bella zingara 'Esmeralda'. Quando Esmeralda muore Quasimodo, si lascia morire al suo fianco (Victor Hugo- Notre Dame de Paris). Tra gli amori intensi, passionali, che molti sognano di avere ma che restano tra le pagine dei libri ricordiamo quello di Paolo e Francesca: "Amor ch'a nullo amato amar perdona" ... (Dante, Inferno, Canto V, verso 103), Giulietta e Romeo, Lancelotto e Ginevra, Tristano e Isotta, Abelardo ed Eloisa...

Vale la pena soffermarsi, solo un attimo, sull'amore assoluto, intenso, distruttivo di Medea per Giasone (Medea – Euripide). Medea, dopo aver aiutato Giasone nella conquista del vello d'oro, ucciso il proprio fratello, tradita la sua gente, segue Giasone a Corinto e lo sposa.

Giasone, però, dopo alcuni anni di convivenza, ripudia la moglie per sposare la figlia del re Creonte che gli avrebbe dato l'opportunità di diventare re. Il dolore di Medea è grande, devastante.

Pur comprendendo di aver sposato non un eroe ma un cinico opportunista, la donna è dila-

niata da opposti sentimenti e lacerata tra razionalità e passione. La sua vendetta sarà spietata, crudele, uccide i propri figli solo per procurare a Giasone uno strazio infinito. Un amore distruttivo il suo ma attenzione, purtroppo questi gesti di amore estremo, forse malato, non sono confinati e racchiusi solo nelle pagine dei libri, i recenti fatti di cronaca purtroppo ce lo confermano.

La forma di amore più alta, comunque, resta quella spirituale, universale, quell'amore a tutto tondo che non è solo asceti, ma è amore infinito per tutte le creature viventi. Un nome fra tanti: Madre Teresa di Calcutta. Questa piccola, grande, fragile ma forte donna ha speso tutta la sua vita al servizio dei poveri, degli oppressi, degli emarginati, dei bambini uccisi e abbandonati con una tenacia ed una grande, incrollabile fede. Ricordiamo, tra le sue tante, celebri frasi: "*non esiste povertà peggiore che non avere amore da dare*" e "*la fame d'amore è molto più difficile da rimuovere che la fame di pane*".

L'amore, quindi, come detto all'inizio, è tutto non una parte, l'amore non sarà mai singolare perché l'amore "... non guarda con gli occhi ma con l'anima..." (Shakespeare – Amleto) perché "*la vita è il fiore per il quale l'amore è il miele*" (Victor Hugo). Quando due cuori si uniscono, quando due persone si amano con l'anima, nessuna tempesta oscurerà mai il loro cielo. E questo l'amore, questa unione permetterà al mondo di sopravvivere conservando parte di noi perché noi siamo parte dei nostri genitori, come saremo parte dei nostri figli e dei figli dei nostri figli.

Certo non ci sono amori facili o amori da favola con principi e carrozze (almeno non per tutti) il vero amore spesso è complesso perché non consiste solo nello scegliersi ma soprattutto nell'accettarsi. Non basta sfogliare una margherita per scoprire quanto si è amati, quello è solo il momento dell'innamoramento, delle farfalle nello stomaco, l'amore è scoprirsi giorno dopo giorno, accettare tutto dell'altro per poi correggersi, mediare, in modo che l'uno compensi le mancanze dell'altro. L'amore è tenerezza, dialogo, fedeltà e,

quando necessario, sacrificio. Le più belle storie d'amore, infatti, sono quelle che si vivono nel rispetto, nella libertà e soprattutto nella fiducia reciproca, nell'essere pronti ad affrontare qualsiasi ostacolo o sacrificio che la vita a due comporta.

Non dimentichiamo però che l'amore va anche "coltivato", nutrito giorno per giorno, va riempito di emozioni, tenerezza e di quel pizzico di follia senza la quale non cresce l'ebbrezza e non si ravviva la passione, sentimenti che rinsaldano e rinnovano l'unione negli anni.

L'amore non è facile, spesso percorre strade tortuose e mette continuamente alla prova chi ama ma quando lo trovi, è la tua ragione di vita, è il cerchio che si chiude, il numero perfetto e, per dirla come Alphonse De Lamartine *"Amare per essere amati è umano ma amare per amare è quasi angelico"*.

Amiamo dunque, amiamoci perché il mondo ha bisogno d'amore per ritrovare la strada dell'armonia e della pace, la strada che illumina il cammino dell'uomo, quella strada che inizia col *"TU ED IO"* per diventare poi *"NOI"* ripetuto all'infinito *"UBI TU GAIUS, IBI EGO GAIA"*.





Lucia Lo Bianco
Palermo (PA)

LETTERATURA

PRO PATRIA MORI

Venti di guerra sono tornati a sconvolgere le nostre vite: cosa resterà di questi anni bui nel ricordo delle generazioni future? Le immagini della guerra che hanno costruito le nostre conoscenze storiche appartengono ai due conflitti mondiali del '900, un bagaglio di racconti e di memorie dei nostri nonni e genitori che hanno vissuto la tragedia bellica in prima persona. La guerra in Ucraina e a Gaza ci hanno però portato a scontrarci con la temibile prospettiva di un possibile e imminente conflitto.

Tanti intellettuali, artisti, scrittori e poeti hanno parlato delle atrocità della guerra al punto da puntellare la nostra immaginazione e farci empatizzare con il contesto descritto. La letteratura inglese vanta la presenza di un gruppo di poeti definiti "The War Poets", i poeti della guerra appunto. Si trattava di giovani entusiasti e coinvolti ideologicamente dal primo conflitto mondiale, considerato al pari di una vera e propria crociata intrapresa per fini nobili. Molti saranno coloro che si imbarcheranno in un'avventura spesso senza ritorno, realizzando in ritardo l'assur-



do massacro di giovani vite.

Rupert Brooke «The Soldier» (Il Soldato)

If I should die, think only this of me:

That there's some corner of a foreign field

That is for ever England. There shall be

In that rich earth a richer dust concealed;

A dust whom England bore, shaped, made aware,

Gave, once, her flowers to love, her ways to roam;

A body of England's, breathing English air,

Washed by the rivers, blest by suns of home.

And think, this heart, all evil shed away,

A pulse in the eternal mind, no less

Gives somewhere back the thoughts by England given;

Her sights and sounds; dreams happy as her day;

And laughter, learnt of friends; and gentleness,

In hearts at peace, under an English heaven.

Se dovessi morire, pensa solo questo di me:

che c'è qualche angolo del campo straniero

che sarà per sempre Inghilterra. Ci sarà in quella ricca terra una più ricca polvere nascosta;

una polvere che l'Inghilterra generò, formò, informò,

diede, una volta, i suoi fiori da amare, le sue vie da esplorare,

*un corpo inglese, che respira aria inglese,
lavato dai fiumi, benedetto dal sole di casa.
E pensa, questo cuore, tolto tutto il male,
un battito nell'eterno spirito, nondimeno
restituisce da qualche parte i pensieri che l'Inghilterra ha dato;
le sue visioni ed i suoi suoni; sogni felici come il suo giorno;
e le risate, apprese dagli amici; e gentilezza,
nei cuori in pace, sotto un cielo inglese.*

“Il Soldato” di Rupert Brooke è un sonetto della sequenza “1914” scritto durante la prima fase della guerra. Il primo a perdere la vita durante il primo conflitto mondiale non si allontanò mai dall'idea che la guerra fosse un solido strumento necessario e liberatorio da ogni forma di ingiustizia. Il suo idealizzato patriottismo è comprensibile se si pensa che fu il primo a sperimentare la durezza della guerra di trincea e a morire nel 1915.

Poesia dal forte impatto emotivo, “Il Soldato” scorre in versi fluidi e tradizionali con immagini di romantico attaccamento alla patria. Il poeta teme di morire in battaglia ma lo accompagna la certezza che porterà la patria con sé e che la sua sepoltura potrà ricostruire un angolo di Inghilterra anche in terra straniera. L'atmosfera descritta mescola immagini di bellezza convenzionale, come i fiori, i fiumi, i suoni e gli spettacoli naturali

dell'Inghilterra conservata nel cuore, con la dura realtà del corpo tramutato in polvere da conservare sotto terra. Si tratta di una mescolanza tipica della corrente poetica dei “Poeti della guerra” che se da una parte prolungavano il gusto tardo romantico, dall'altro utilizzavano una durezza di immagini che anticiperà il fenomeno del modernismo.

La guerra viene descritta come un sacrificio da seguire con necessaria naturalezza e l'uso di effetti fonici e linguistici finisce per rafforzare quest'idea. Frequente è infatti l'allitterazione nel verso che rafforza il pathos delle parole del soldato. Lungi dall'apparire come un inutile spreco, la morte assume toni paternalistici ed enfatici come supremo momento di gloria mentre l'Inghilterra, la propria patria, è un insieme di pensieri e risate apprese dagli amici da serbare per sempre nel cuore.

Brooke segue la forma tradizionale del sonetto inglese nelle prime due quartine, visibile nell'utilizzo del pentametro giambico e della rima alternata (abab cdcd). La seconda parte è invece di sapore petrarchesco (efgefg) per la concentrazione dell'epilogo nelle tradizionali due terzine.

La conclusione conferma la visione idealizzata di un'Inghilterra che vivrà altrove per sempre grazie alla presenza del poeta che risorgerà attraverso la terra che lo protegge: “E pensa, questo cuore, tolto tutto il male, un battito

nell'eterno spirito”.

Wilfred Owen «Dulce et Decorum Est »

Bent double, like old beggars under sacks,
Knock-kneed, coughing like hags,
we cursed through sludge,
Till on the haunting flares we turned our backs,
And towards our distant rest began to trudge.
Men marched asleep. Many had lost their boots,
But limped on, blood-shod. All went lame; all blind;
Drunk with fatigue; deaf even to the hoots
Of gas-shells dropping softly behind.
Gas! GAS! Quick, boys!—An ecstasy of fumbling
Fitting the clumsy helmets just in time,
But someone still was yelling out and stumbling
And flound'ring like a man in fire or lime.—
Dim through the misty panes and thick green light,
As under a green sea, I saw him drowning.
In all my dreams before my helpless sight,
He plunges at me, guttering, choking, drowning.
If in some smothering dreams, you too could pace
Behind the wagon that we flung him in,
And watch the white eyes writhing in his face,
His hanging face, like a devil's sick of sin;
If you could hear, at every jolt,

the blood
Come gargling from the froth-
corrupted lungs,
Obscene as cancer, bitter as the
cud
Of vile, incurable sores on inno-
cent tongues,—
My friend, you would not tell
with such high zest
To children ardent for some des-
perate glory,
The old Lie: *Dulce et decorum est
Pro patria mori.*

***Dulce et decorum est: È dolce
ed onorabile***

*Piegati in due, come i mendicanti
anziani sotto i sacchi,
con le ginocchia che si toccano, tos-
sendo come le streghe, malediceva-
mo attraverso fango,
Fino ai bagliori spaventosi, ci vol-
tammo indietro
E verso il nostro distante accampa-
mento iniziammo a trascinarci.
Gli uomini marciavano addormenta-
ti. Molti avevano perso i loro stivali
Avanzavano zoppicando, calzati di
sangue. Tutti camminavano zoppi;
tutti ciechi;
Ubriachi di fatica; sordi persino ai
sibili
Delle stanche, lontane granate cin-
que-nove che cadevano indietro.
Gas! GAS! Rapidi, ragazzi! – Un
brancolare frenetico,
Indossando i goffi elmetti appena in
tempo;
Ma qualcuno ancora gridava e in-
ciampava
E si dimenava come un uomo nel
fuoco o nella calce viva...
Pallidi, attraverso i vetri appannati
delle maschere anti-gas e la luce
verde spesso,*

*Come sotto un mare verde, l'ho
visto annegare.
In tutti i miei sogni, davanti al mio
sguardo impotente,
Si precipita verso di me, barcollan-
do, soffocando, annegando.
Se in certi affannosi sogni potessi
anche percorrere
Dietro il vagone in cui lo gettammo,
E guardare gli occhi bianchi contor-
cersi nel suo viso,
Il suo viso pendente, come il malato
del diavolo del peccato;
Se poteste sentire, ad ogni scossa, il
sangue
gorgogliante venuto dai polmoni
intaccati dal gas,
Ripugnante come il cancro, amaro
come il bolo,
Delle piaghe abiette ed incurabili
sulle persone innocenti, -
Amico mio, non diresti con così
grande entusiasmo
Ai bambini ardenti per una gloria
disperata,
La vecchia bugia: è dolce ed onore-
vole
Morire per la patria.*

*In «Dulce et Decorum est »,
Rupert Brooke ci scuote attraverso
l'utilizzo di un lessico quotidiano e
violento che affronta la tematica
della guerra senza falsa retorica
mostrandone tutti gli orrori. E'
un testo notevole che già annuncia
il tipico sperimentalismo della poe-
sia modernista dei primi del '900.
Si tratta di una forte e incisiva
critica alla glorificazione della
guerra e all'idea che sia onorevo-
le morire per la propria patria.
Owen, che ha combattuto sulla
linea del fronte durante la prima
guerra mondiale, ne descrive in*

modo crudo e realistico nefan-
dezze e dolori.

La poesia si apre con una sce-
na di soldati esausti e stravolti
che stanno tornando dal fronte.
L'immagine di questi uomini è
lontana dall'eroismo romantico
spesso associato alla guerra.
Owen, che morì lottando nel
1918, solo una settimana prima
dell'Armistizio, utilizza una lingua
vivida e immagini visive per dipin-
gere un quadro orribile della
condizione dei soldati. La stan-
chezza, la paura e la disperazione
sono palpabili nelle parole
dell'autore. Il testo è difficile da
leggere e sopportare a livello fisi-
co laddove l'uso del linguaggio
sensoriale intensifica la sensazio-
ne della terribile sofferenza cau-
sata dalle morti per il gas e per
lo scoppio delle granate

Nel secondo verso, l'autore
racconta un'esperienza diretta in
cui un compagno di trincea è vit-
tima di un attacco di gas. Owen
descrive accuratamente l'agonia
del soldato, che cerca disperata-
mente di indossare la maschera
antigas ma non riesce a farlo in
tempo. Questa scena è partico-
larmente toccante: vediamo e
tocchiamo uomini che impazzi-
scono; uomini che sono clinica-
mente vivi sebbene i loro corpi
siano stati distrutti: questa la cru-
deltà della guerra e la sua indiffe-
renza verso la sofferenza umana.

La poesia attacca apertamen-
te coloro che glorificano la guer-
ra come un atto nobile e dignito-
so.

Owen sostiene che non c'è

nulla di "dolce e degno" nel morire in guerra. Al contrario, la morte in guerra è brutale, spaventosa e priva di senso. L'ironia nel titolo sottolinea questo aspetto, suggerendo che coloro che propagandano la glorificazione della guerra sono lontani dalla realtà del campo di battaglia. Nella parte finale, Owen si rivolge direttamente al lettore, affermando che se avessero visto le atrocità della guerra, non avrebbero mai proclamato la vecchia frase latina, una citazione dal poeta Orazio, "Dulce et Decorum est pro patria mori" come una verità universale. Questa dichiarazione è un appello alla sincerità e alla comprensione della vera natura della guerra.

In sintesi, "Dulce et Decorum Est" di Wilfred Owen è una poesia potente e commovente che denuncia la glorificazione della guerra e mette in evidenza la sua brutale realtà. Utilizzando un linguaggio vivido e immagini forti, Owen riesce a trasmettere il terrore e la disperazione dei soldati al fronte, sfidando le convinzioni tradizionali sulla nobiltà della morte in guerra. Lo stile è innovativo e tramite l'uso di assonanze e allitterazioni il testo acquista gravità e forza morale. Queste parole sono dunque adatte e applicabili a qualsiasi epoca in cui la cecità e l'esaltazione dei falsi valori possono portare a scelte catastrofiche per il futuro dell'umanità.



**Antonella Moschella**
Vibo Valentia (VV)**LINGUA & SOCIETÀ'**

IL DIALETTO: DALLA LINGUA DEL POPOLO AL PREGIUDIZIO MODERNO

Il dialetto è stato per secoli la lingua parlata quotidianamente dalla gente comune. Era la lingua delle famiglie, delle piazze, del lavoro nei campi, dei racconti tramandati di generazione in generazione. Non era solo un mezzo di comunicazione, ma un'espressione autentica della cultura e dell'identità di un popolo. Ogni regione, ogni città, perfino ogni piccolo borgo aveva il proprio dialetto, con parole e suoni che racchiudevano secoli di storia. Eppure, con il tempo, questa lingua è stata relegata ai margini, considerata poco adatta alla modernità, quasi un ostacolo da superare.

La globalizzazione, l'omologazione linguistica e il pregiudizio che spesso lo associa a ignoranza e arretratezza hanno contribuito alla sua progressiva scomparsa. Le nuove generazioni, sempre più immerse in una comunicazione standardizzata, lo comprendono sempre meno e raramente lo parlano.

Ogni dialetto è il risultato di una storia millenaria, un intreccio di influenze linguistiche dovute ai popoli che hanno abitato un territorio nel corso dei secoli. Il dialetto calabrese, ad esempio, con-

serva tracce del greco antico, del latino, dell'arabo, del normanno, dello spagnolo. Questo miscuglio di suoni e significati racconta il cammino di una terra, le sue contaminazioni, le sue vicissitudini.

Parlare il dialetto significa mantenere vivo il legame con le proprie origini, riconoscersi in una comunità e conservare un pezzo della propria identità. È il linguaggio delle famiglie, delle nonne che raccontano storie, delle espressioni che non hanno un equivalente in italiano, perché portano con sé sfumature di significato uniche e irripetibili. Ma il dialetto non è solo un'eredità del passato: è una ricchezza che arricchisce il presente e merita di essere preservata per il futuro.

Oggi, chi parla in dialetto viene spesso guardato con diffidenza. Nell'immaginario collettivo, il dialetto è stato associato all'ignoranza, alla mancanza di istruzione, perfino alla maleducazione. In molti contesti, usare il dialetto equivale a essere etichettati come "tamarri", come se appartenere a una cultura popolare fosse qualcosa di cui vergognarsi. La società ha trasformato quello che una volta era il linguaggio dell'ap-

partenenza in un segno di arretratezza, un marchio di diversità che deve essere corretto e livellato dall'italiano standard.

Questo cambiamento non è avvenuto per caso. Per decenni, la scuola ha insegnato che il dialetto andava abbandonato, perché l'italiano era la lingua della cultura, del progresso, del riscatto sociale. Parlare in dialetto significava essere esclusi da un mondo che imponeva regole linguistiche rigide. Anche i media hanno avuto un ruolo fondamentale in questo processo: la televisione e la radio hanno diffuso un linguaggio omogeneo, facendo percepire il dialetto come qualcosa di superato, da lasciare indietro. Le famiglie stesse, per il timore che i figli potessero essere discriminati, hanno smesso di tramandare la lingua dei nonni, contribuendo alla sua progressiva scomparsa.

Eppure, il dialetto non è un ostacolo, ma un patrimonio. È una lingua viva, capace di esprimere concetti, emozioni e sfumature che l'italiano spesso non riesce a catturare. Ogni parola dialettale porta con sé un pezzo di storia, un legame con le radici, un'identità che non dovrebbe

essere cancellata. In molte parti del mondo, le lingue locali sono considerate un valore aggiunto, una ricchezza culturale da preservare. In Italia, invece, spesso si tende a relegare il dialetto al folklore, come se fosse qualcosa di antico, buono solo per le feste tradizionali o per le battute nei film comici.

Ma se da un lato il dialetto sta scomparendo dall'uso quotidiano, dall'altro continua a sopravvivere attraverso le canzoni e la poesia. La musica ha sempre avuto un ruolo fondamentale nel mantenere vive le lingue popolari: artisti come Pino Daniele, Rino Gaetano, Domenico Modugno e tanti altri hanno portato il dialetto nelle case di milioni di persone, rendendolo ancora attuale e vibrante. Le canzoni in dialetto parlano di amore, di sofferenza, di vita quotidiana con una forza espressiva che l'italiano standard spesso non riesce a eguagliare. Allo stesso modo, la poesia dialettale racconta storie di un tempo, frammenti di vita e cultura che si imprime nella memoria collettiva.

Uno degli esempi più significativi della poesia in vernacolo è il lavoro di Pippo Prestia, che con i suoi versi ha raccontato la vita e l'anima della sua terra. Ecco una delle sue poesie:

Nuddu sapiva chi era

*Sugnu figghiu di nenti,
 unn'avia nenti, mancu 'na storia,
 e mi criscivu comu 'na fogghia persa,
 senza radici, senza memoria.
 Nuddu sapiva chi era,
 nuddu mi chiamava per nomu,
 sulu u ventu mi parrava,
 sulu a notti mi facia cumpagnu.
 Ma un jornu, tra i petri e lu mari,
 vitti 'na casa, sentii 'na vuci,
 e 'nta sta terra chi mi paria stranìa,
 trova' lu cori, trova' la luci.*

Questi versi, semplici e profondi, evocano il senso di appartenenza, il legame con la propria terra e la ricerca delle radici che il dialetto riesce a trasmettere in modo autentico.

Non dobbiamo vergognarci del dialetto, né temere di usarlo. Non è un segno di ignoranza, ma di appartenenza. Chi parla in dialetto non è "tamarro", ma una persona che porta avanti una tra-

dizione linguistica che rischia di scomparire. Recuperare il dialetto non significa rifiutare l'italiano o la modernità, ma riconoscere che la nostra lingua madre è fatta di tante voci, tutte ugualmente degne di essere ascoltate. Se smettiamo di parlare in dialetto, smettiamo anche di raccontare una parte della nostra storia. E una cultura che dimentica le proprie radici è destinata a perdersi nel tempo.

Il dialetto è un tesoro che rischia di perdersi se non impariamo a valorizzarlo. Non è un linguaggio minore, ma una risorsa culturale che arricchisce il nostro modo di esprimerci e ci lega alle nostre radici.

Difendere il dialetto significa difendere la nostra storia, la nostra identità e la nostra diversità. Non lasciamo che le voci del passato si spengano nel silenzio: parliamo il dialetto, con orgoglio e consapevolezza, per mantenere viva una parte essenziale della nostra cultura.





Sandra Manca
Sassari

TRADIZIONI

CARRASEGARE. IL CARNEVALE SARDO FRA MASCHERE DELLA TRADIZIONE E CARRI ALLEGORICI.

Si sono recentemente concluse le misteriose e coinvolgenti manifestazioni del carnevale, anzi dei carnevali, che in Sardegna si svolgono nel rispetto della tradizione isolana e nella versione moderna, con le sfilate dei carri allegorici. Conservativo o attuale il carnevale in Sardegna è uno dei periodi più attesi e celebrati dell'anno, non solo per le peculiarità dei molteplici eventi ma, anche, per la convivialità che in queste occasioni consente di gustare le pietanze tipiche, nelle varianti delle diverse zone dell'isola.

Il carnevale si svolge nel periodo che per la religione cristiana precede la Quaresima, e si conclude il mercoledì delle ceneri. Ma le manifestazioni tradizionali hanno avuto, certamente, origine in riti e credenze precristiane, con funzioni sociali della vita della società agropastorale.

L'inizio del carnevale coincide con la festa per la fine dell'inverno, in occasione della quale si accendevano grandi fuochi intorno ai quali si svolgevano orge primitive, si danzava e, si assaggiava il vino nuovo. Culti pagani che nonostante la chiesa cattolica tentò di cristianizzare, mantengo-



Carnevale di Ottana – Fuoco di Sant'Antonio – Sa prima essia (la prima uscita) – foto L'unione sarda

no ancora oggi le caratteristiche originarie, sebbene, in parte, si è perduto il senso originale. Così, i grandi falò, accesi per festeggiare la fine dell'inverno, furono dedicati a Sant'Antonio Abate che, come narra la tradizione, scese all'inferno per rubare il fuoco e portarlo agli uomini. Il 17 gennaio perciò coincide con l'inizio del carnevale e, con la prima uscita delle maschere, a cui seguiranno i festeggiamenti principali, tra il giovedì e il martedì grasso. In questi giorni maschere zoomorfe e antropomorfe, uomini col viso imbrattato di fuliggine, giochi equestri e carri allegorici invadono le vie e le piazze di tut-

ta l'isola, mescolandosi a migliaia di persone provenienti da tutta la Sardegna e dal continente.

La parola *carrasegare*, secondo il Wagner deriverebbe dal lat. *carne* + *secare*, ossia 'tagliare la carne' e, indica, come sostiene Dolores Turchi, un carnevale tragico basato sul concetto di morte e rinascita, di invocazione della pioggia ed evocazione del dio Dioniso in memoria del quale, appunto, si compiva il rito di tagliare la carne viva. Si sacrificavano i capretti e i giovani tori per ricordare che la divinità era stata divorata dai Titani. L'usanza consiste nel rappresentare questo sacrificio con maschere costituite da vesti di pelle e lana, or-

nati di sonagli e pesanti campanacci o ossa di animali, il volto annerito dalla fuliggine o il viso coperto da una maschera di legno dalle fogge antropomorfe o zoomorfe, dall'espressione cupa e severa. La morte di Dioniso Mainoles è rappresentata da una vittima, invasata, che si dimena in una danza irregolare, tenuta alla fune da un guardiano che ne impedisce la fuga e lo conduce alla sua tragica sorte. Da Mainoles deriverebbe il termine *Maimones*, che viene attribuito a tutte le maschere. Tutti i carnevali tradizionali della Sardegna presentano queste caratteristiche, ciascuno dei quali interpreta un momento diverso di questa rappresentazione.

Uno dei più significativi e crudi è rappresentato da *Su Battileddu* che si svolge a Lula, piccolo centro del nuorese. Il nome della maschera deriva da *battile*, che in sardo significa cosa inutile, straccio e rivolto a una persona significa buono a nulla. *Su Battileddu* – come riportato sul sito di Sardegna Cultura – è un essere “vestito di pelli di pecora o montone, ha il volto sporco di fuliggine e di sangue e la testa coperta da un fazzoletto nero femminile, porta un copricapo con corna caprine, bovine o di cervo tra le quali è sistemato uno stomaco di capra (*sa 'entre ortata*). Sul petto porta i *“marrazzos”* (campanacci), sulla pancia seminascosto dai campanacci porta *“su chentu puzone”*, uno stomaco di bue pieno di sangue e



Carnevale di Lula - Su batileddu – Lula (foto di Denise Zanda)

acqua, che ogni tanto viene bucato per bagnare la terra e fertilizzare i campi”.

Da menzionare è la figura di *sa Filonzana* che segue lenta, il corteo tumultuoso e disordinato dei Boes e Merdules di Ottana (NU), tenendo in mano una canocchia avvolta da fili di lana grezza e, minaccia continuamente di reciderli, invocando la fine su chi non le offre un bicchiere di vino.

Altri carnevali (tipici del Logudoro, regione del nord-ovest della Sardegna) riconducili a riti propiziatori, sono caratterizzati dal sacrificio di una vittima chia-

mata *Gioldzi* o *Zorzi* (re Giorgio), rappresentata da un fantoccio, simbolo del dio o del capro espiatorio. Ritenuto colpevole delle pene che la comunità ha sopportato durante l'anno, il martedì grasso viene bruciato, affinché le sue ceneri possano fecondare la terra.

Uno dei tasselli che compongono il variegato carnevale sardo è quello delle giostre equestri, tra le quali meritano menzione la *Sartiglia* di Oristano, corsa alla stella che affonda le sue radici nella tradizione medievale. La Domenica di carnevale e il martedì grasso, un gruppo di cavalie-

ri si lancia in velocità al galoppo, lungo la via del Duomo, a infilzare la stella. Sono guidati da *su componidori*, capo corsa e supremo giudice, né uomo né donna, la cui vestizione spetta a *sas mas-saieddas*. Lui decide la sorte dei cavalieri, cercando di infilare la stella con la spada e con *su stoccu*. Ogni stella infilzata è auspicio di buon raccolto.

Non meno spettacolare e più spericolata è la corsa detta *Sa Carrela* 'e *nanti* di Santu Lussurgiu o *Sa corsa a sa pudda* (corsa alla gallina) di Ghilarza. A Bonorva, nel sassarese si corre *S'ischiglia*, dove nella via principale del paese si svolgono le pariglie, audaci acrobazie che i cavalieri compiono sui cavalli lanciati in corsa. Nel nuorese, a Benetutti, si svolge la tradizionale corsa a cavallo durante la quale diverse coppie di cavalieri devono rompere dei vasi di terracotta collocati in due punti del percorso.

Il carnevale di Ovodda (NU) che si svolge il mercoledì delle ceneri (*mehuris de Lessia*), chiude il carnevale tradizionale. Profondamente radicato nella tradizione popolare, il personaggio principale è Don Conte, fantoccio antropomorfo maschile, talvolta ermafrodito. Il volto, che può cambiare di anno in anno, è realizzato con scorze di sughero o cartapesta, baffi posticci e altri elementi. Presenta genitali evidenti, e insieme al pancione gli conferiscono un aspetto ridicolo che alimenta la vena satirica del carnevale. Viene portato in giro per

il paese su un carretto trainato da un asino e addobbato con ortaggi, pelli di animali e altro oggetti stravaganti. Il suono di un campanaccio dà l'avvio ai festeggiamenti che proseguono con una grottesca processione per le vie del paese, durante la quale Don Conte è seguito da un corteo costituito da *sos Intintos*, uomini dal volto nero vestiti di veluto; alcuni di loro *sos Intinghidores* (i tinteggiatori), imbrattano con la polvere di sughero bruciato il volto degli astanti. La festa termina col un ricco banchetto e i balli tradizionali in pizza.

Tempio Pausania è invece teatro del più importante carnevale allegorico dell'isola (*Lu carrasciali timpiesu*) dove per sei giorni le vie del centro sono invase da carri allegorici e figuranti, che sfilano e danzano tra una folta folla di visitatori. A sud di Oristano, il tradizionale carnevale di Marrubiu *Su Marruleri* termina con la sfilata interprovinciale, alla quale partecipano i gruppi e i carri più spettacolari, provenienti da tutta la Sardegna.

Il carnevale è anche occasione di pranzi conviviali per gustare le tipiche pietanze invernali, come le fave con lardo e tanti dolci, diversi da paese a paese ma, tutti accomunati dal tipo di cottura: la frittura, preferibilmente nello strutto. In ogni casa e in ogni sfilata, si possono assaporare: *sas cattas* o *zippulas* frittelle lunghe di pasta lievitata, imbevute di anice secco o acquavite a seconda della zona e cosparse di zucchero; *sas*

lorighittas o *montegadas*, sono delle chiacchiere attorcigliate e cosparse di miele; gli *acciuleddi* galuresi, treccine ottenute con un impasto di semola e strutto, e poi ricoperti di miele caldo.

Diversi gemellaggi sono stati suggellati negli anni tra associazioni sarde e di altri paesi del continente e dell'area mediterranea. A Macomer per diversi anni hanno sfilato i Krampus, tipiche maschere del Trentino Alto Adige che escono il 5 dicembre in occasione di San Nicola. Quest'anno invece hanno sfilato i Drustvo Korant Podvinci, provenienti dalla Slovenia. Il kurent è la loro maschera tipica, che rappresenta un essere soprannaturale che lotta contro l'inverso e annuncia la primavera. Anch'essi, come i nostri Boes e Merdules e i Mamhutones, saltano ritmicamente facendo risuonare i campanacci, legati intorno alla cintura, per scacciare il male. A Samugheo, dove si svolge la tradizionale rassegna di maschere tradizionali *A Maimone*, che negli anni ha ospitato diverse maschere tradizionali del continente, ospite d'onore dell'edizione 2025 è stato il Pust, maschera friulana che rappresenta l'arrivo della primavera.

Il carnevale in Sardegna rappresenta un ritorno alla storia, alla cultura e alle tradizioni piene di significati, in parte dimenticati. Un'occasione per ritrovare il contatto con le proprie radici e la propria identità e scoprire, attraverso i riti e le maschere la

vicinanza con le altre civiltà del Mediterraneo. E la Sardegna, è terra che unisce popoli dello stesso mare.

L'invito a curiosi è di trascorrere il prossimo carnevale in Sardegna, tra sfilate di maschere tradizionali, percorsi enogastronomici e danze tradizionali che, nel cerchio della fratellanza, accolgono tutti.

Fonti

Maschere e carnevale in Sardegna – Francesco S. Ruii Sardegna Cultura – Regione Sardegna.

*"...sotto il passo cadenzato
 di visi deformi e versi di pelle
 la terra trema;
 sul filo di lana danza la vita,
 col suo scialle nero."*

Sm 2024



Carnevale di Oristano – Sa Sartiglia – Su componidori

5 DONA IL 1000

X

C.F. 91022110802



**FONDAZIONE
 PINA ALESSIO**
 ONLUS



Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

TRADIZIONI POPOLARI

L'AFFASCINO: NON È VERO MA CI CREDO

Sono una donna del Sud, una calabrese innamorata della propria Regione. Tutto della mia terra mi rende felice; amo soprattutto la lentezza di una vita ancora semplice, antica, dove ogni cosa parla di generosa accoglienza e tradizione. Tradizione che è soprattutto autenticità. Chiunque conosce o abbia visitato questa terra sa di cosa parlo: è una terra benedetta da Dio, dalle coste alle città, passando per le montagne.

Tutto quel che si vede, che si può toccare con mano, è estremamente autentico. Sono cresciuta in una famiglia credente, non molto praticante, ma devota a qualche santo. Nel mio paese di origine si percepisce ancora un rigore religioso marcato, ma esistono e resistono ancora riti ancestrali e misteriosi che affiancano la religione "ufficiale". Tra questi, il più seducente è il rito impenetrabile e inspiegabile dell'**affascino**.

CHE COS'È L'AFFASCINO?

In Calabria, l'affascino è il termine utilizzato per indicare il malocchio, un sortilegio inviato da chi "affascina", ossia chi guarda con invidia o ammirazione, in modo volontario o inconsapevole, un'altra persona. Anche se non se ne desidera il male, si può comunque influenzarla con l'affascino. Al contrario, se si prova invidia nei confronti di qualcuno, si può trasmettere un'affascino



negativo. In entrambi i casi, la persona affascinata potrebbe sentirsi spossata, stanca, sbadigliare frequentemente, accusare pesanti mal di testa e sentirsi "strana". È in queste situazioni che si ricorre al rito curativo dello "sfascino".

RITUALI MISTERIOSI

Il rituale consiste nel verificare se si è stati vittime di invidia mettendo dell'acqua in un piatto e facendovi cadere tre gocce di olio. Se l'olio rimane intatto, come dovrebbe essere poiché di solito non si mescola con l'acqua, significa che non è stato lanciato alcun malocchio. L'indicatore principale che illumina circa la presenza del maleficio è la forma che le goccioline dell'olio assumono una volta fatte cadere in acqua: se si allargano, diventando quasi trasparenti, allora si è stati

colpiti con violenza, se si accoppiano le malelingue sono due, se si incorporano è una persona molto vicina, forse all'interno della stessa famiglia, se sono piccole si tratta di donne, se grandi di uomini. Questo processo comporta una serie di preghiere e formule per allontanare il malocchio da quella persona.

Durante lo sfascino, la persona coinvolta inizia a sbadigliare: sbadigli lunghi e ravvicinati indicano un'affascino potente. Alcuni versano lacrime in abbondanza e chi esegue il rituale si sente eshausto poiché impone un vero e proprio spreco di energie fisiche.

Chi pratica il rito, che viene eseguito per tre volte, riesce a distinguere se chi ha lanciato l'incantesimo è uomo o donna. Le preghiere variano a seconda della famiglia e della zona di prove-

nienza. Non esiste una formula universale, anche se sono tutte simili e hanno lo stesso intento. Conosco personalmente la formula, ma è strettamente proibito scriverla o ripeterla perché perderebbe la sua efficacia, sia per chi la dovesse rivelare, sia per chi l'ascolterebbe.

Ma come si apprende questo rituale se non se ne può parlare? C'è un'unica eccezione: durante la notte di Natale la formula può essere trasmessa da una tre persone. A mezzanotte tra il 24 e il 25 dicembre, il rituale viene scritto su un foglio e letto, ripetuto e memorizzato da chi lo riceve come un vero e proprio dono. Da quel momento, il nuovo custode potrà praticare il rituale e trasmetterlo a sua volta con le stesse modalità.

LE ORIGINI

L'origine di questo rito, derivante da credenze popolari mescolate ad una religiosità occulta basata su incantesimi e malefici, si perde nella notte dei tempi.

Ha avuto origine con le attività nei campi e l'associazione dei raccolti ai cicli lunari, sviluppandosi con il culto dei defunti e le processioni sacre nei villaggi. Si è radicato ulteriormente con la pratica dei voti in cambio di protezione divina.

L'affascino, antropologicamente, è il fulcro di un ritualismo folcloristico.

Nonostante la frenetica corsa al progresso, le provincie calabresi (e meridionali in genere) rimangono saldamente legate a

una cultura intrisa di autentica sacralità. Alla religiosità "ufficiale", che custodisce una fede ideale e spirituale, si contrappone una religiosità costruita dagli esseri umani che si è trasformata in ritualismo.

La Calabria è ricca di miti, leggende e aneddoti tramandati nei secoli che celano antichi segreti. Da generazioni si crede che la magia bianca e i rituali propiziatori possano portare benefici **p e r s o n a l i** : le richieste di guarigioni miracolose, le preghiere per ottenere successo e gli incantesimi d'amore per conquistare l'oggetto del proprio affetto, sono comuni. Tuttavia, alcune preghiere rivolte a forze ultraterrene potrebbero non essere così nobili. L'affascino, difatti, si mescola tra maleficio e superstizione in un intricato intreccio di credenze e pratiche antiche.

GLI "AFFASCINATORI"

"L'occhio manifesta molte cose magiche, poiché incontrandosi un uomo con l'altro, pupilla con pupilla, la luce più possente dell'uno abbaglia e abbatte l'altro che non può sostenerla" (T. Campanella - Del senso delle cose e della magia)

Il termine latino "**fascinum**", che significa maleficio o sortilegio, affonda le sue radici nel potere dello sguardo. Secondo questa antica credenza, lo sguardo, ovvero l'organo della vista, diventa veicolo di energie negative dirette verso vittime inconsapevoli. Coloro che esercitano l'affascino spesso celano dietro le lodi un sentimento nascosto di invidia, che può manifestarsi anche involontariamente. Le vittime di que-

ste energie negative sono spesso donne in gravidanza e bambini, considerati soggetti più vulnerabili in quanto più inclini a ricevere elogi e complimenti.

Questa credenza rispecchiava, e lo fa ancora oggi, una forma di controllo sociale tipica delle comunità chiuse, dove emergere troppo poteva essere visto come una minaccia all'equilibrio collettivo. Per questo, molti mimavano gesti scaramantici o minimizzavano i propri successi per evitare di "attirare l'invidia" e quindi l'affascino.

Se un tempo l'affascino era ritenuto un'azione esterna, inflitta da uno sguardo malevolo o da un'energia negativa, oggi alcune interpretazioni moderne tendono a vederlo come una forma di autosuggestione. La convinzione di essere stati colpiti dal malocchio può effettivamente generare sintomi fisici, che trovano spiegazione nella somatizzazione dell'ansia e dello stress.

Non è un caso che molte pratiche curative tradizionali abbiano un forte valore simbolico e psicologico: il rito dell'olio nell'acqua, ad esempio, non solo mira a individuare la presenza del malocchio, ma attraverso la sua esecuzione offre alla persona colpita una sorta di sollievo emotivo. È un meccanismo simile a quello della medicina psicosomatica, dove la convinzione di una guarigione porta effettivamente a un miglioramento dello stato di salute.

Il potere del rito, dunque, non risiede soltanto nel gesto in sé, ma nell'effetto che esso ha sulla mente di chi lo riceve. In questo senso, l'affascino diventa una metafora del peso che le pa-

role e gli sguardi degli altri possono avere sulla nostra psiche: sentirsi vittime di invidia, giudizi negativi o maldicenze può influenzare l'umore e la percezione di sé, proprio come un'antica maledizione.

LE DONNE: GUARITRICI E "MAGÀRE"

Le donne, considerate custodi di antiche conoscenze e segreti, sono state tradizionalmente associate al potere della guarigione. Da sempre detentrici di criptici e seducenti poteri, l'innata aura di sensualità e magnetismo è costata a molte di loro una condanna per [stregoneria](#).

Per tale ragione lo scaramantico *c e r i m o n i a l e* dello "sfascimento" non può che essere guidato da queste moderne fattucchiere, nella stragrande maggioranza dei casi sono le "vecchie", le nonne, le bisnonne, che ripetono antiche formule e gesti.

Considerato popolarmente alla stregua di una vera e propria malattia, dall'affascino si può guarire.

Molte volte, durante la mia vita, mi sono sentita dire "vieni, fatti vedere, forse sei affascinata" o io stessa ho chiesto "mamma, mi fai l'affascino?". Spesso, per superstizione, per condizionamento sociale e ambientale, o solo per tradizione, mi sono seduta davanti a mia madre e mi sono lasciata esaminare.

Uno dei miei ricordi d'infanzia più vividi è quello di mia madre che, con le sue mani esperte,

preparava l'occorrente: un piatto di ceramica bianca, dell'acqua, dell'olio. Una costante poi è la preghiera segretissima che viene sussurrata durante il rito in assoluto silenzio. Una volta, accertato che fossi affascinata, mia madre sentenziava: "Figlia mia, si' 'mmidiata!" (Figlia mia, sei invidiata!).

GLI AMULETI

Cita Gianfranco Mele nel suo libro **"Fascinazione: i riti, i simboli, le guaritrici, le affascinatrici e le vittime"**: *"Nell'antica Roma esisteva una divinità, Cunina, espressamente deputata a proteggere i bambini dal "fascinum". A livello preventivo si indossavano amuleti di forma fallica, e questa consuetudine era così diffusa che l'amuletum stesso iniziò ad essere denominato fascinum, e addirittura il fallo stesso era indicato, a volte, con lo stesso termine".* Da qui il gesto tutto scaramantico, appartenente agli uomini, di "toccarsi discretamente" le zone intime in presenza di eventuali persone o situazioni che possano veicolare il malocchio.

Ma i rimedi a protezione della persona sono tanti altri: dalla piccola pietra di sale nel sacchetto rosso, alla "vursetta" contenente erbe "magiche" e santini, fino al classico "curniciaddru", ovvero il cornetto rosso.

L'AFFASCINO NELL'ARTE E NELLA LETTERATURA

L'idea di un'influenza negativa esercitata dallo sguardo non è solo un elemento della cultura popolare, ma ha trovato spazio

anche nella letteratura e nell'arte. Nei poemi epici dell'antichità, lo sguardo aveva un potere quasi magico: basti pensare alla figura di Medusa, il cui sguardo pietrificava, o al mito di Narciso, vittima della propria immagine riflessa.

Anche nella letteratura italiana troviamo riferimenti a un "fascino" che imprigiona e condiziona: nei romanzi veristi di Giovanni Verga, ad esempio, il tema dell'invidia e della sfortuna legata agli sguardi della gente, è centrale nella narrazione delle dinamiche di paese.

Nella novella *"La patente"*, Luigi Pirandello affronta il tema del malocchio e della superstizione legata all'affascino. Il protagonista, Rosario Chiarchiaro, è un uomo che la società ha etichettato come jettatore, ovvero portatore di sfortuna. A causa di questa fama, viene emarginato e trattato con diffidenza, perdendo lavoro e dignità. Tuttavia, Chiarchiaro decide di ribaltare la situazione e chiede al giudice una "patente ufficiale di iettatore", trasformando la superstizione in un mezzo di guadagno: la gente lo teme e quindi si fa pagare per non gettare il malocchio.

Pirandello usa questa storia per mettere in luce il paradosso della superstizione e il potere dell'opinione pubblica: Chiarchiaro non è un vero jettatore, ma il solo fatto che tutti lo credano tale lo condanna. Il tema si collega perfettamente al concetto di **affascino**, poiché mette in risalto come lo sguardo carico di

invidia o ammirazione sia da sempre considerato un tramite di influenze dannose.

Anche nel cinema, il concetto di affascino è stato rielaborato in chiave moderna in film che esplorano il potere dell'invidia e della superstizione, come accade in certe pellicole neorealiste dove il fatalismo popolare gioca un ruolo cruciale nel destino dei personaggi.

Un film che tratta il tema dell'affascino in modo esplicito è **"Malocchio" (1975)**, una pellicola italiana diretta da Luciano Martino.

Ma anche in **"Non si sevizia un paperino" (1972)** di Lucio Fulci, un giallo ambientato in un piccolo paese del Meridione, dove le credenze nel malocchio e nei riti magici giocano un ruolo centrale nella trama.

Oggi, la credenza nell'affascino è meno diffusa rispetto al passato e il suo concetto si è evoluto. Nel linguaggio moderno si usa dire che qualcuno "porta iella", oppure si parla di "energia negativa" o di "vibrazioni sbagliate". Questa persistenza dimostra comunque che, pur cambiando forma, certe credenze radicate continuano a trasmettere una sorta di timore atavico, legato anche al bisogno inconfessato di una protezione "superiore".

Sappiamo, razionalmente, che l'affascino non ha basi scientifiche, eppure rimane ancora un punto fermo nelle tradizioni popolari. In fondo, la mente può dubitare, ma il cuore conosce il



potere delle storie e dei gesti tramandati nei secoli.

E così, di fronte a un malesere improvviso o a uno sguardo un po' troppo insistente, magari qualcuno sorriderà scettico, ma intanto tasterà discretamente il cornetto rosso in tasca, quello che si porta addosso per sicurezza perché ... non si sa mai!

Fonti e citazioni;

Tommaso Campanella: **"Del senso delle cose e della magia"**

Gianfranco Mele **"Fascinazione: i riti, i simboli, le guaritrici, le affascinatrici e le vittime"** (Fondazione Terra d'Otranto, 2018)



Le foto sono tratte dal web

GIOIA TAURO (RC)

 **SISA**
I SUPERMERCATI ITALIANI



Rocco Giuseppe Tassone
Gioia Tauro (RC)

TRADIZIONI POPOLARI

VIAGGIO ETNOGRAFICO – GLOTTOLOGICO TRA PREGHIERE E CANTI RELIGIOSI IN CALABRIA

Nella genuina e schietta cultura tradizionale d'un popolo grande importanza rivestono le preghiere e i canti religiosi.

La Calabria, fedele alla propria eco, ne possiede un ricco patrimonio ed ognuno, sia essi canti sia esse preghiere, tendono a riflettere le aspirazioni intime, gli affanni, le speranze ma soprattutto la fede, fede che vive nel mondo del segreto, dell'incognito, del silenzio e che con la speranza va di pari passo come barca e remo:

“ hai speranza e fidi ca Ddiu ti guarda e vidi. “

Fede che viene inculcata fin dai primi momenti dell'infanzia con proverbi, canti, gesta e preghiere; a tal proposito riportiamo una preghiera a noi molto vicina per il suo senso di pia sottomissione ma nello stesso tempo di mistero, di gloria, di paura. La preghiera va ripetuta consecutivamente per tre volte: Vervu di Ddiu vorrà morire, sup'a la Cruci vorrà stari, alla valli i Gesufà picciuli e grandi tutti rà. Calarà nostru Signuri cu 'nu santu libbru mmanu, chiru libbru leji e dici peccatori e peccatrici, cu lu sapi e no' lu dici s' addivina 'ntrà la pici; cu lu sapi e no' llu 'mpara s'addivina 'ntrà carcara; cu lu dici tri bboti lu jurnu vaci 'mparadisu cu l' Angili 'ntornu; cu lu dici tri bboti la sira Ddiu mu 'ndi scanza di la mala ira; cu lu dici tri bboti la

“... si dice che uno è doppione quando pensa una cosa e ne dice un'altra. Il vero semplice, invece, ha un solo pensiero: quello di voler piacere a Dio. La sua mente e il suo cuore sono solo per Iddio e non si cura d'altro; anche il suo prossimo lo ama per amore di Dio... “

Padre Filippo Bardellini

sira Ddiu mu 'ndi scanza di la mala ira; cu lu dici tri bboti la notti Ddiu mu 'ndi scanza di la mala morti; cu lu dici tri bboti lu sabatu a dijunu avrà quindici anni di perdunu; cu no' dici no' ccà e no rà centu virgati di focu avrà.

Legato al precedente un raccoglimento impartitoci dalla signora Isabella Bellissimo di Candidoni (RC) da recitare la sera dopo il segno della Croce: Jeu mettu i spari a lettu, tri Angiali chi m' aspettanu, si la morti mi venissi jeu no' lu sapissi. La Madonna 'ndè mamma, lu Signuri 'ndè patri, l' Angiali di lu celu 'ndi sugnu soru e frati. La Madonna sup'a cascia chi 'mpascia, l' Angialu sup' e ceramidi chi scrivi, Jesù meu accompagnatimi stanotti nommu moru cu mala morti, accompagnatimi u matinu nommu moru cu malu distinu, accompagnatimi pe' 'n' eternu nommu moru e u vaju allu 'mpernu.

In entrambe i canti da notare la tempra della fede nonché il timore di Dio, il timore della punizione, la paura dell'abbandono negli oscuri abissi dell'inferno,

non per niente, scusate i ricordi ma senza di essi questo studio non l'avremmo mai iniziato, mia nonna non si stancava mai di ripetermi:

“ ama Ddiu supr' ogni cosa e 'ntrà la vita tua no' fari offisa.

Ed ancora sul tema della sera:

Mi curcu cu Ddiu, / cu Marcu e cu Matteu, / cu Luca e cu Giovanni / e cu lu Signuri randi. / lu capizzu San Filippu, / a li pedi San Micheli, / la scala l' Angiulu 'nchiana, / la porta l' Angiulu accosta. / Signuri meu vui siti Patri, / Madonna mia vui siti Matri / tutti l' Angiuli mi su' frati. / I serafini su' i cugini mei, / ora ch' haju st' amici fidili, / la Cruci mi fazzu / e mi mentu a ddormiri!

A Rosarno (RC):

Bonasira, Gesù mio, / vui siti lu Patri mio, / vui siti mio redentori, / atindi quando nui pregamu / la vostra santa benedizioni. / Bonasira, Madonna mia, / vui siti la matri mia, / vui siti l' Immacolata Concezioni, / atindi quando vi pregamu / la vostra santa benedizioni! A Mammola (RC):

Mi curcu e non mi curcu sulu,/ mi curcu cu sant' Anna e cu Maria,/ l' Angiulej mi sunnu frati,/ i serafini mi sunnu cugini/ e mentre ci sunnu st' amici fidili/ mi fazzu a cruci e mi mettu a dormiri!

E la madre nel mettere a letto il figlio prega:

Ti benedicu i momenti e l' anni/ e l' uri chi spendi pemmu ti fai randi./ Ti benedicu la ninna e u latti,/ ti benedicu u latti e la ninna,/ ti benedicu beju picciriju/Matri di Ddiu meu cu sant' Anna,/nanna a li vrazza tu raccumandu./ A ninna nanna cu la ninna nanna,/leu ti raccumandu a la Madonna! E per concludere:

Oh Angiali chi jati 'n paradisu/ facitimi 'na randi caritati,/ jati 'nduv' eni Gesù cu pizzu e risu,/ st'anima mia cì raccumandati./ Dicitinci ca fazzu nova vita/ e c' a Gesù vogghju pe' 'nnamuratu;/ u veru 'nnamuratu, u veru amuri/cì vogghju stari pe' l' eternitati! sempre su preghiere della sera Mi curcu, non sacciu si mi levu, / tri cosi vi richiedu: / cunfessiuni, cumuniuni, ogghju santu, / Gesù miu a lu me cantu. / Sant' Anna m' è mamma, / Gesù m' è patri, l' Angiali soru e frati. / I serafini mi su' cugini. / Ora chi 'ndaju st' amici fideli, / mi fazzu la cruci e mi mettu a dormiri. / Gesù miu grandi e putenti, / liberatindi di li mali genti; / pe' la vostra curuna di spini / u 'ndi liberati di mali vicini / e pe' li vostri santi tri chiova / u 'ndi liberati d' ogni mala nova.

Sempre sul tema della sera:

Gesù meu, sacciu la curcata / e non sacciu la levata, / l' anima mia cu vui eni raccumandata. / Ca se lu nimicu venissi / e jeu no' lu sentissi / vi fazzu la curpa mia ora pe' tandu!

A Reggio Calabria abbiamo raccolto delle versioni diverse.

Prima versione:

Signuri mi curcu, non sacciu si mi levu. /

I sacramenti i la Chiesa chiamu: / a lu latu Santu Spiratu, / a li pedi San Micheli, / e ceramidi San Limitri. / Quattr' Ancili pì la casa, / quattr' Ancili pì lu lettu / cu Maria supr' a lu pettu. / Si dormu o si vigghju / si nc' è cosa è Maria chi mi risbigghja. / U Signuri m' è patri, a Madonna m' è matri, / Maria nostr' avvucata. / l' Ancili soru e frati, i Serafini mi su cugini. / E ora chi ndaju st' amici fidili / mi fazzu la Cruci e mi mett' a dormiri.

Seconda versione:

Signuri mi curcu e mi curcu nta stu lettu / cu Maria supr' a lu pettu. / Jeu dormu e lddha vigghja / si nc' è cosa m' arrisbigghja. / Sia luratu sempre sia / u nomu ri Gesù, e ri Maria. / Oggi e sempri sia lurata.

Terza versione:

Jeu mi curcu pì durmire / sacciu certu ch' haju a muriri / ma non sacciu l'ura e quando / e l'anima a Diu m' arraccumandu. / Cu Gesù mi curcu, cu Gesù mi staiu, / standu cu Gesù paura non haju.

Quarta versione:

Jeu mi curcu a st' ura biniritata, / mi fazzu a Cruci cu la manu dritta, / cu Gesù, Giuseppi e Maria / e Santu Nicola pì cumpagnia.

A Oppido Mamertina (RC):

Bonasira vi dicu a Vui, Madonna, / la gloriosa di Santa Maria. / Mu 'ndi 'ncumpagna la notti e lu jurnu / E puru quando jimu pe' la via. / A la matina bongiornu, bongiornu, / Vui siti Patrona di tuttu lu mundu. / Guardu a l'artari e 'nc' è 'na gran Regina, / Maria da Nunziata ca si chiama. / A cui 'nci cerca grazzi 'nci duna, / a li malati lu cori 'nci sana. / A li malati lu cori 'nci sana, / a l' orfaneji la ventura 'nciuna. / E jeu, Madonna, Vi 'ndi

cercu una: / st' arma contenta e la mè vita sana. / Jeu mi 'ndi vaju 'n celu e ja v' aspettu, / e se non siti peccatori 'ngrati / vi dugnu tuttu chiju chi vuliti: / lu Paradisu se lu meritati. / E la Madonna si vota e 'ndi dici: / vajati, bonasira e santa paci!

A Catanzaro:

Bona sira, Madonna mia, / Vi saluta la serva vostra, / sette voti e settecento / salutami lu Sacramentu. / Salutamulu in tutti l' uri, / ca n' è natu nostru Signuri / dalla Virgine Maria. / Bona sira, Madonna mia.

A Palmi (RC) è stata raccolta la preghiera che segue:

Aju setti peccati mortali / no mi li sacciu cumpessari / no cu previti / no cu monaci / mancu cu papi e cardinali. / Mi li cumpessu cu Vui / o Signuri, / Vui sapiti lu meu erro-ri, / Vui sapiti la me' cuscenza, / mandatimi a llocu di penitenza!

Quindi l'atto di offerta:

Patri Eternu Onniputenti / jeu canusciu lu me nenti / e v' aduru in umiltà / o Divina Maistà. / Vi ringraziu i tutti l' uri, / Figghju Eternu, Ddiu d' amuri, / a Vui dugnu, Ddiu 'ncarnatu, / lu me cori e lu me xatu.

PREGHIERE DELLA MATTINA

Cu l' Angiali mi levu la matina, / cu vui Signuri, vi vegnu adurari, / ringraziu la vostra putenza divina. / Di tri cosi m' aviti a liberari: / di la mala genti, di mala vicini, / di farzi testimoni e d' ogni mali. / Eu mi levu e pigghju lu serviziu, / omu di Gesù, datimi giudiziu. / Mi dati l' indirizzo e santità, / fati li santi jorna cunsulati, / e cunsulatimi a mmia, o me' Signuri, / prima chi scura la sira e lu suli, / fina chi sona l' Avi Maria / restamu cunsulati, Madonna mia!

Sempre la mattina:

Gesù quando mi levu la matina / dicitimillu vui comu haju i

fari, / mandatimi l' Angiulu pe' guida / pe' nnommu caju 'mpeccatu mortali. / Vaju pe' la strata e pe' la via, / m' affrunta Jesù e Maria: / "bon jornu a vui, Rigina, / tuttu lu mundu pe' vui s' inchina / e sempri s' inchinerà pe' la vostra dignità; / ca vui siti la mamma e vostru Figghju eni lu gigliu, / prima salutu la Matri e poi lu figghju!"

I reggini così iniziano la giornata:

Ti ringraziu eternu Diu / chi pi Ttia u jornu viu, / stanotti m' hai cunservatu / sarvami oggi r'ogni piccatu. ed ancora:

Ora chi mentu i peri nterra / jeu cuminciu la me guerra / cu lu diavulu tentaturi / aiutatimi Signuri.

e sempre a Reggio Calabria:

Signuri, libiratindi ri mali distinni, / ri mali occasioni, ri falsi testimoni, / ri bucci da genti e dill' amici finti.

E PRIMA DI USCIRE DI CASA:

Jesù meu randi e putenti, / liberatindi di la mala genti. / Pe' la vostra curuna di spini / u 'ndi liberati di mali vicini / e pe' li vostri santi tri chiova / u 'ndi liberati d'ogni mala nova.

E DURANTE IL LAVORO:

Mentri pensu a lavurari / jeu a Vui vegnu a ludari / e ogni guccia ri suduri / è pi Vui signu d'amuri.

IL RINGRAZIAMENTO PER IL CIBO QUOTIDIANO:

Nun intendu cu mangiari / a me panza saziari / ma pigghjari forza e sciutu / pi ludari u Sacramentatu.

PREGHIERA PER I MORTI:

Un pensiero per quelli che ci hanno lasciato raggiungendo l'eternità:

Bongiornu, morti tutti, / animi santi e corpi rutti, / chi di la terra siti strutti / e pe' mmia pregati tutti, / ca vui jeravu comu a mmia / e jeu haju a dessari comu

a vui. / Vui pregati pe' mia / ca jeu pregu pe' vui. / Requiem aeternam e paradisu a tutti.

Entrando al cimitero c'è l'usanza di salutare i morti:

Salutamu e riposanti, / salutamu a tutti quanti, / und' eravu nui simu / undi siti nui venimu.

LA PENITENZA:

L' anima si confessa a Dio

Anima: "Signuri caru meu, stu pedi

vagnu, / vi dugnu stu me cori cchiù ca tegnu, / vui mi chiamati all'artaru e jeu non vegnu / c' haju peccati assai / perciò mi spagnu."

Signore: "Figghja, di li peccati toi jeu non mi lagnu, / ca non è chistu l' amuri chi tegnu: pigghjati stu me sangu e fatti 'nu bagnu, / lavati e venintindi a lu me regnu!"

Anima: "Signuri, nova vita vorrà fari, / tramenti campu a vui vorrà serviri / e doppu dui tuvaghj pe' stujari, / una di carità, 'n' atra di fidi. / Anima mia, va mentiti l' ali, / tu non lu vidi ca veni Jesù? / Va, curri prestu e non tardari, / va cu 'n' amuri, arrivalu tu!"

Entrando in chiesa e bagnando le dita nell' acqua santa:

Trasi, sensu meu malu pensanti / trasi anima mia m' adduri a Ddiu: / Acqua santa menti a lu me' visu, / perdunatimi Gesù meu, / pe' quantu voti v' haju affisu. / Acqua santa menti a lu me' latu, / perdunatimi Gesù meu d' ogni peccatu!

A Reggio Calabria:

Santu Spiritu, a stu pettu / dati focu, amuri e affettu. / A Vui cerca lu me cori / sia si campa, sia si mori.

CUORE DI GESÙ

Me vorra fare aggiellu, si putissi, / mi jissi 'n paradisu e m'ammucciassi, / mu videra a Gesù, / quannu durmissi, / lu core de lu piettu cc'arrabassi. / Duce core de Gesù / fa mi t'amu sempre e

Cchiù.

A Reggio Calabria:

Cori di Gesù aiutami Tu, / cori di Maria stai sempri cu mmia.

GESÙ BAMBINO

A Serra San Bruno abbiamo registrato la seguente preghiera leggermente diversa da quella pubblicata nel primo volume a pag. 99:

Bambinuazzu di juocu a fora / venintindi alla casa mia, / ca ti cuonzu nu lietticieju, / cu la povera anima mia. / Anima mia non stari cumpusa, / ca Gesù ti vo' pi sposa / ca ti ama e governa / e ti duna la vita eterna. / Bambinuazzu niesci all'abballu, / ca lu chianu è tuttu lu Tue, / duvi puosi lu pedicellu / nesci nu ggigghju di vasilicò.

BOMBINELLU

Bomminiellu, vatinni alla scola, / mamma ti canta e la missa ti sona; / trentat'anni: curuna de spini; / ira, catina, cà veni Bomminu.

Ed ancora sul "Bombinellu":

Bomminiellu, Bomminiellu / jancu, russo e troccaniellu; / 'u minitimu supra l'artaru / tutti l'Angiuli a cantari, / a cantari ad una vuci: escia vena 'nsanguimentata.

Abbiamo riscontrato anche le tre preghiere principali tradotte alla meno peggio e che comunque proponiamo per completezza del lavoro.

PATER NOSTER:

Patri nostru ca siti ntrà li celi / sia santificatu lu vostru nomu. / Vegna a nui lu regnu vostru / e sia fatta la volontà vostra / accussì 'n celu comu 'n terra. / Datinci oggi lu nostru pani cotidianu / rimettiti a nui li nostri debiti / comu nui li rimettimu e nostri debitori / ma liberatinni ri mali e accussì sia.

PATANOSTREDDU LU PICCIRIDU

Patanostreddu lu picciridu, /

cui lu sapi lu mbiativu / e lu sapi
l'Angelu santu / notte e giurnu va
cantandu; / va cantandu l'Ave Ma-
ria / pe lu viale a pe la via. / Ci
'mbattiu Santu Libertu / che tenia
lu libru apertu / tantu larghu e
tantu strittu / chi capia Gesu Chri-
stu. / Gesu Christu ndi attuffau, /
di la manu ndi pighiau, / vasciu a
l'ortu ndi calau, / tri funtani ndi
mostrau: / una di latti, una di mie-
le, / una di l'Angelu Gabriele /
guardu iusu e viu chiusu, / guardu
susu e viu apertu / viu a l'Angelu
supa lu letto / che sonava la tur-
rumbina. / la Madonna di la Cati-
na: lla catina è silla d'oru, / pig-
ghiami st'anima quandu moru; / la
catina è silla d'argentu, / pigghiami
st'anima quandu non pensu

Angelo Mancuso dalla Sila catan-
zarese ci fa pervenire la seguente
orazione:

U Veru Veru è Dio voimu dire /
u Veru

Veru è Dio nostru Segnure. / C'è
'na crucicchia auta e tanta bella /
stende 'nu vrazzu 'nciagu / e n'a-
tru 'nterra. / Alla valle e Gesuhà /
picciui e randi tutti là. / Là c'è san
Giovanni Battista / cu 'nu giurvi-
ciallu d'oru mmanu / chi gueia e
chi dicia / peccatori e peccatrici chi
sa llu Veru / e Dio e nu llu dice, /
chine nullu sa ha de dessere
'mparatu / cu mazze e hiaru
'ncapu / e virgue d'argentu chi lle
mina tuttu u vianu. / Vianu
'ncarnatu chi do ciagu / si caguatu
allu ventre e Maria / te riposasti
stavisti nove misi / e pue nescisti a
Vergini cu m'era / a guassasti.
Trentatrisanni pe' llu mundu / jisti
a 'nu truncu de Cruce / te mintisti
pe' riscattare / l'omu chi criastri. /
Ccussì perduni a nnue miseri e
tristi a Mataguena perdunasti.

AVE MARIA:

Diu vi sarvi Maria / china di
razia, / vui biniritta fra le ronne / e
binirittu lu fruttu / ru ventri tuu Ge-

sù. / Santa Maria, matri di Ddiu /
pria pì nui piccaturi / e veni ntrà l'
ura di la nostra morti / e accussì
sia.

SALVE REGINA:

Sarvi Regina, Matri ri miseri-
cordia, / vita durcizza e spiranza
nostra. / Pi sarvaricci a Vui / ricur-
rimu, figghj d' Eva / chiangennu e
lacrimannu ntrà sta valli di lacri-
mi. / Vui, dunca, avvucata nostra /
vutati versu nui l'occhi vostri mi-
sericordiosi /

Gesù, benerittu / e duci Vergini
Maria

I Santi si invocano per qualun-
que malattia anche per quelle
più semplici:

Impetigine

- "A pitijina nàscia dde vennari e se
carma ccu sputazza"

- Pitijina, pitijinata, / tu de vennari sì
nata, / de sabatu si crisciuta / de
duminica si sprejuta.

Eresipela

- Fuji, fuji, risipula duci, / ca ti secu-
ta Santa Cruci, / Santa Cruci e tutti
i Santi / ti pregu, male nun jiri /
cchiù avanti.

Dolore di pancia

- Giesù Cristu jia ppe bbia / jia tru-
vannu ricetta / 'u maritu l'alluggia-
va / 'a muglieri nu' bbulia. / Di sutta
acqua, / di supra sarmientu. / Ccus-
sì ti passa llu male d' 'u ventre, / ca
chillu era Giesù Cristu onnipotente.

o in altra versione:

- Quandu Cristu jia ppe bbia /
arricettari si vulea / e truvau 'na
turricella. / 'U maritu dicia: trasi! /
La muglieri nu' bbulia. / E ci misi
paglia 'mpusa / ppi saccune sara-
mienti. / Ssi cci curcau Cristu onni-
potenti. / Passa, passa duluri de
ventre.

Uomini senza più speranza, rag-
giunto il massimo sconforto,
stanchi, oppressi e senza alcun
potere, si rivolgono a Cristo af-
finchè faccia giustizia. È questa
l'espressione che andiamo a leg-

gere in un canto orale che cir-
cola sui piani dell'Aspromonte:

'Nu servu tempu fa, di chista
chiazza / accussì pregava Cristu e
'cci dicia: / - Signuri, 'u me' patruni
m' amminazza / mi tratta comu 'u
cani di la via; / tuttu si pigghja cu
'a so' manazza, / mancu la vita
dici ca eni la mia. / Se eu mi lagnu,
cchiù peju m' amminazza / e cu
ferri mi castija a prigionia. / Ora ti
pregu, chista mala razza / distruggi-
la tu, Cristu pè mia! - / - E tu forsi
hai ciunchi li razza / o puru l' hai
'nchiovati comu a mia? / Cu voli
giustizia mi si la faci ca nuju la pò
fari pè ttia. / Se tu sii omu e non sii
'na testa paccia, / metti a profittu
sta sentenza mia: / Eu non sarìa
supra sta cruciazza / se avissi fattu
quantu dicu a ttia!

I GIORNI DELLA SETTIMANA

I giorni della settimana dedi-
cati ad un protettore speciale
come in questo canto recuperato
a Limbadi (VV):

Lu lunedì ch'è capu di bima-
na / è di la biata Caterina, / vorria
lasciari la vita mondana / e mu
vài u a la missa la matina. / 'U
martedì su' tutti i porti aperti, / li
porti di lu celu su' splendenti, / lu
Santu Jesu cala lu cchiù avanti /
tutti li Santi mu stannu abberten-
ti. / Mercuri ca è di l'abitimu, /
biata cu lu leva di cuntinu, / l'aiute-
rà Dio cu santu Antoninu. / Lu gio-
vedì ch'è di lu Spiritu Santu / cam-
pa filici e mori contentu. / Lu ven-
neri ch'è di li chiaghi di nostru Si-
gnuri / facimmuccindi assai orazio-
ni, / ci l'appricamu a sti chiaghi
divini. / Lu sabatu ca è di la Matri
divina / biatu chi di cori ci dijuna /
ca lu dijuni spezza la catina, / veni
la sira e ci dici la curuna / ci la
presenta alla Matri divina.

La protezione viene invocata
per ogni attimo della vita e per
ogni azione o decisione, come
viene invocata giornalmente per

l'espressione quotidiana dell'esistenza:

Matri divina mia, Matri divina, / vui chi criastivu criaturi umani, / vui siti unguentu e siti medicina, / lu vostru unguentu chi ogni caia sana. / Lunedì eni di Santa Catarina, / guardarinci ru jornu 'ndi cumbeni, / vozzi patiri straggi senza fini/pe' no' cunsentiri a li cosi terreni. / Jornu di li litri eni di li Marti, / fidili cristianu staci accorti, / chi chistu mundu eni 'nu jocu di carti, / 'mbiatu l' omu ch' avi bona sorti! / Jeu, bona Matri, no' jocu pe' arti, / Matri Celesti no' mi dati tortu, / chi quando eni ura chi chist' arma partì/ assistitimi a la fini di la morti! / Lu Mercuri si porta l' abitinu, / chiru eni lu veru signu cristianu, / divotu eni cu lu porta di continuu, / li so' penseri no' 'nci vannu 'n vanu. / Si hav' a passari 'ncarchi malu distino/ la Madonnuzza 'nci porgi la manu. / Lu Giovedì eni di lu Spiritu Santu, / lu verbu 'ncarnatu a lu Sagramentu, / Nostri Signuri ch' ha criatu tantu, / la terra, l' acqua, lu mari e lu ventu. / Lu Vennari eni la Passiuni, / Signuri, a vui mi 'mbasciu e a vui m' inchinu, / libiratimi di ru bruttu dimeni/ quando la vita mia sarà di finu. / Divotu chi lu Sabatu diurna, / campa filici da sira a matina, / la sira 'nci presenta la curuna/ e si leva ra Matri Divina. / La Duminica eni di l' Eternitati, / beni facimu chiù di l' atri voti, / omini e donni tutti l' asserbanu/ chi c' eni ra bruttu nimicu e no' 'ndi poti. / 'N celu 'nci su l' animi 'mbiati, / tutti avanti a Ddiu stanno ricoti, / ra avi pri-

pricuraturi e abbucati, / c' ognunu prega pi' li so' divoti!

Il giorno del matrimonio, a Mammola, la madre così canta alla figlia:

Ti benedicu, figghja, tuttu u tempu/ chi cu d' amuri ti portai ntò sinu, / ti benedicu u latti chi ti detti/ e quantu ntà li vrazza ti portai, / ti benedicu quandu ti criscia/ cu pani e senza pani, / e quantu ntà la naca t' annacai. / Quantu voti i pannizzi ti cangiai/ e quantu ti spasciai e ti mpasciai, / ti benedicu tutti i muzzicati/ du pani chi da vucca mi cacciai/ pemmu u t' addubbu quandu mi ciangivì/ e i lacrime chi puru eu jettai/ quandu pe la frevi sbarrijavi/ e periculu c' era ca muri- vi. / Pe tutti chij voti chi venivì/ u m' abbasi, u m' abbrazzi e u mi cunorti. / Pengu a Madonna e lu signuri sempri/ mu ti hjurisciunu e u ti dunanu/ tuttu u beni chi voli u cori meu e lu toi.

" Spaccatimi stu pettu e pigghjativi stu cori "

In questa frase l'espressione di fede più grande che ci possa essere. Una fede semplice, fatta di cose semplici, dalla quotidianità più umile. Fede e solo fede, silenzio e solo silenzio, sottomissione e solo sottomissione anche quando diventa folklore. E' questo il caso del famoso " Crambicu ", pezzo di stoffa, gelosamente conservata dalle donne d'un tempo nel petto, ben fissa con una spilla al " corpettu ". Su questa stoffa era scritta una sorta di lettera considerata dalle pie donne la vera lettera di Nostro Signore

Gesù Cristo. Per poterla avere in visione abbiamo dovuto lottare con un' anziana signora di Bellantone, Caterina Lamanna, che pur essendo analfabeta la recitava a memoria e che alla fine ci ha permesso di trascriverla. Noi la proponiamo così come scritta sulla stoffa, passata nei secoli da madre a figlia, da nonna a nipote e quando lacera riscritta alla meno peggio.

La santa Lettera di Gesù Cristo dalle gocce di sangue che sparse mentre andava, nostro Signore Gesù Cristo, desiderando Santa Elisabetta, regina d' Ungheria, Santa Matilde e Santa Brigida sapere alcune cose della passione di nostro Signore Gesù Cristo e flagellando con esse così loro disse: – " sappiate che i soldati armati furono 150, quelli che mi condussero legato furono 23. Gli esecutori di giustizia 83, pugni che ricevetti sulla testa furono 150, nel petto 108, i calci nelle spalle 80. Fui trascinato con corde per i capelli 24 volte, botte e sputi sulla faccia furono 18, battiture nel corpo 6666, battiture nel capovolta 11, diedero urtoni mortali nel cuore 33, fui alzato in aria per i capelli 24 volte, ad un tempo mandai 120 sospiri; fui tracinato per la barba. Piaghe nella testa 20, spine di giunchi marini 72, puritati di spine nella testa 110, spine mortali nella fronte 33.

Dopo flagellato vestito da re per burla con 1000 piaghe nel corpo. Soldati che mi condussero al calvario furono 605, quelli che mi guardarono furono 3, gocce di san-

gue che sparsi 28430. Chi recita ogni giorno 7 Pater, Ave e Gloria nello spazio di 15 anni, per compiere il numero delle gocce di sangue che ho sparso, concedo grazie che sono: la prima indulgenza plenaria e remissione dei peccati; la seconda sarà la liberazione dalle pene del purgatorio e la terza se morrà prima di compiere i detti 15 anni sarà per esso come se fossero compiuti; la quarta come se fosse morto ed avesse sparso il sangue per la santa Fede; la quinta è che verrà al cielo per l'anima sua e per l'anima dei suoi parenti, benedizioni fino alla quarta generazione". - Un certo capitano spagnolo viaggiando vide per terra vicino Barcellona, una testa recisa dal busto che gli parlò: - "giacchè partite, o passeggero, a Barcellona, conducete un confessore, essendo tre giorni che sono stato ucciso dai ladri e non posso morire prima che mi confessi." - Condotta al luogo il confessore dal capitano suddetto la testa vivente si confessò e spirò. Trovandosi in dosso al busto, da cui era stata recisa la testa,

la suddetta orazione la quale in quella occasione venne approvata dai vari tribunali dell'inquisizione della regina di Spagna. I suddetti Pater, Ave e Gloria si potranno recitare ogni giorno per qualsiasi anima. Un'altra simile copia della suddetta lettera è stata miracolosamente ritrovata nel luogo chiamato Barsiti con una aggiunta dichiarazione del 2 gennaio 1750 che dice: - "tutti quelli che lavoreranno nei giorni della domenica saranno maledetti da Dio, perché la domenica dovete andare alla chiesa e pregare Iddio che vi perdoni i vostri peccati e per questo vi ho dato sei giorni per lavorare, il settimo per riposare e fare opere di devozione e la gente vostra sarà ricolma di benedizioni e di grazie; al contrario se non crederete alla presente dichiarazione verranno maggiori castighi a voi e ai vostri figli, vi manderò peste, fame, assai dolore nel cuore, tuoni e terremoti. Quelli che giudicheranno che la presente lettera non sia scritta per opera divina e dettata dalla sagratissima

bocca di Dio e quelli che la tengono maliziosamente nascosta senza pubblicarla alle altre persone saranno maledetti da Dio e confusi nel giudizio. Chi invece la pubblicherà se avesse tanti peccati, purchè severamente pentito di avermi offeso chiedendo perdono per i suoi peccati; quelli che reciteranno questa devozione e quelli che guarderanno e la leggeranno e la faranno leggere e conserveranno questa orazione, non moriranno annegati e né di morte improvvisa, saranno liberati dalla contagiosa, da altre peste, dalla sete, non moriranno senza confessione, saranno liberati dai loro nemici e dal potere della giustizia e dal tutti i loro mali, da false testimonianze. Le donne che non possono partorire subito usciranno dal pericolo, nelle case ove sarà quest'orazione non vi saranno tradimenti, né cose cattive e 40 giorni prima della loro morte quello che leva sopra diverrà Beata Vergine Maria come dice San Gregorio papa. Sia lodato Gesù Cristo!"





Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme (CZ)

PERSONAGGI

LUISA SPAGNOLI, UNA VITA LUNGA UN SOGNO

Luisa Sargentini nacque a Perugia nel 1877 da Pasquale, pescivendolo, e da Maria Lo Conte, casalinga. A tredici anni fu costretta a interrompere gli studi per aiutare i genitori nell'attività di famiglia con ruoli contabili e commerciali. Poco più che ventenne sposò Annibale Spagnoli, prendendone il cognome che manterrà per tutta la vita. Dal loro matrimonio nacquero tre figli: Mario, Armando e Aldo.

Nel 1901, proprio insieme al marito, rilevò una drogheria nella cittadina umbra. L'attività funzionò grazie alla creatività e allo spirito imprenditoriale di Luisa tanto che la loro produzione si ampliò con: confetture, confetti, caramelle e cioccolato.

Il 1907 fu l'anno della svolta: insieme a tre soci concittadini, tra cui Francesco Buitoni, fondatore dell'omonimo pastificio, la famiglia Spagnoli aprì l'azienda Perugina che, poco tempo dopo, passò quasi completamente nelle mani di Luisa e Giovanni Buitoni, figlio di Francesco.

Durante la Prima Guerra Mondiale buona parte degli uomini vennero arruolati e la Spagnoli si trovò da sola a dirigere la



produzione di una fabbrica quasi completamente al femminile. Fino a quel momento le donne erano state escluse dal lavoro, messe ai margini, ritenute utili ma non indispensabili.

Ora che gli uomini erano al fronte, invece, Luisa pensò che tutte loro, lei compresa, dovessero dimostrare il proprio valore. Per far questo, però, era necessario compiere una piccola rivoluzione e proprio lei che sapeva benissimo cosa significasse essere moglie, madre, badare alla casa, ai figli e dover lavorare, decise che da quel momento in poi le donne non sarebbero più state costrette a scegliere tra lavoro e

famiglia perché non avrebbero più dovuto lasciare i propri figli a casa, ma avrebbero potuto portarli in fabbrica.

Fu così che, per i neonati, Luisa organizzò una stanza con le cullette dove potevano dormire tutti insieme e stabili che, al momento della poppata, le madri avrebbero potuto lasciare il loro posto di lavoro senza una riduzione di denaro dallo stipendio mensile. Luisa decise, inoltre, che i figli piccoli delle operaie potevano essere affidati a una sorvegliante che li avrebbe fatti giocare in fabbrica, mentre i bambini più grandi sarebbero stati seguiti da una maestra che avrebbe inse-

gnato loro a leggere e a far di conto.

Luisa era nata povera, esattamente come le donne che lavoravano nella sua azienda, sapeva benissimo quanto potesse essere difficile la vita, e, proprio per questo motivo, aveva giurato a sé stessa di volerla rendere più semplice per le sue operaie e per i loro figli. Era consapevole, però, che i sogni non si realizzavano come nelle favole e che per raggiungere obiettivi ambiziosi era necessario lavorare senza risparmiarsi e senza arrendersi alle prime difficoltà. Il primo ostacolo si presentò quando un decreto vietò il commercio di zucchero in tempo di guerra e, di conseguenza, dei dolciumi considerati beni non necessari all'economia della nazione. Luisa non si arrese e decise di concentrarsi sul cioccolato dimostrandosi la vera guida della fabbrica Perugina. La legge, infatti, parlava soltanto dello zucchero e dei dolci, perciò Luisa fece bloccare solo la produzione di confetti e caramelle. Fu così che si fermarono le macchine dei dolci, ma non quelle del cioccolato, le tavolette, infatti, rientravano nella fornitura quotidiana delle truppe perché contribuivano ad aumentare l'apporto calorico giornaliero, specialmente per i soldati impegnati nelle regioni più fredde. Grazie alla sua intuizione, dunque, l'azienda Perugina non solo non licenziò nessuno, ma crebbe in fatturato e sopravvisse al periodo storico più buio che l'Italia avesse mai attraversato.



Fu sempre grazie a un'altra intuizione di Luisa che nacque il prodotto che diventerà simbolo dell'azienda e dell'Italia intera: il *Bacio Perugina*. In un'ottica antispreco, nel 1922, la Spagnoli si accorse che, alla fine della giornata di lavoro, il cioccolato e la granella di nocciole che non venivano usati nella produzione aziendale erano destinati a essere buttati. Proprio per non gettarli via, pensò a un cioccolatino con un cuore di gianduia e granella di nocciole: la forma le ricordava la nocca di una mano ed è per questo che decise, inizialmente, di chiamarlo *Cazzotto*. Fu, poi, Giovanni Buitoni a rinominarlo *Bacio*.

Nel 1923, a causa di attriti interni, il marito si ritirò dalla società e proprio allora tra lei e Giovanni Buitoni cominciò una storia d'amore nonostante la differenza d'età: lui era più giovane di ben quattordici anni. I due non decisero mai di andare a vivere

insieme, ma la loro storia continuò per tutta la vita e ispirò anche gli iconici bigliettini romantici nell'incarto dei *Baci*. Pensati da Federico Seneca, direttore artistico della Perugina, si dice, infatti, facciano riferimento proprio alla corrispondenza segreta tra la Spagnoli e Buitoni, i quali si scrivevano biglietti d'amore durante la giornata di lavoro avvolgendoli intorno ai cioccolatini.

Nel corso degli anni, poi, la Spagnoli ricoprì ufficialmente le cariche di consigliere di amministrazione e direttore del settore confezioni di lusso nell'azienda Perugina, ma nonostante questi riconoscimenti, non dimenticò mai le sue umili origini e si dimostrò sempre attenta alle esigenze dei suoi dipendenti: aprì un asilo nido all'interno dell'azienda e spacci per consentire alle sue operaie di fare la spesa prima di tornare a casa, pagò studi e cure alle famiglie meno abbienti e

mantenne diversi ragazzi orfani della città.

Sempre in questi anni arrivò la sua ennesima intuizione vincente: si lanciò nell'allevamento dei conigli d'angora, con la cui pelliccia creò mantelline, cuffiette e scialli. Le creazioni Luisa Spagnoli vestirono star del cinema come Sofia Loren e Anna Magnani e finirono anche dentro qualche uovo di Pasqua della Perugina.

Nel 1935, all'età di soli 58 anni, Luisa morì a causa di un brutto male che l'aveva indotta a spostarsi a Parigi per provare a ricevere le migliori cure possibili.

Ad oggi, i figli portano avanti non solo l'attività di famiglia, ma anche quella di beneficenza della madre, con la Fondazione che porta il suo nome.

Luisa Spagnoli, dunque, fu una donna forte, caparbia, determinata e incurante del giudizio degli altri; una donna rivoluzionaria e una straordinaria imprendi-



trice che diede impulso all'industria dolciaria e a quella dell'abbigliamento, superando crisi economiche, personali e sociali.

«La capacità di immaginare quello che ancora non c'è, questo fa la differenza», era la frase che Luisa amava ripetere, frase che è anche simbolo della sua intera esistenza.

Se fosse nata oggi, Luisa Spa-

gnoli occuperebbe sicuramente le copertine di decine di riviste e sarebbe una continua fonte di ispirazione per tutte le donne pronte a non arrendersi e a combattere, anche a costo di sbagliare e di rimanere da sole, ma mai disposte a rinunciare alla propria libertà, alla propria indipendenza e, soprattutto, ai propri sogni.





Redazione

LIBRI

"LIDIA LAUDANI: LA SCRITTURA COME STRUMENTO DI RISCATTO SOCIALE E RINASCITA CON 'UN'ALTRA VITA' E 'UN'ALTRA ME'"

Lidia Laudani è una autrice molto incisiva e influente della narrativa contemporanea italiana, capace di trattare temi complessi e dolorosi con una profondità rara. La sua carriera si distingue per l'impegno continuo, tanto nella scrittura quanto nella sensibilizzazione sociale. Attraverso la letteratura, Laudani ha scelto di affrontare con coraggio e passione questioni scottanti, usando la parola come veicolo di cambiamento e denuncia. Il suo lavoro, che esplora le pieghe più oscure dell'animo umano, ha la forza di trasformare il dolore in speranza, la sofferenza in forza e, soprattutto, in uno strumento di consapevolezza sociale.

Il suo romanzo d'esordio, "Un'altra

vita", racconta la storia di Beatrice Pascal, una donna che, dopo aver subito abusi psicologici e fisici, riesce a trovare la forza di ricostruire la propria vita. La violenza, narrata in modo crudo ma non gratuito, è il

punto di partenza di un cammino verso la rinascita, che, pur nel dolore, si trasforma in luce per chiunque legga. Con uno stile di scrittura intenso e coinvolgente, Laudani non si limita a

silenzio. Il romanzo è una vera e propria denuncia contro un sistema che non sempre offre supporto alle vittime e che, talvolta, minimizza o ignora la gravità di certi abusi.

Un altro aspetto fondamentale del lavoro di Laudani è il suo impegno nelle scuole. L'autrice dedica una parte significativa del suo tempo a incontrare gli studenti, portando il suo messaggio di consapevolezza sociale direttamente nelle aule. Gli incontri con gli adolescenti non sono semplici presentazioni dei suoi libri, ma occasioni di confronto e di crescita. In queste occasioni, Laudani affronta tematiche cruciali come la violenza di genere, il rispetto delle differenze e la necessità di educare le giovani generazioni alla consapevolezza, invitandole a riflettere su come



raccontare la sofferenza; invita il lettore a riflettere sulle radici della violenza, sulle dinamiche di potere che imprigionano le vittime, e sulla difficoltà di far sentire la propria voce in una società che spesso preferisce il

il cambiamento inizia proprio da loro. L'autrice non solo presenta la sua esperienza attraverso i libri, ma stimola anche una riflessione più profonda, aiutando gli studenti a comprendere l'importanza di af-

affrontare la realtà, anche quando è difficile e dolorosa.

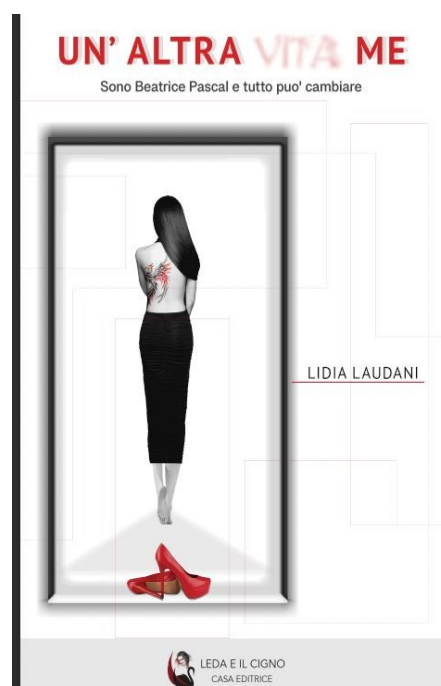
Dopo il successo di *"Un'altra vita"*, Lidia Laudani ha recentemente pubblicato il tanto atteso sequel: *"Un'altra me"*. Questo nuovo capitolo della storia di Beatrice Pascal approfondisce ulteriormente il tema della rinascita, mettendo in luce le sfide interiori che ogni individuo deve affrontare per ritrovare se stesso dopo aver subito un trauma. *Un'altra me* non è solo un proseguimento narrativo, ma un'evoluzione del pensiero che accompagna l'autrice in un percorso di riflessione che va oltre la mera narrazione. Il sequel, infatti, invita a riflettere sulle dinamiche che contribuiscono a perpetuare la violenza, sul potere che ogni individuo ha di cambiare il proprio destino, e sulla necessità di non arrendersi mai. La lotta per la libertà, l'identità e la dignità personale è il messaggio centrale che attraversa questo nuovo romanzo.

Lidia Laudani è riuscita a creare un legame profondo con i suoi lettori, coinvolgendoli non solo nella lettura dei suoi libri, ma anche in una riflessione sulle problematiche sociali attuali. I suoi romanzi non sono solo storie, ma esperienze che toccano l'animo umano, spingendo i lettori a interrogarsi su ciò che accade attorno a noi e su come ciascuno di noi possa fare la differenza. Con il suo impegno sociale, Laudani ha dimostrato che la letteratura può e deve essere



L'autrice Lidia Laudani

strumento di cambiamento, capace di sollevare il velo su temi spesso ignorati, portando una nuova consapevolezza alle persone che ne hanno più bisogno. Con *Un'altra me*, Lidia Laudani ci invita a riflettere sul cambiamento come forma di miglioramento, un percorso per riscoprire la versione migliore di noi stessi, anche dopo aver affrontato le difficoltà più grandi. Un invito a non arrendersi, ma a lottare per il proprio riscatto e per la possibilità di diventare la migliore versione di sé, più forte e consapevole.





Caterina Sorbara
Gioia Tauro RC

LIBRI

SPERA

Si tratta di un evento storico, visto che l'opera è la prima autobiografia scritta da un Papa e per Sua volontà questo eccezionale documento, avrebbe dovuto in un primo momento vedere la luce solo dopo la sua morte.

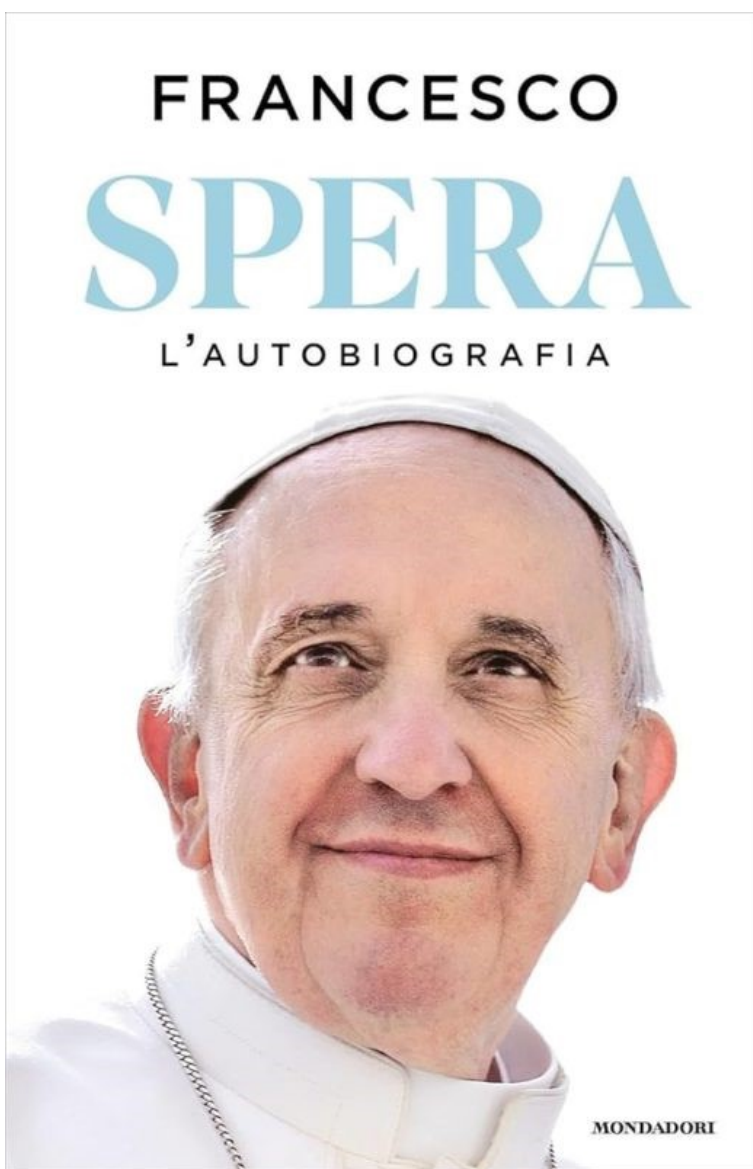
Ma il nuovo Giubileo della Speranza e le esigenze del tempo lo hanno risolto a diffondere ora questa preziosa eredità.

"Spera" è un'autobiografia completa, la cui stesura ha impegnato gli ultimi sei anni, che procede dai primi del Novecento, con le radici italiane e l'avventurosa emigrazione in America Latina degli avi, per svilupparsi attraverso l'infanzia, gli entusiasmi e i turbamenti della giovinezza, la scelta vocazionale, la maturità, fino a coprire l'intero pontificato e il tempo presente. Nel raccontare con intima forza narrativa le sue me-

torie (non tralasciando affatto le proprie passioni), Francesco affronta senza alcuna dissolvenza anche i nodi cruciali del pontifica-

nostra contemporaneità: guerra e pace (compresi i conflitti in Ucraina e Medio Oriente), migrazioni, crisi ambientale, politica sociale, condizione femminile, sessualità, sviluppo tecnologico, futuro della Chiesa e delle religioni. Ricco di rivelazioni, di aneddoti, di illuminanti riflessioni, un memoir emozionante e umanissimo, commovente e capace di umorismo, che rappresenta il "romanzo di una vita" e al tempo stesso un testamento morale e spirituale destinato ad affascinare i lettori di tutto il mondo e a incarnare il suo lascito di speranza per le generazioni future. Il volume è arricchito da alcune straordinarie fotografie, anche private e inedite, provenienti dalla disponibilità personale di papa Francesco.

Spera è un testamento che un padre amorevole lascia ai suoi figli, dove li invita a non arrendersi mai. Non parla unicamente di quel



to e sviluppa con coraggio, schiettezza e profezia i più importanti e dibattuti temi della

che è stato, ma di quel che sarà.

Si dice comunemente “aspetta e spera” – tanto che nel vocabolario spagnolo la parola *esperar* significa sia sperare sia aspettare –, ma la speranza è soprattutto la virtù del movimento e il motore del cambiamento: è la tensione che unisce memoria e utopia per costruire davvero i sogni che ci aspettano. E se un sogno si affievolisce, bisogna tornare a sognarlo di nuovo, in nuove forme, attingendo con speranza dalle braci della memoria.

“La speranza è una bambina che spinge avanti ogni cosa”.

La speranza è “elmo”. Come ebbe a dire il reverendo Martin Luther King, “anche se sapessi che il mondo finirà domani, oggi planterei, comunque un albero”.

La speranza è valore supremo. Emozionante, intima, spesso commovente, ma anche capace di autentico umorismo, l'autobiografia affronta con schiettezza, coraggio e profezia anche i più importanti e dibattuti temi della nostra contemporaneità, nonché i nodi cruciali del suo servizio come pastore universale della Chiesa ed è densa di rivelazioni enarrazioni inedite.

Dagli illuminanti racconti della storia familiare e del barrio della gioventù alla drammatica vicenda del compagno di classe che uccise un amico.

Il tema del ripudio della guerra è una costante nella narrazione, oltre al ricordo del nonno, in molti viaggi apostolici, vividamen-

te narrati nel volume, Francesco ha toccato con mano la barbara follia dei conflitti contemporanei: «Eppure», scrive significativamente, «a fronte di questa manifesta irrazionalità, la parola pace sembra essere diventata in questi tempi ancor più scomoda, a volte proibita, e gli artigiani di pace e giustizia guardati addirittura con sospetto, attaccati quasi fossero fiancheggiatori del “nemico” da una comunicazione che mostra in questo modo di non riuscire a sfuggire neanche col pensiero alla “logica illogica” e perversa della guerra, e che magari vorrebbe che la Chiesa utilizzasse il linguaggio di questa o quella politica e non quello di Gesù, o fare di un papa il cappellano militare dell'Occidente anziché il pastore della Chiesa universale. Niente a volte pare destare più scandalo della pace... Ma non bisogna arrendersi, non bisogna stancarsi di gettare semi di riconciliazione». Papa Francesco a pag.259 afferma: “Tutti nella Chiesa sono invitati, anche le persone divorziate, anche le persone omosessuali, anche le persone transessuali”.

E ancora dice: “Dio ci ama nella nostra umanità e nelle nostre differenze”.

E ancora l'urgenza ambientale e l'ipocrisia di fronte alle riforme.

Tanti anche i racconti privati, familiari, umanissimi, molti relativi all'infanzia e alla giovinezza, dalla zia “barbona” alle fidanzatine del barrio. «Anch'io provai attrazione per due ragazze in

quel tempo, una a Flores, della parrocchia, e l'altra del barrio di Palermo, che è un po' la Little Italy di Buenos Aires, con al cuore Plaza Italia e, al centro della piazza, il monumento equestre a Giuseppe Garibaldi. Avevo conosciuto quella ragazza perché i nostri padri erano amici e le famiglie avevano preso a frequentarsi. Ma non furono fidanzamenti ufficiali, uscivamo in compagnia, andavamo a ballare il tango. Avevo diciassette anni, e dentro di me già c'era l'inquietudine della vocazione e del sacerdozio [...] Ma prima ancora, da bambino, ci fu l'infatuazione infantile per una ragazzina di Flores, una storia tenera che avevo dimenticato e che mi è stata rammentata poco dopo essere stato eletto papa. Era una mia compagna di scuola della primaria, Amalia Damonte. Le scrissi una lettera in cui le dicevo che ci saremmo dovuti sposare, tu o nessuna, e per dar forza a quella proposta disegnai pure la casetta bianca che avrei comprato e dove un giorno saremmo andati ad abitare, un disegno che incredibilmente quella bambina ha conservato per tutta la vita. Viveva in una casa di calle Membrillar a pochi metri dalla nostra, e anche la sua famiglia aveva origini piemontesi. Ma nonostante le comuni origini, sua mamma a quanto pareva aveva per lei altri progetti; e se mi vedeva da quelle parti mi cacciava agitando la scopa».

Lo scandalo del palazzo di

Londra, la pedofilia e anche l'ironia e l'umorismo.

Arricchiscono ulteriormente il testo alcune straordinarie fotografie, anche private e inedite.

Un meraviglioso racconto-testamento di un uomo straordinario, un grande papa che con il suo "Buonasera" ha fatto innamorare il mondo.

Un libro, non solo da leggere, ma da rileggere e meditare e che potremmo chiamare: "la Bibbia di Papa Francesco", perché come la Bibbia è ricco di insegnamenti.

Se tutto il mondo mettesse in pratica i consigli contenuti in quest'opera, sparirebbero le guerre, l'ipocrisia, il razzismo, il bullismo e tutto il marcio che impera.



DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente

La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una **donazione**

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Via Belvedere, 24 - 89013 Gioia Tauro (RC)

Causale: erogazione liberale rivista

IBAN: BANCA INTESA IBAN: IT88G0306967684510749159209

Bollettino Postale 1010389219



Carmelo Priolo
Gioia Tauro (RC)

LIBRI

“PIER PAOLO PASOLINI. UN’ANIMA DIVISA IN DUE. L’ARTE DI ESSERE DIVERSO”: UN LIBRO CHE CONNETTE ROSELLA LISONI E PIER PAOLO PASOLINI IN UN DIALOGO MAI INTERROTTO.

Mi

perdonerai se ti chiamo caro, ma sai, dopo anni passati a portare ovunque la tua voce, sei diventato per me un caro amico, del quale mi affido e al quale mi affido. Non me ne vorrai se ti confesso che ti sogno spesso e nel sogno mi parli. È l’incipit del libro di Rosella Lisoni “Pier Paolo Pasolini. Un’anima divisa in due. L’arte di essere diverso”. Il tono affettuoso ed amichevole a



Rosella Lisoni

cui si rivolge la studiosa viterbese al più grande e poliedrico intellettuale italiano del dopoguerra, è giustificato dalla sua passione e dalla sua profonda conoscenza su questo autore. L’autrice mantiene per tutto il libro questa tonalità colloquiale, facendo rivivere al lettore, come nello scorrere della pellicola di un film, i momenti e le fasi più importanti di Pasolini.

Conosciamo così le origini

e la vita nel Friuli di Pasolini; il suo viaggio decisivo a Roma con la mamma dove si consacrerà scrittore, poeta, regista, drammaturgo, di successo; i suoi viaggi nei sud del mondo, in America, in Oriente e nel Medioriente; il suo sentimento del sacro vissuto nel recupero della tradizione e del mito in contrapposizione all’oscenità dell’era moderna capitalistica; le sue amicizie con il mondo

femminile; il suo coinvolgente rapporto con il territorio della Tuscia dal momento in cui egli girò il film “Il Vangelo secondo Matteo”. La struttura dialogica ed il timbro empatico del libro è tale da ricordare il rapporto simbiotico esistente nel periodo di gestazione tra la nutrice ed il feto, che culmina con la nascita della creatura.

In questo caso possiamo figurativamente dire che la Li-

soni portando in grembo per un certo periodo il pensiero di Pasolini, nutrendosi osmoticamente di ogni suo tratto umano ed intellettuale, alla fine ha dato alla luce una bellissima "creatura" rappresentata dal suo libro.

A questo punto, voglio, pure io, inserirmi in questo ideale dialogo tra la Lisoni e Pasolini, e sottoporre alcune domande alla prima che mi sembrano centrali per comprendere la trama appassionata e complessa del suo libro:

Pasolini ha sperimentato un nuovo linguaggio nella sua vasta produzione letteraria-cinematografica, volto a fare emergere le contraddizioni infernali del sistema capitalistico, prevedendone anche certi suoi sviluppi futuri. Nell'opera postuma "La divina mimesis", è manifestata tale novità in parallelo con la Commedia di Dante, con la differenza che questo viaggio si ferma all'Inferno, senza tornare a riveder le stelle. Non poteva che esser così vista la tragica vita di Pasolini e le tematiche da lui studiate. Alla luce del sistema neocapitalistico odierno, resosi ancor più selvaggio e violento rispetto ai tempi di Pasolini, come possiamo intervenire noi uomini e donne del terzo millennio, nella nostra società per cercare di salvarla da una sorta di mania autodistruttiva?

Certamente Pasolini ha abitato un tempo in cui credeva in alcuni valori positivi - percepiti

come l'opposto del mondo "paterno" o borghese cioè il materno, il barbaro, il sottoproletariato, il "terzo mondo"- utopia di un'innocenza, di un paradiso perduto, di una sessualità pura, senza colpa.

Di un mondo privo di peccato che, già prima di essere evocato ne La Trilogia della vita, era stato descritto in "Medea" ed "Edipo re".

L'attenzione dell'autore che, abbandonando il presente, grazie alla regressione poetica e letteraria, aveva accarezzato l'illusione di ritrovare le tracce dei popoli perduti (vigile sempre la sua coscienza critica dell'impossibilità del ritrovamento di ciò) si sofferma in seguito su una contemporaneità che gli restituisce tutto l'orrore che prima aveva rifiutato, ma che ora mal riconosce.

Ormai è consapevole del processo di adattamento generale alla degradazione della società da cui il nostro paese cerca di liberarsi solo nominalmente.

Di fronte alle masse di giovani criminali e alle loro azioni violente, si fanno sempre più spazio le masse di coloro che non si accorgono di nulla o sdrammatizzano tutto perché incapaci di assumersi responsabilità.

Pasolini, sul finire degli anni 60, prende coscienza della mutazione antropologica che stava avvenendo nella società italiana, una trasformazione della società arcaica, antica a società dei consumi priva di ogni forma di umanità.

Anche l'intellettuale Pasolini che ben legge "la realtà", confessa, con profonda tristezza, il proprio adattamento allo status quo.

La leggibilità, cui egli accennava nella Abiura dalla Trilogia della vita, non è qualcosa di gratificante, al contrario è la caduta di un'illusione fortemente coltivata dall'autore negli anni della Trilogia, l'illusione cioè di poter opporre al grigiore dell'omologazione la forza irriducibile della "poesia", fino ad allora considerata quale ancora di salvezza, volano utile ad abitare quell'altrove a cui sempre anelato.

L'illusione di potersi opporre con tutto se stesso, con il suo amore verso la vita alla mercificazione del corpo, alle regole della società dei consumi, a "quel mondo unificato" dal neocapitalismo, ossia da un internazionalismo creato, con violenza, dalla "necessità della produzione e del consumo" come egli stesso ebbe a dire.

Di fronte ad uno scenario del genere riferito agli anni '70 intervenire oggi, in maniera concreta richiede un atto di estremo coraggio e libertà.

Viviamo da tempo all'interno di una crisi universale per uscire dalla quale risulterebbe necessario procedere con l'abbandono del sistema capitalistico per abbracciare una produzione in grado di garantire la salvezza dell'umanità, il rispetto della dignità umana e l'accortezza di mantenere in vita l'equilibrio della natura.

Abbandonare, come più vol-

te ricordata da Pasolini, la sotto-missione della politica alle logiche del mercato, del profitto, del guadagno, della ricchezza. Logiche che mirano a destabilizzare il servizio sanitario nazionale, il welfare, la protesta politica e la libertà d'opinione.

Risulterebbe più che mai necessaria oggi un'azione congiunta non individuale che abbia come finalità un'economia interconnessa con una governance non rivolta al singolo stato ma che poggi su basi globali.

Il mondo della tradizione sembra fornire la chiave a Pasolini per entrare nella dimensione del sacro, a dispetto di una modernità che infrange tale dimensione e la respinge verso un'omologazione ed una disumanizzazione crescente. Tuttavia, per la sua tendenza a ragionare in termini di polarità o conflittualità, lo porta spesso a trasgredire quell'ordine costituito dal vecchio mondo. "Il mondo non sembra essere, per me-afferma Pasolini- che un insieme di padri e di madri, verso cui ho un trasporto totale, fatto di venerante rispetto e di bisogno di violare tale rispetto attraverso dissacrazioni anche violente e scandalose". Ora, le chiedo, in quale misura, oggi, il senso della nostra tradizione può essere ancora custodito, senza annullare lo spirito polemico che Pasolini fa agire o scor-

rere in essa?

La perdita del sacro è per Pasolini perdita di una crisi positiva interna alla realtà, Il sacro rappresenta la forza rivoluzionaria, la logica di insurrezione interna al reale.

La crisi della fede cristiana diviene crisi del marxismo, quale forza rivoluzionaria legata alla forza cristiana.

Pasolini patì l'operazione del sacro operata dalla modernizzazione, dal neocapitalismo e dalla borghesia, da lui considerata non una classe sociale, bensì "una malattia."

Quella borghesia responsabile di aver abraso il sentimento del sacro dalla vita.

Egli ha saputo scorgere nella realtà il sacro, un sacro non trascendente, ma individuabile nel rapporto con l'"altro", con la vita.

La sua ricerca del sacro è rivolta verso la tradizione, verso il passato, verso il mito.

Sacro identificabile come chiave in grado di cogliere l'identità del mondo antico, gettando anche una luce sul nostro mondo.

Sacro come forza di rottura, sacro come opzione eretica, apocalittica, ciò che fa irruzione nella storia e la rende irta di inciampi, qui il rimando a gli "Scritti corsari".

Oggi preservare il sacro è ancora una volta, come ricordato da Pasolini, preservare le nostre radici, il nostro passato per poter celebrare la nostra identità

culturale, nel rispetto dei piccoli gesti quotidiani dal sapore antico fino all'uso delle nuove tecnologie volte a dar luce alle nostre storie e alla nostra identità culturale.

Assistiamo oggi ad un attenuarsi dei confini tra le nazioni, ad un'unione tra diverse influenze culturali alle quali non deve essere permesso di cancellare le singole diversità culturali, diversità in grado di recare storie, tradizioni, linguaggi unici che hanno bisogno di essere preservati e tutelati.

Ancora una volta Pasolini ci insegna che il segreto è riposto nell'equilibrio tra modernità e rispetto delle tradizioni.

Di fondamentale importanza quindi risulta essere il supporto educativo.

Le scuole, le comunità locali, le università devono promuovere il patrimonio culturale e offrire ai giovani strumenti per comprendere il valore basilare delle tradizioni intese quali supporto alle loro radici, necessarie per garantire loro il senso di continuità.

Fondamentali anche l'attivazione di progetti internazionali, di uno spirito transnazionale.

È richiesto dunque un impegno singolo, ma congiunto a quello comunitario e delle istituzioni che miri a prospettive in grado di integrare tradizioni locali e innovazioni in grado di gettare uno sguardo sul futuro.

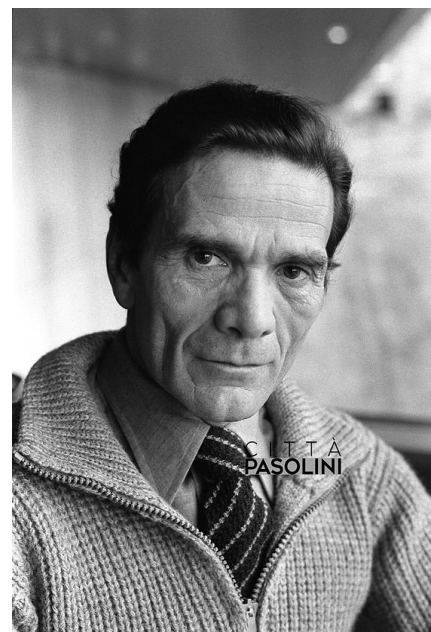
Dopo le puntuali ed esaurienti risposte della nostra Lisoni capiamo perché questo libro, a distanza di un anno da quando è stato

pubblicato, è ancora così apprezzato e divulgato in ogni consesso civico, contribuendo a mettere a nudo le contraddizioni presenti nella società attuale (molte di queste sono le stesse che c'erano al tempo di Pasolini, altre sono state generate dal neocapitalismo liberale che ha assunto la forma del dominio digitale e dei mercati finanziari globalisti), nella viva speranza di mettere in campo delle forme di resistenza contro una deriva nichilistica che sembra non risparmiare nessun angolo della terra, soprattutto il mondo occidentale.

Questa disamina-intervista si conclude qui, ma non finisce qui il nostro impegno nel far conoscere alla società civile il pensiero di Pasolini. D'altronde come si potrebbe interrompere questo dialogo con il nostro caro Pier Paolo, sia da parte dell'amica Rosella che da parte di chi scrive, quando la vita di entrambi è stata così beneficamente influenzata da lui stesso? Prossimamente, infatti, seguirà una recensione curata dal sottoscritto, sull'ultima fatica di Rosella Lisoni, "Pier Paolo Pasolini una vita straordinaria", un lavoro svolto con il contributo di altri autori, inoltre, per il 50° anniversario della morte di Pasolini, certamente faremo altre iniziative su cui vi terremo informati.

Curriculum vitae di Rosella Lisoni

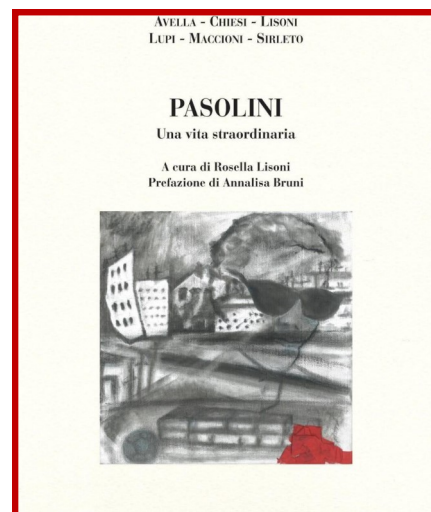
Nata a Marta (Vt) il 21.12.1964 è Letterature moderne con lode e dignità di stampa discutendo una tesi sul cinema di Pier Paolo Pasolini. Ha iniziato la sua attività insegnando lingua francese, dal 1988 lavora all'Università degli Studi della Tuscia. Collabora con alcuni quotidiani e riviste viterbesi ("La loggetta", "L'Ottavo"), scrivendo articoli e recensioni di film. È Presidente dell'associazione culturale La Torre della Tuscia, con sede a Viterbo, città in cui vive. Ha organizzato eventi culturali a Viterbo e provincia, e a Roma, con ospiti quali Dacia Maraini, l'avvocato Stefano Maccioni (colui che ha chiesto la riapertura delle indagini sull'omicidio Pasolini), Gianfranco Angelucci (uno degli sceneggiatori di Fellini), Enzo de Camillis (regista e sceneggiatore), Enzo Bellavia (giornalista e saggista), Dario Franceschini. È autrice delle seguenti pubblicazioni: "Eros e thanatos ne I Racconti di Canterbury di Pier Paolo Pasolini", opera vincitrice del premio Salvatore Quasimodo, menzione speciale al merito, Settecittà, Viterbo 2020; "Aurora una di noi" Booksprint, Salerno 2020; "L'ultimo Pasolini tra forma e realtà", Settecittà, Viterbo 2022; Saggio introduttivo al testo di Piero Zuccaro "Pasolinarie drammaturgiche in 4D", Ottavomiglio, Cosenza,



Pier Paolo Pasolini

2023; "I luoghi di Pasolini" a cura di Carlo Serafini e Stefano Pifferi, Bulzoni, Roma 2023; "Pier Paolo Pasolini un'anima divisa in due. L'arte di essere diverso" INTERMEDIA edizioni, Orvieto, 2024; "Pier Paolo Pasolini una vita straordinaria", a cura di Rosella Lisoni, Annulli editore, Grotte di Castro, 2025.

Per ulteriori informazioni e per la lettura dei suoi articoli si rimanda al suo sito internet: www.rosellalisoni.com
 indirizzo e-mail liso-
 ros12@gmail.com, torretu-
 scia@gmail.com





Caterina Sorbara
Gioia Tauro RC

LIBRI

Madonna Dell'Era Stella Maris - Cappella del Porto di Fortunato Costantino

L'opera di Fortunato Costantino rappresenta una cronistoria fotografica della Cappella del Porto e della nascita dell'Apostolato del Mare "Stella Maris". Un prezioso lavoro realizzato con precisione, fede, amore, bellezza e senso civico, un autentico dono alla città di Gioia Tauro, che diventa memoria storica.

Questa documentazione fotografica ha inizio dalla Pasqua del 2006 con il precetto al Porto di Gioia Tauro, prosegue il 23 novembre dello stesso anno con la visita della Diocesi di Bari al porto, e si conclude nell'ottobre 2024 con la prima visita del vescovo della Diocesi Oppido Mamertina-Palmi, Mons. Giuseppe Alberti. Infine, viene raccontato l'inizio dei lavori per la costruzione degli alloggi di servizio per la Capitaneria di Porto e di una nuova Cappella.

L'opera raccoglie anche testimonianze significative. Don Natale Ioculano, parroco della Parrocchia San Francesco da Paola e primo sacerdote della Cappella del Porto, racconta la sua esperienza quando nel 2005 gli fu affidato l'incarico. Tra le sue parole troviamo: "Grazie alla guida di don



Fortunato Costantino e Mons. Giuseppe Alberti

Giacomo Martino ho scoperto un mondo a me sconosciuto, ma che ho imparato ad amare. Ho compreso che il Signore mi chiamava a questo servizio e mi sono impegnato con dedizione. È stata un'esperienza intensa e ricca di emozioni, fino alla Pasqua del 2012, quando iniziai il mio servizio alla Conferenza Episcopale Italiana come Direttore Nazionale dell'AMI."

Mons. Ermenegildo Albanese, cappellano portuale, si sofferma sull'azione pastorale della Chiesa nei confronti della gente di mare. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, infatti, la Santa Chiesa ha istituito le missioni per i pescatori e per i lavoratori del mare, con un'attenzione particolare non

solo alla fede, ma anche alla promozione della dignità umana e delle famiglie. Mons. Albanese racconta l'istituzione della missione nel porto da parte di Mons. Luciano Bux e il fondamentale ruolo del cappellano.

La prefazione è stata curata dal Capitano Martino Rendina, mentre una pagina di particolare bellezza, dedicata al culto della Madonna dell'Era, è stata scritta dal professor Filippo Marino, illustre mariologo.

L'autore narra anche la sua prima visita alla Cappella del Porto, avvenuta nel 2012 insieme a Gioacchino Saccà. Oltre alla documentazione fotografica, il libro raccoglie preghiere e articoli tratti dai

quotidiani locali, tra cui un articolo del giornalista Saccà del 13 giugno 2001.

Quest'opera non ha solo un valore spirituale, ma anche una forte valenza sociologica: diventa storia e non può mancare nelle librerie dei cittadini di Gioia Tauro.

Questa cronistoria fotografica è la seconda pubblicazione dell'autore, che segue il volume *Giovani di Allora*, edito dalle Edizioni Taurografiche nel 2011.

L'opera è stata presentata a Gioia Tauro martedì 25 febbraio presso la Sala *Le Cisterne*. L'evento è stato brillantemente moderato dalla prof.ssa Myriam Costa, che, dopo aver ringraziato le associazioni presenti, le autorità civili, religiose e militari, ha evidenziato il valore del lavoro di Costantino, una cronistoria fotografica che documenta la Cappella del Porto e la nascita dell'Apostolato del Mare Stella Maris.

Il cav. Natal Zucco, Presidente dell'Associazione Pensionati, ha sottolineato l'importanza dell'evento, ringraziando Fortunato Costantino per il suo prezioso contributo. Successivamente, Michelino Verzi, Presidente dell'Associazione ALAGA, ha affermato: *"Abbiamo una stretta collaborazione con la Cappella del Porto. Le opere di Costantino sono fondamentali perché donano alla città una memoria storica che molti purtroppo ignorano."*

L'Avv. Simona Scarcella, sindaco di Gioia Tauro, ha sottoli-



Avv. Simona Scarcella Sindaco di Gioia Tauro e Fortunato Costantino

neato come il signor Costantino sia un vero amico della città, impegnandosi quotidianamente per lasciare un patrimonio storico e culturale. *"La prima cosa che mi ha colpito è stato il concetto di comunità."*

La Cappella del Porto mi piace immaginarla come il prototipo delle prime comunità cristiane. Raccontarne la storia è importante. Il titolo dell'opera è meraviglioso: questo è il tempo della Madonna e nel porto la Stella Maris è il faro."

Don Natale Ioculano, nel suo intervento, ha ribadito il valore dell'opera e l'importanza della fede nel superare ogni difficoltà. *"Ringrazio il signor Costantino per aver documentato la nascita della Cappella e dell'Apostolato. Quest'opera è una memoria che ci invita ad impegnarci e a guardare avanti."*

Anche Don Ermenegildo Albanese ha espresso la sua gratitudine all'autore, sottolineando il valore storico del libro e raccontando il motivo per cui Mons. Bux istituì la missione nel porto. In particolare, ha ricordato l'episodio dell'8 agosto 1991, quando

a Bari arrivarono ventimila albanesi in cerca di una vita migliore.

Da quell'evento, Mons. Bux comprese l'importanza della presenza della Chiesa nel porto, dando così vita alla missione portuale con un decreto. *"La presenza umana, sociale e spirituale è fondamentale nei porti."*

Il Capitano Martino Rendina ha evidenziato le difficoltà della vita dei marittimi, lontani da casa per lunghi periodi, e l'importanza del Welfare della gente di mare e dell'Apostolato del Mare. *"Il mare è storia, è vita. Gioia Tauro è un piccolo miracolo italiano, e la Cappella del Porto ne è parte integrante."* Ha poi aggiunto: *"Spero di riuscire ad avvicinare ancora di più il mondo marittimo alla città di Gioia Tauro. Presto sorgerà una nuova Cappella, ma mi auguro che la prima resti comunque un punto di riferimento."*

Mons. Giuseppe Alberti, vescovo della Diocesi Oppido Mamertina-Palmi, ha affermato: *"Fin dall'antichità, i mari hanno unito i territori, non li hanno divisi. La nostra fede è arrivata con San Paolo*

dal mare. Questo libro è storia e amore che tocca il cuore. È memoria e ricordo, e per questo ringrazio l'autore." Ha poi concluso: "Anche noi dobbiamo essere Stella Maris, una luce che non si spegnerà mai. Preghiamo il Signore affinché ci aiuti a leggere il presente per costruire il futuro."

Infine, Fortunato Costantino ha raccontato con garbo e signorilità la genesi dell'opera. L'artista Franco Petrolo ha poi omaggiato con alcune sue opere il sindaco Scarcella, Mons. Alberti e il Capitano Rendina.



L'autore del libro Fortunato Costantino

Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

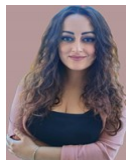
Per info: 393.4819224





Lidia Laudani
Mozzate (CO)

STORIE DI VITA



Rubrica Storie di Vita A cura di Lidia Laudani

D o m a n d a :

Cara Lidia, credo che la persona con cui sto mi stia manipolando. Mi fa sentire in colpa ogni volta che provo a esprimere un'opinione diversa dalla sua e mi dice che "è per il mio bene" se prende decisioni importanti al posto mio. Spesso cambia discorso quando parliamo di quello che desidero io, e sembra sempre che tutto debba ruotare intorno ai suoi bisogni. Come faccio a capire se mi sta davvero manipolando o se sono io a essere troppo sensibile?

Risposta:

Cara lettrice, comprendere se si è vittime di manipolazione emotiva non è semplice, proprio perché questa dinamica agisce spesso in modo sottile e progressivo, generando confusione e mettendo in discussione la propria percezione della realtà. La tua domanda è importante e dimostra una profonda consapevolezza del disagio che stai vivendo.

Uno dei principali segnali della manipolazione è proprio il senso di colpa ricorrente. Se ogni volta che esprimi un'opinione diversa ti senti in errore o inadeguata, è possibile che tu stia subendo una forma di controllo

emotivo. La colpa, in questi casi, viene indotta per scoraggiare il confronto e rafforzare l'idea che l'altro sappia sempre cosa sia meglio per te. Questo atteggiamento, però, limita la tua libertà di scelta e può minare la tua autostima.

Un altro aspetto da considerare è la tendenza della persona a cambiare argomento quando parlate dei tuoi desideri. Questo comportamento non è casuale: spostare l'attenzione dai tuoi bisogni ai suoi è una strategia di manipolazione che serve a mantenere il controllo della relazione. Se i tuoi desideri vengono sistematicamente ignorati o sminuiti, si sta instaurando un disequilibrio relazionale in cui i tuoi bisogni vengono messi in secondo piano.

Ti invito a porti alcune domande utili per analizzare la situazione:

- Ti senti ascoltata e rispettata quando esprimi un'opinione diversa?
- Quando questa persona prende decisioni importanti, ti coinvolge o lo fa in modo unilaterale?
- Avverti la libertà di parlare dei tuoi desideri senza che l'altro minimizzi o cambi ar-

gomento?

•Ti senti libera di dissentire senza temere conseguenze emotive?

Se la maggior parte delle risposte è negativa, è probabile che tu stia vivendo una dinamica di manipolazione. Questo non significa essere "troppo sensibili", ma riconoscere che le tue emozioni e i tuoi bisogni non stanno trovando lo spazio e il rispetto che meritano.

Una relazione sana si basa sulla reciprocità, sull'ascolto e sul rispetto delle differenze. Entrambi i partner dovrebbero sentirsi liberi di esprimere opinioni, desideri e bisogni senza il timore di essere giudicati o di dover giustificare le proprie scelte.

Se questa situazione ti provoca malessere, è importante ascoltare il tuo disagio e valutare la possibilità di confrontarti con una persona di fiducia o con un professionista. Il supporto esterno può offrire uno sguardo più oggettivo e aiutarti a riconoscere meglio le dinamiche in gioco.

Ricorda: non è mai un segno di debolezza chiedere aiuto o affermare i propri confini. Al contrario, è un atto di forza e di rispetto verso te stessa.



**Siamo anche online! Visita
il nostro sito:
www.agiresocialenews.it**



